URANIA

INDAGINE SULLA FANTASCIENZA IN ITALIA

LE ANTOLOGIE

RICORDI DI DOMANI

Philip K. Dick

MONDADORI

14-2-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Un'antologia inedita di Philip K. Dick è sempre un ghiotto boccone per qualunque appassionato di buona fantascienza, specialmente quando raccoglie dieci storie provenienti da due distinti periodi della carriera di questo grande scrittore: gli esordi e gli ultimi cinque anni della sua vita. Tutti i temi più caratteristici di Dick sono presenti, dai poteri ESP agli alieni impiccioni, dai viaggi interstellari alle società future, senza scordare i computer e gli incidenti spaziali. Un'occasione unica per gustare il meglio di un autore capace di giostrare fra i paradossi umoristici (Breve vita felice di una scarpa marrone) e le più delicate situazioni umane (Il c aso Rautavaara), conservando sempre quella inimitabile e aggressiva originalità che lo ha reso un maestro della fantascienza moderna. In appendice, Come costruire un universo che non cada a pezzi in due giorni, l'ultimo saggio sulla sf firmato da Philip K. Dick.

Philip K. Dick

Ricordi di domani

Arnoldo Mondadori Editore

RICORDI DI DOMANI

BREVE VITA FELICE DI UNA SCARPA MARRONE
TORNANDO A CASA
COSA NE FACCIAMO DI RAGLAND PARK?
TEOLOGIA PER COMPUTER
L'ULTIMO TEST
CATENE D'ARIA, RAGNATELA D'ETERE
IL CASO RAUTAVAARA
SPERO DI ARRIVARE PRESTO
LA MENTE ALIENA
STRANI RICORDI DI MORTE
COME COSTRUIRE UN UNIVERSO
CHE NON CADA A PEZZI IN DUE GIORNI

BREVE VITA FELICE DI UNA SCARPA MARRONE

— Ho qualcosa da farti vedere — disse Doc Labyrinth. Con aria grave, estrasse dal taschino della fiacca una scatola di fiammiferi. La tenne stretta, continuando a fissarla. — Stai per osservare il fatto più importante di tutta la scienza moderna. Il mondo sarà scosso da fremiti e brividi.

— Fammi vedere — dissi io. Era tardi, mezzanotte passata. All'esterno di casa mia, la pioggia cadeva su strade deserte. Scrutai Doc Labyrinth che col pollice apriva la scatola di fiammiferi di tanto così. Mi chinai a guardare.

Nella scatola c'era un bottone di ottone. Nient'altro, a parte un grumo d'erba secca e quella che sembrava una crosta di pane.

— I bottoni li hanno già inventati — dissi. — Questo non mi pare un granché. — Tesi la mano per toccare il bottone, ma Labyrinth scostò la scatola con una smorfia furibonda.

— Non è un semplice bottone — disse. Fissando il bottone, ordinò: — Muoviti! Muoviti! — E gli tirò un colpo col dito. — Muoviti!

Io lo osservavo incuriosito. — Labyrinth, vorresti spiegarmi? Ti presenti qui nel cuore della notte, mi fai vedere un bottone in una scatola di fiammiferi, e…

Labyrinth crollò all'indietro sul divano, oppresso dalla sconfitta. Chiuse la scatola e la rimise in tasca, rassegnato. — Inutile fingere — disse. — Ho fallito. Il bottone è morto. Non c'è speranza.

— E sarebbe così insolito? Cosa ti aspettavi?

— Dammi qualcosa. — Labyrinth si guardò attorno nella stanza, affranto. — Dammi… dammi del vino.

— Va bene, Doc — dissi, alzandomi. — Però lo sai che effetto ti fa il vino. — Passai in cucina e riempii due bicchieri di sherry. Tornai indietro e gliene diedi uno. Per un po' restammo a bere. — Vorrei che mi mettessi al corrente.

Doc mise giù il bicchiere, annuì con aria assente. Accavallò le gambe e tirò fuori la pipa. Dopo averla accesa, scrutò un'altra volta, con molta attenzione, la scatola di fiammiferi. Sospirò e se la infilò di nuovo in tasca.

— Inutile — disse. — L'Animatore non funzionerà mai. Il Principio stesso è sbagliato. Alludo al Principio di Irritazione Sufficiente, è ovvio.

— E cosa sarebbe?

— La scoperta del Principio avvenne in questo modo. Un giorno ero seduto su un sasso, sulla spiaggia. Il sole era alto in cielo e faceva molto caldo. Io sudavo, non ero affatto a mio agio. Di colpo, un sasso vicino a me si è alzato e se n'è andato. Il calore del sole lo aveva irritato.

— Sul serio? Un sasso?

— Capire il Principio di Irritazione Sufficiente è stata una cosa immediata. È l'origine della vita. Eoni fa, nel remoto passato, un pezzetto di materia inanimata si è talmente irritato per qualcosa da andarsene via, mosso dall'indignazione. Quindi, lo scopo della mia vita doveva essere scoprire l'irritante perfetto, il fattore tanto fastidioso da portare alla vita la materia inanimata, e incorporarlo in una macchina funzionante. La macchina, che al momento è sul sedile posteriore della mia automobile, si chiama Animatore. Però non funziona.

Per un po' restammo in silenzio. Io sentii che i miei occhi cominciavano lentamente a chiudersi. — Ehi, Doc — esordii — non sarebbe ora di…

Doc Labyrinth balzò in piedi di scatto. — Hai ragione — disse. — È ora che me ne vada. Tolgo il disturbo.

Si avviò alla porta. Io lo raggiunsi. — Per la macchina… — dissi. — Non perderti d'animo. Forse una volta o l'altra riuscirai a farla funzionare.

— La macchina? — Aggrottò la fronte. — Ah, l'Animatore. Be', ti dico cosa faccio. Te lo vendo per cinque dollari.

Restai a bocca aperta. In lui c'era qualcosa di tanto depresso che non mi sentivo di ridere. — Per quanto? — chiesi.

— Te lo porto in casa. Aspettami qui. — Uscì, scese i gradini, si incamminò sul marciapiede buio. Lo sentii aprire la portiera dell'auto, poi grugnire e borbottare.

— Tieni duro — gli dissi. Corsi a raggiungerlo. Stava lottando con una grossa scatola quadrata; cercava di tirarla fuori dalla macchina. Afferrai la scatola da un lato, e assieme la trascinammo in casa. La mettemmo giù sul tavolo.

— Allora è questo l'Animatore? — dissi. — Sembra uno di quei forni da campagna.

— Lo è, o meglio lo era. L'Animatore emette un raggio di calore come irritante. Però io non voglio più saperne.

Tirai fuori il portafoglio. — Va bene. Se vuoi venderlo, tanto vale che lo

comperi io. — Gli diedi i soldi e lui li prese. Mi indicò dove infilare gli oggetti inanimati, come regolare i comandi e i quadranti, e poi, senza un cenno di saluto, si mise il cappello e se ne andò.

Ero solo col mio nuovo Animatore. Mentre lo guardavo, mia moglie scese giù in accappatoio.

— Cosa succede? — chiese. — Ma guardati, hai le scarpe inzuppate. Sei uscito a passeggiare nel canale di scolo?

— Non esattamente. Guarda questo forno. L'ho appena pagato cinque dollari. Rende animate le cose inanimate.

Joan scrutò le mie scarpe.— È l'una di notte. Infila le scarpe nel forno e vieni a letto.

— Ma non ti rendi conto…

— Metti quelle scarpe nel forno — disse Joan, tornando su. — Mi senti?

— Va bene — dissi io.

Fu a colazione, mentre io fissavo con aria un po' cupa un piatto di uova e pancetta fredde, che lui tornò. Il campanello prese a squillare furiosamente.

— Chi può essere? — fece Joan. Io mi alzai e passai in corridoio, poi in soggiorno. Aprii la porta.

— Labyrinth! — dissi. Era pallido, e aveva borse scure sotto gli occhi.

— Eccoti qua I tuoi cinque dollari — disse. — Rivoglio indietro il mio Animatore..

Ero stupefatto. — Okay, Doc. Entra, te lo prendo.

Lui entrò e si fermò, battendo i piedi. Io andai a prendere l'Animatore. Era ancora caldo. Labyrinth mi guardò mentre glielo portavo. — Mettilo giù — disse. — Voglio accertarmi che sia tutto a posto.

Misi l'aggeggio sul tavolo e Doc lo studiò con amore, con cura. Aprì lo sportellino e scrutò dentro. — Qui c'è una scarpa — disse.

— Dovrebbero essercene due — ribattei io, ricordando all'improvviso la notte prima. — Dio, ci ho messo dentro le mie scarpe!

— Tutte e due? Adesso ce n'è soltanto una.

Joan apparve dalla cucina. — Salve, dottore — disse. — Come mai così presto?

Labyrinth e io ci stavamo fissando. — Soltanto una? — dissi. Mi chinai a guardare. Dentro c'era un'unica scarpa, sporca di fango e perfettamente asciutta dopo una notte nell'Animatore di Labyrinth. Un'unica scarpa, però io

ne avevo messe due. Dov'era l'altra?

Mi girai, ma l'espressione sul viso di Joan mi fece dimenticare quello che stavo per dire. Orripilata, a bocca spalancata, fissava il pavimento.

Una cosa piccola e marrone si stava muovendo, scivolava verso il divano. Si infilò lotto il divano e scomparve, L'avevo semplicemente intravista pei un attimo, ma saipevo cos'era.

— Mio Dio — disse Labyrinth.

— Qua prendi i cinque dollari.— Mi cacciò in mano la banconota.

— Adesso lo rivoglio sul serio!

— Calma, calma — dissi io. — Dammi una mano. Dobbiamo acchiappare quell'accidenti prima che esca.

Labyrinth andò a chiudere la porta del soggiorno. — È andata sotto il divano. — Si accucciò a terra e scrutò sotto il mobile. — Credo di vederla. Hai un bastone o qualcosa del genere?

— Fatemi uscire di qui — disse Joan. — Non voglio avere niente a che fare con questa storia.

— Non puoi uscire — dissi io. Tolsi dalla finestra l'asticella di una tenda e sfilai la tenda. — Possiamo usare questa. — Mi chinai con Labyrinth sul pavimento. — Io la tiro fuori, ma tu dovrai aiutarmi a prenderla. Se non ci spicciamo, non la rivedremo mai più.

Toccai la scarpa con la punta dell'asticella. La scarpa indietreggiò, andò a schiacciarsi contro il muro. Adesso la vedevo: una cosina marrone, muta e rintanata, come una belva feroce fuggita dalla gabbia. Mi diede una sensazione strana.

— Cosa possiamo farne? — mormorai. — Dove diavolo la terremo chiusa?

— Non potremmo metterla nel cassetto della scrivania? — propose Joan, guardandosi attorno. — Tiro fuori la roba di cancelleria.

— Eccola lì! — Labyrinth balzò in piedi. La scarpa era uscita, velocissima. Traversò la stanza, diretta alla poltrona grande. Prima che potesse raggiungerla, Labyrinth la afferrò per il laccio. La scarpa tirò e strattonò, lottò per liberarsi, ma il vecchio Doc la teneva con molta forza.

Assieme, infilammo la scarpa nella scrivania e chiudemmo il cassetto. Ci sfuggì un sospiro di sollievo.

— Tutto a posto — disse Labyrinth. Poi ci rivolse un sorriso idiota. — Vi rendete conto di cosa significa? Ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta sul serio! L'Animatore ha funzionato. Però mi chiedo perché non abbia fatto

effetto sul bottone.
— Il bottone era d'ottone — dissi io. — E la scarpa è di pelle e colla animale. Il soggetto ideale. E poi era bagnata.
Guardammo il cassetto. — In quella scrivania — disse Labyrinth — c'è la cosa più importante di tutta la scienza moderna.
— Il mondo sarà scosso da fremiti e brividi — conclusi io. — Lo so. Be', puoi considerarla tua. — Presi la mano di Joan. — Ti regalo la scarpa, assieme al tuo Animatore.
— Perfetto. — Labyrinth annuì. — Restate di guardia qui. Attenti a non lasciarla scappare. — Si avviò alla porta d'ingresso. — Devo andare a cercare le persone giuste, uomini che sapranno…
— Non potete portarla con voi? — chiese Joan, nervosa.
Labyrinth si fermò alla porta. — Dovete farle la guardia. È la prova, la prova che l'Animatore funziona. Il Principio di Irritazione Sufficiente..— Corse via sul marciapiede.
— Allora? — chiese Joan. — Adesso cosa facciamo? Hai davvero intenzione di restare qui a farle la guardia?
Guardai l'orologio. — Devo andare a lavorare.
— Be', io non le farò la guardia. Se esci tu, esco anch'io. Qui non ci resto.
— Finché è nel cassetto non dovrebbero esserci problemi — dissi. — Credo che per un po' potremmo lasciarla sola.
— Andrò a trovare i miei. Stasera ci incontriamo in centro e torniamo assieme.
— Davvero ti fa tanta paura?
— Non mi piace. Ha qualcosa…
— È solo una vecchia scarpa. Joan ebbe un sorriso piccolo piccolo. — Non prendermi in giro — disse. — Non è mai esistita una scarpa del genere.

Quella sera, dopo il lavoro, la incontrai in centro e cenammo assieme. Tornammo a casa, e io parcheggiai sul sentiero d'accesso. Assieme, lentamente, ci incamminammo sul marciapiede.
Sul portico, Joan si bloccò. — Dobbiamo proprio entrare? Non possiamo andare al cinema o fare qualche altra cosa?
— Dobbiamo entrare. Sono ansioso di vedere come va. Chissà cosa dovremo darle da mangiare.
— Infilai la chiave nella serratura e aprii la porta.

Qualcosa mi superò di corsa, percorse il marciapiede al volo e scomparve fra i cespugli.

— Cos'era? — sussurrò Joan, perplessa.

— Non è difficile indovinarlo.

— Corsi alla scrivania, e infatti il cassetto era spalancato. La scarpa si era aperta la strada a calci. — Okay, è fatta — dissi. — Cosa raccontiamo a Doc?

— Forse potresti riacchiapparla — disse Joan, chiudendo la porta alle nostre spalle. — Oppure animarne un'altra. Prova a lavorare sull'altra scarpa, quella che è rimasta.

Scossi la testa. — L'altra volta non ha reagito. Il mondo è strano. Certe cose non reagiscono. Forse potremmo…

Il telefono squillò. Ci guardammo. Nello squillo c'era qualcosa di speciale. — È lui — dissi. Alzai il ricevitore.

— Sono Labyrinth — disse la voce familiare. — Sarò lì domattina presto. Con me ci sarà gente. Avremo fotografi e una buona copertura della stampa. Jenkins dei labo…

— Senti, Doc… — cominciai.

— Parleremo più tardi. Ho mille cose da fare. Ci vediamo domattina. — Riappese.

— Era il dottore? — chiese Joan.

Io guardai il cassetto vuoto, spalancato. — Sì. Era lui, sicuro. — Andai all'armadio in corridoio, presi il cappotto. Di colpo ebbi una sensazione strana. Mi fermai, mi guardai attorno. Qualcosa mi stava osservando. Ma cosa? Non c'era niente. Però avevo i brividi.

— E che diavolo — dissi. Mandai all'inferno la sensazione e rimisi a posto il cappotto. Mentre mi avviavo verso il soggiorno, mi sembrò di vedere con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva.

— Accidenti — dissi.

— Cosa c'è?

— Niente. Niente di niente. — Scrutai attorno, ma non scoprii nulla di preciso. C'erano la libreria, i tappeti, i quadri alle pareti: tutto come era sempre stato. Solo che qualcosa si era mosso.

Entrai in soggiorno. Sul tavolo c'era l'Animatore. Quando lo superai, avvertii un'ondata di calore. L'Animatore era ancora acceso, e lo sportello era aperto! Girai l'interruttore, e la luce del quadrante si spense. Lo avevamo lasciato acceso? Cercai di ricordare, ma non ne ero certo.

— Dobbiamo trovare la scarpa prima di notte — dissi.

Cercammo, ma non trovammo niente. Noi due, assieme, percorremmo ogni centimetro del cortile, studiammo ogni cespuglio, guardammo sotto la siepe, persino sotto la casa, ma senza un briciolo di fortuna.

Quando fu troppo scuro per vederci, accendemmo le luci del portico e per un po' continuammo con quelle. Alla fine mi arresi. Andai a sedermi sui gradini del portico. — È inutile — dissi. — Solo nella siepe ci sono un milione di nascondigli. E mentre noi frughiamo da una parte, quella potrebbe sgattaiolare dall'altra. Siamo fregati. Tanto vale ammetterlo.

— Temo proprio di sì — disse Joan.

Mi alzai. — Stanotte lasceremo aperta la porta. C'è la possibilità che torni dentro.

Lasciammo la porta aperta, ma il mattino dopo, quando scendemmo a pianterreno, la casa era muta e deserta. Capii subito che la scarpa non c'era. Diedi un'occhiata in giro, studiai tutto. In cucina, c'erano dei gusci d'uovo sparsi attorno alla pattumiera. La scarpa era rientrata di notte, ma dopo essersi servita era uscita un'altra volta.

Chiusi la porta. In silenzio, restammo a fissarci. — Doc arriverà da un momento all'altro — dissi.

— Meglio che chiami l'ufficio e avverta che farò tardi.

Joan toccò l'Animatore. — È stato quest'affare a combinare tutto. Chissà se succederà di nuovo.

Uscimmo, e per un po' riprendemmo a cercare. Niente muoveva i cespugli; niente di niente. — Ci siamo — dissi, e alzai la testa.

— Arriva un'automobile.

Una Plymouth scura era apparsa davanti a casa. Ne scesero due uomini anziani che si incamminarono verso di noi sul sentiero, studiandoci con aria incuriosita.

— Dov'è Rupert? — chiese uno dei due.

— Chi? Volete dire Doc Labyrinth? Penso che sarà qui da un momento all'altro.

— La cosa è dentro? — chiese l'uomo. — Sono Porter, dell'università. Posso darle un'occhiata?

— Sarà meglio aspettare — dissi io, depresso. — Aspettiamo che arrivi Doc.

Apparvero altre due automobili. Ne scese una serie di signori anziani che si avviarono lungo il sentiero, mormorando e parlando fra loro. — Dov'è l'Animatore?

— mi chiese uno, un vecchio strambo con basette rigogliose. — Giovanotto, conduceteci all'oggetto.

— L'oggetto è dentro — dissi io. — Se volete vedere l'Animatore, fate pure.

Si affollarono in casa. Joan e io li seguimmo. Se ne stavano attorno al tavolo a studiare la scatola quadrata, il forno da campagna, e parlavano in tono eccitato.

— È vero! — disse Porter. — Il Principio dell'Irritazione Sufficiente passerà alla storia come…

— Idiozie — disse un altro. — È assurdo. Io voglio vedere questa scarpa, o questo cappello, o quello che è.

— Lo vedrete — disse Porter. — Rupert sa quello che fa. Su questo potete contarci.

Si lanciarono in una discussione, citando nomi autorevoli, date e posti. Stavano arrivando altre automobili, e alcune erano auto della stampa.

— Dio — dissi. — Per Doc sarà la fine.

— Be', dovrà solo raccontare cosa è successo — disse Joan. — Spiegare che è scappata.

— Dovremo farlo noi, non lui. Siamo noi che l'abbiamo lasciata scappare.

— Io non c'entro. Quel paio di scarpe non mi è mai piaciuto. Non ricordi che io volevo comperarti quelle rosso sangue?

La ignorai. Un numero sempre maggiore di vecchi si andava radunando sul prato. Se ne stavano lì a parlare e discutere. Di colpo vidi spuntare la piccola Ford blu di Labyrinth, ed ebbi un tuffo al cuore. Era arrivato, era lì, e fra un minuto avremmo dovuto dirgli la verità.

— Non ho il coraggio di affrontarlo — dissi a Joan. — Scappiamo dal retro.

All'apparizione di Doc Labyrinth, tutti gli scienziati cominciarono a sciamare di casa e a circondarlo. Joan e io ci guardammo. A parte noi due, la casa era deserta. Chiusi la porta d'ingresso. Suoni di voci filtravano dalle finestre: Labyrinth stava esponendo il Principio dell'Irritazione Sufficiente. Fra un istante sarebbe entrato e avrebbe chiesto la sua scarpa.

— È stato lui a volerla lasciare qui — disse Joan. Prese una rivista e si

mise a sfogliarla.

Doc Labyrinth mi salutò dall'altra parte della finestra. Il suo viso antico era raggrinzito dai sorrisi. Io gli risposi con un cenno sconsolato. Dopo un po', mi misi a sedere vicino a Joan.

Passò del tempo. Io avevo gli occhi puntati sul pavimento. Cosa potevo fare? Soltanto aspettare, aspettare che Doc entrasse trionfalmente in casa, circondato da scienziati, eruditi, giornalisti, storici che esigevano la prova della sua teoria, la scarpa. Dalla mia vecchia scarpa dipendeva l'intera vita di Labyrinth, la prova del Principio, del funzionamento dell'Animatore, di tutto.

E la maledetta scarpa era fuggita, si nascondeva fuori, chissà dove!

— Ormai non manca molto — dissi.

Aspettammo, senza parlare. Dopo un po' notai una cosa bizzarra. Fuori, i discorsi si erano interrotti. Restai in ascolto, ma non sentii nulla.

— Allora? — dissi. — Perché non entrano?

Il silenzio continuò. Cosa stava succedendo? Mi alzai e andai alla porta. Aprii e guardai fuori.

— Cosa c'è? — chiese Joan. — Vedi qualcosa?

— No — dissi. — Non capisco.

— Tutti erano in silenzio e avevano gli occhi puntati a terra. Fissavano qualcosa e nessuno parlava. Ero perplesso. Non riuscivo a cavarne un senso. — Cosa succede?

— dissi.

— Andiamo a vedere. — Joan e io scendemmo lentamente i gradini, arrivammo sul prato. Ci facemmo strada tra la folla di vecchi fino a portarci in prima fila.

— Signore santo — dissi. — Signore santo.

Una piccola, strana processione traversava il giardino avanzando sull'erba. Due scarpe, la mia vecchia scarpa marrone e un'altra che la precedeva di poco, più piccola, una scarpetta bianca a tacco alto. Restai a fissarla. L'avevo già vista da qualche parte.

— Quella è mia! — urlò Joan. Tutti la guardarono. — Quella appartiene a me! Le mie scarpe da sera…

— Non più — disse Labyrinth. Il suo vecchio viso era pallido per l'emozione. — Ormai è al di là di tutti noi, per sempre.

— Sorprendente — disse uno degli eruditi. — Guardatele. Osservate la femmina. Guardate cosa sta facendo.

La scarpina bianca precedeva la mia vecchia scarpa di qualche centimetro, guidandola con cura meticolosa. Quando la mia vecchia scarpa si avvicinava, l'altra si scostava, muovendosi a semicerchio. Le due scarpe si fermarono un attimo, a scrutarsi. Poi, all'improvviso, la mia vecchia scarpa cominciò a saltare in su e in giù, prima di tacco, poi di punta. Solennemente, con grande dignità, la mia scarpa danzò attorno alla femmina finché non ebbe raggiunto il punto da cui era partita. La scarpina bianca fece un solo saltello, poi ricominciò a muoversi in modo lento, esitante, lasciandosi quasi raggiungere dalla mia scarpa prima di ripartire decisa.

— Questo implica un senso delle usanze sviluppato — disse un vecchio signore. — Forse addirittura un inconscio di razza. Le scarpe seguono un rituale dagli schemi rigidi, probabilmente definito da secoli…

— Labyrinth, cosa significa? — chiese Porter. — Spiegaci.

— Ecco cos'è successo — mormorai io. — Mentre noi eravamo fuori, la scarpa è andata a scovarla nell'armadio e ha usato l'Animatore su di lei. Lo sapevo che ieri sera qualcosa mi stava guardando. La tua scarpa era ancora in casa.

— È per questo che la tua ha acceso l'Animatore — disse Joan. Tirò su col naso. — Non credo che la cosa mi piaccia troppo.

Le due scarpe avevano quasi raggiunto la siepe; la scarpina bianca precedeva ancora di poco i lacci della mia scarpa marrone. Labyrinth si mosse verso la coppia.

— Quindi, cari signori, potete vedere che non esageravo affatto. Questo è il momento più grande della scienza, la creazione di una nuova razza. Forse, quando l'umanità sarà caduta in rovina e la società sarà distrutta, questa nuova forma di vita…

Fece per afferrare le scarpe, ma in quell'attimo la scarpa femmina scomparve nella siepe, addentrandosi nell'oscurità del fogliame. Con un salto, la scarpa marrone la seguì. Ci fu un fruscio, poi silenzio.

— Io rientro — disse Joan, voltandosi.

— Signori — disse Labyrinth, un poco rosso in viso — è incredibile. Siamo testimoni di uno dei momenti più profondi e significativi della scienza.

Be', *quasi* testimoni — dissi io.

Titolo originale: *The Short Happy Life of the Brown Oxford* - 1954

TORNANDO A CASA

— Perdio — boccheggiò, rosso in viso e stravolto per l'eccitazione, Parkhurst. — Venite qui, ragazzi. Guardate!

Si raccolsero attorno allo schermo d'osservazione.

— Eccola lì — disse Barton. Il cuore gli batteva in modo strano.

— Certo che è magnifica.

— Mi venga un colpo se non è magnifica — convenne Leon. Tremava. — Ehi, riesco a distinguere New York.

— Col cavolo che ci riesci.

— Ti dico di sì! Il grigio. In riva all'acqua.

— Quelli non sono nemmeno gli Stati Uniti. La stiamo vedendo capovolta. Quello è il Siam.

La nave divorava lo spazio, con gli schermi antimeteoriti che urlavano. Sotto la nave, il globo verde-azzurro diventava sempre più grande. Attorno al pianeta volteggiavano nubi che nascondevano continenti e oceani.

— Non avrei mai creduto di rivederla — disse Merriweather. — Ero convinto con tutta l'anima che saremmo rimasti bloccati lassù. — Il suo viso si contorse in una smorfia. — Marte. Quel maledetto inferno rosso. Sole e mosche e rovine.

— Barton sa come si riparano i reattori — disse il capitano Stone. — Puoi ringraziare lui.

— Lo sapete quale sarà la prima cosa che faccio, appena tornato? — urlò Parkhurst.

— Quale?

— Vado a Coney Island.

— Perché?

— Per la gente. Voglio rivedere gente. Un sacco di gente. Scema, sudata, rumorosa. Gelati e acqua. L'oceano. Bottiglie di birra, cartoni di latte, tovaglioli di carta…

— E ragazze — disse Vecchi. Gli brillavano gli occhi. — Due anni sono un sacco di tempo. Verrò con te. Ce ne staremo seduti sulla spiaggia a guardare le ragazze.

— Chissà che razza di costumi da bagno usano adesso — disse Barton.
— Forse non portano più niente! — strillò Parkhurst.
— Ehi! — urlò Merriweather. — Rivedrò mia moglie. — Fu colto da una meraviglia improvvisa. La sua voce si abbassò a un sussurro. — Mia moglie.
— Ho una moglie anch'io — disse Stone. Sorrise. — Però sono sposato da tanto tempo. — Poi pensò a Pat e Jean. Una fitta di dolore gli bloccò la gola. — Scommetto che sono cresciute.
— Cresciute?
— Le mie ragazze — disse Stone, con voce roca.
Si guardarono: sei uomini a pezzi, con la barba lunga e occhi che brillavano di una febbre interiore.
— Quanto manca? — mormorò Vecchi.
— Un'ora — disse Stone. — Fra un'ora saremo giù.

La nave colpì il suolo con un impatto che li fece precipitare sul pavimento. Sobbalzò e rimbalzò mentre i retrorazzi frenanti urlavano, squarciò roccia e terreno. Alla fine si fermò, il muso sepolto in una collina.
Silenzio.
Parkhurst si rialzò traballando, si aggrappò al corrimano d'emergenza. Da una ferita sopra l'occhio gli scendeva sangue sul viso.
— Siamo a terra — disse. Barton si mosse. Mugugnò, si sforzò di mettersi in ginocchio. Parkhurst lo aiutò. — Grazie. Siamo…
— Siamo giù. Siamo tornati.
I reattori si erano spenti. Il rombo era terminato. C'era solo lo sgocciolare lento dei fluidi che trasudavano dalle pareti e arrivavano a terra.
La nave era un disastro. Lo scafo era crepato in tre punti, contorto e piegato verso l'interno. Carte e strumenti rovinati erano sparsi dappertutto.
Vecchi e Stone si alzarono. — Tutto a posto? — borbottò Stone, tastandosi il braccio.
— Dammi una mano — disse Leon. — Mi si è slogata la maledetta caviglia, o magari è rotta.
Lo tirarono su. Merriweather era svenuto. Lo fecero rinvenire e lo misero in piedi.
— Siamo giù — disse di nuovo Parkhurst, come se non riuscisse a crederci. — Siamo sulla Terra. Siamo tornati… Vivi!
— Spero non sia successo niente ai nostri campioni — disse Leon.

— Al diavolo i campioni! — gridò Vecchi, eccitato. Frenetico, si mise al lavoro sulle viti del portello, per aprire la robusta serratura. — Usciamo a farci una passeggiata.

— Dove siamo? — chiese Barton al capitano Stone.

— A sud di San Francisco. Sulla penisola.

— San Francisco! Ehi, possiamo prendere la funivia! — Parkhurst si mise ad aiutare Vecchi al portello. — San Francisco. Una volta sono passato da Frisco. Hanno un grande parco. Il Golden Gate Park. Potremmo andare alla casa degli specchi deformanti.

Il portello si aprì. Si spalancò. Le conversazioni si interruppero di colpo. Gli uomini scrutarono fuori, strizzarono le palpebre alla luce bianca e incandescente del sole.

Un campo verde si stendeva ampio sotto di loro. In lontananza si alzavano colline, chiare nell'aria cristallina. In basso, lungo un'autostrada, correvano poche macchine, puntini luminosi sotto i raggi del sole. E c'erano pali del telefono.

— Cos'è questo rumore? — chiese Stone, ascoltando attento.

— Un treno.

Stava arrivando su binari lontani, coronato da una nube di fumo nero. Una brezza leggera percorreva il campo, muoveva l'erba. A destra sorgeva una città. Case e alberi. Il grande tendone di un cinematografo. Una stazione di benzina Standard. Bancarelle ai lati della strada. Un motel.

— Pensi che qualcuno ci abbia visti? — chiese Leon.

— Per forza.

— Come minimo ci hanno sentiti — disse Parkhurst. — Atterrando abbiamo fatto più rumore di un'indigestione di Dio.

Vecchi uscì sul campo. Ondeggiò follemente, tese le braccia al cielo. — Cado!

Stone rise. — Ti abituerai. Siamo rimasti troppo tempo nello spazio. Andiamo. — Saltò giù. — Mettiamoci in cammino.

— Verso la città. — Parkhurst lo raggiunse. — Forse ci offriranno il pranzo… Al diavolo, offriranno champagne! — Il suo petto si gonfiò sotto l'uniforme lacera.

— Eroi che tornano. Le chiavi della città. Una parata. La banda militare. Danze con le signore.

— Le signore — grugnì Leon.

— Hai il chiodo fisso.
— Sicuro. — Parkhurst si avviò sul campo, seguito dagli altri. — Sbrigatevi!
— Guarda — disse Stone a Leon. — Là c'è qualcuno. Ci sta osservando.
— Ragazzi — disse Barton. — Un gruppo di ragazzi. — Rise, eccitato. — Andiamo a salutarli.
Si incamminarono verso i ragazzi, avanzando fra l'erba umida sul terreno ricco.
— Dev'essere primavera — disse Leon. — L'aria ha il profumo della primavera. — Respirò a pieni polmoni. — E anche l'erba.
Stone fece qualche conto. — È il nove aprile.
Accelerarono il passo. I ragazzi restarono a guardarli, in silenzio, immobili.
— Ehi! — urlò Parkhurst. — Siamo tornati!
— Che città è questa? — urlò Barton.
I ragazzi li fissavano a occhi sgranati.
— C'è qualcosa che non va? — borbottò Leon.
— Le barbe. Abbiamo un aspetto piuttosto brutto. — Stone alzò le mani attorno alla bocca. — Non dovete avere paura! Siamo tornati da Marte. Il razzo. Due anni fa, ricordate? Un anno esatto l'ottobre scorso.
I ragazzi erano terribilmente pallidi. All'improvviso girarono sui tacchi e scapparono. Corsero come matti verso la città.
I sei uomini li guardarono scomparire.
— E che diavolo — borbottò Parkhurst, perplesso. — Cosa c'è?
— Le barbe — ripetè Stone, nervoso.
— C'è qualcosa che non va — disse Barton, scosso. Cominciò a tremare. — C'è qualcosa di orribilmente sbagliato.
— Piantala! — sbottò Leon. — È per le barbe. — Con un gesto frenetico, si strappò di dosso un lembo della camicia lacera. — Siamo sporchi. Barboni luridi. Forza. — Si avviò sulla scia dei ragazzi, verso la città. — Andiamo. Probabilmente ci stanno mandando incontro un'automobile ufficiale. Li intercetteremo lungo la strada.
Stone e Barton si scambiarono un'occhiata. Seguirono Leon lentamente. Gli altri si misero in fila.
In silenzio, irrequieti, i sei uomini con la barba avanzarono sul campo in direzione della città.
Un ragazzo in bicicletta fuggì al loro arrivo. Gli operai ferroviari che

stavano riparando i binari gettarono le pale e corsero via urlando.

Increduli, i sei uomini li guardarono fuggire.

— Ma cosa c'è? — borbottò Parkhurst.

Traversarono i binari. La città sorgeva sull'altro lato. Si infilarono in una grande macchia di eucalipti.

— Burlingame — disse Leon, dopo aver letto un cartello. Scrutarono la via. Hotel e caffè. Automobili parcheggiate. Stazioni di rifornimento. Negozi. Una piccola città di provincia, con gente in giro per le compere. Macchine che procedevano lente.

Emersero dagli alberi. Dall'altra parte della strada, l'addetto a una pompa di benzina alzò gli occhi…

E restò paralizzato.

Dopo un attimo, lasciò cadere il tubo che aveva in mano e corse giù per la via principale, lanciando stridule urla d'avvertimento.

Si fermarono automobili. Gli autisti saltarono fuori e fuggirono. Uomini e donne uscirono dai negozi, disperdendosi in ogni direzione. Scappavano in una ritirata frenetica.

In un attimo la strada fu deserta.

— Dio santissimo. — Stone avanzò, esterrefatto. — Che diavolo… — Si portò sulla strada. Non c'era più in giro nessuno.

I sei uomini si avviarono sul corso, stupiti, muti. Niente si muoveva. Erano scappati tutti. Una sirena gemeva, alta e bassa, alta e bassa. In una via laterale, un'automobile scomparve in fretta.

A una finestra al secondo piano, Barton vide una faccia pallida, spaventata. Poi la tendina venne abbassata di scatto.

— Non capisco — mormorò Vecchi.

— Sono impazziti? — chiese Merriweather.

Stone non disse nulla. Aveva la mente vuota. Sgombra. Era stanco. Sedette sul marciapiede, a riposare e riprendere fiato. Gli altri gli si misero attorno.

— La mia caviglia — disse Leon. Si appoggiò a un cartello di stop, le labbra contorte dal dolore. — Fa un male d'inferno.

— Capitano — disse Barton — cosa gli ha preso, a tutti quanti?

— Non lo so — disse Stone. Si frugò nella tasca stracciata, in cerca di una sigaretta. Sul lato opposto della strada c'era un caffè deserto. La gente era uscita di corsa. Sul banco c'era ancora il cibo. Un hamburger si stava bruciando in' padella, il caffè bolliva in un bricco di vetro sul fuoco.

Sul marciapiede, dai sacchetti lasciati cadere da passanti terrorizzati uscivano scatole e cibarie. Il motore di un'auto abbandonata faceva le fusa tra sé.

— Allora? — disse Leon. — Cosa facciamo?

— Non lo so.

— Non possiamo…

— Non lo so! — Stone si alzò. Fece pochi passi ed entrò nel caffè. Gli altri lo guardarono sedere al banco.

— Cosa sta facendo? — chiese Vecchi.

— Non lo so. — Parkhurst seguì Stone nel caffè. — Cosa stai facendo?

— Aspetto che mi servano.

Parkhurst toccò incerto la spalla di Stone. — Andiamo, capitano. Qui non c'è nessuno. Sono scappati tutti.

Stone non rispose. Restò seduto al banco, il viso privo d'espressione. Ad aspettare passivamente che qualcuno lo servisse.

Parkhurst tornò fuori. — Che accidenti è successo? — chiese a Barton. — Cosa hanno, tutti quanti?

Un cane maculato apparve davanti a loro. Li superò, teso e irrequieto, fiutando sospettoso; poi trotterellò via in una strada laterale.

— Facce — disse Barton.

— Facce?

— Ci stanno guardando. Lassù.

— Barton indicò a gesti un palazzo. — Si nascondono. *Perché?* Perché scappano a nascondersi?

Merriweather si irrigidì all'improvviso. — Arriva qualcuno.

Si girarono, speranzosi.

Sulla strada, due berline nere svoltarono l'angolo, dirette verso di loro.

— Sia ringraziato Dio — borbottò Leon, appoggiandosi alla parete di un edificio. — Finalmente sono. qui.

Le due berline si fermarono a lato del marciapiede. Le portiere si spalancarono. Ne scesero uomini che li circondarono in silenzio. Ben vestiti. Cravatta e cappello, e lunghi soprabiti grigi.

— Sono Scanlan — disse uno.

— FBI. — Era anziano, con capelli tra il bianco e il grigio. La sua voce era formale, gelida. Studiò i cinque con molta attenzione.

— Dov'è l'altro?

— Il capitano Stone? Lì dentro. — Barton indicò il caffè.
— Portatelo qui.
Barton entrò nel caffè. — Capitano, sono lì fuori. Andiamo. Stone uscì con l'altro, lo seguì al marciapiede. — Chi sono, Barton? — chiese, in tono incerto.
— Sei. — Scanlan annuì. Fece un cenno ai suoi uomini. — Okay, ci sono tutti.
Gli uomini dell'FBI si fecero avanti, li spinsero verso la parete di mattoni del caffè.
— Aspettate — strillò Barton, con un nodo in gola. Gli girava la testa. — Cosa… cosa sta succedendo?
— Cosa c'è? — domandò Parkhurst, disperato. Le lacrime gli scendevano giù per il viso, gli rigavano le guance. — Per amor di Dio, volete spiegarci…
Gli uomini dell'FBI avevano armi. Le tirarono fuori. Vecchi indietreggiò, a mani alzate. — Vi prego! — gemette. — Cosa abbiamo fatto? Cosa sta succedendo?
Una speranza improvvisa nacque nel petto di Leon. — Non sanno chi siamo. Ci hanno presi per comunisti. — Si rivolse a Scanlan. — Siamo la spedizione Terra-Marte. Io mi chiamo Leon. Non ricordate? Un anno l'ottobre scorso. Siamo tornati. Siamo tornati da Marte. — Gli si smorzò la voce. Gli agenti stavano puntando le armi. Boccagli. Tubi e serbatoi.
— Siamo tornati! — gracchiò Merriweather. — Siamo la spedizione Terra-Marte e siamo tornati!
Il viso di Scanlan era privo d'espressione. — Un'ottima notizia — disse, freddo. — Solo che la nave si è schiantata ed è esplosa quando ha raggiunto Marte. Nessun membro dell'equipaggio è sopravvissuto. Lo sappiamo perché abbiamo mandato lassù una robo-squadra di soccorso che ci ha riportato i cadaveri. Sei.
Gli uomini dell'FBI fecero fuoco. Spruzzarono un inferno di napalm sulle sei figure. I sei indietreggiarono, poi le fiamme li raggiunsero. Gli uomini dell'FBI videro le figure incendiarsi, e poi più nulla. Non vedevano le sei figure che si contorcevano, ma le sentivano. A nessuno di loro faceva piacere sentirle, ma restarono lì, ad attendere e guardare.

Scanlan smosse col piede i resti carbonizzati. — Non è facile essere sicuri — disse. — Forse qui ce ne sono solo cinque… Però non ne ho visto

scappare nessuno. Non ne hanno avuto il tempo. — Sotto la pressione del suo piede, un frammento di cenere si spezzò; si divise in tante particelle che fumavano e ribollivano ancora.

Il suo compagno, Wilks, guardò giù. Per lui era un'esperienza nuova. Non riusciva a credere a quello che aveva potuto fare il napalm. — Io… — disse. — Magari torno in macchina — mormorò, allontanandosi da Scanlan.

— Non sono ancora certo che sia finita — disse Scanlan, poi vide la faccia dell'altro, più giovane di lui. — Sì — disse — vai a sederti.

La gente cominciava a tornare sul marciapiede, scrutava ansiosa da portoni e finestre.

— Li hanno presi! — strillò eccitato un ragazzo. — Hanno preso le spie dello spazio esterno!

Cameramen cominciarono a girare. Gente curiosa apparve da ogni lato, pallida in viso, gli occhi stravolti. Tutti fissavano, colmi di stupore, la massa amorfa di ceneri carbonizzate.

Tremante, Wilks tornò all'automobile e chiuse la portiera. La radio ronzò, e lui la spense, perché non voleva sentire niente né dire niente. Sulla porta del caffè, gli uomini in soprabito grigio del Bureau restarono a conferire con Scanlan. Poi un gruppetto partì al trotto, fece il giro del locale e imboccò il vicolo. Wilks li guardò andarsene. "Che incubo", pensò.

Scanlan lo raggiunse, si chinò sulla macchina e infilò la testa nel finestrino. — Va meglio?

— Un po'. — Dopo un attimo, Wilks chiese: — Cos'è? La ventiduesima volta?

Scanlan disse: — La ventunesima. Ogni due mesi, circa…-Gli stessi nomi, gli stessi uomini. Non ti dirò che ti ci abituerai, ma per lo meno non resterai sorpreso.

— Non vedo nessuna differenza fra loro e noi — disse Wilks, in tono marcato. — È stato come bruciare sei esseri umani.

— No — disse Scanlan. Aprì la portiera e si accomodò sul sedile posteriore, dietro Wilks. — *Sembravano* sei esseri umani. Il punto è tutto qui. È questo che vogliono, che intendono fare. Lo sai che Barton, Stone e Leon…

— Lo so — disse lui. — Qualcuno o qualcosa che vive chissà dove là fuori ha visto scendere la loro nave, li ha visti morire, e ha indagato. Prima che arrivassimo noi. E ha trovato quanto bastava per andare avanti, quanto

bastava per fare quello che voleva. Però… — Gesticolò. — Non c'è proprio nient'altro che potremmo combinare con loro?

Scanlan disse:—Non ne sappiamo abbastanza. Sappiamo solo che continuano a mandare imitazioni, una dopo l'altra. Che cercano di farcele passare sotto il naso. — Il suo viso divenne rigido, disperato. — Sono pazzi? Forse sono talmente diversi che nessun contatto è possibile. Credono che tutti noi ci chiamiamo Leon e Merriweather e Parkhurst e Stone? Personalmente è questa la parte che mi deprime… ma forse il fatto che non capiscano che siamo individui diversi è la nostra unica possibilità. Prova a immaginare quanto sarebbe peggio se una volta o l'altra creassero una, non so… una spora, un seme. Insomma, qualcosa di diverso da quei sei poveracci che sono morti su Marte, qualcosa in cui non potessimo riconoscere un'imitazione…

— Hanno bisogno di un modello — disse Wilks.

Uno degli uomini del Bureau fece dei cenni, e Scanlan scese dall'auto. Dopo un istante tornò da Wilks. — Dicono che sono soltanto cinque — disse. — Uno è scappato. Pensano di averlo visto. Ha una gamba rotta, non può correre. Noi andiamo a cercarlo. Tu resta qui, tieni gli occhi aperti. — Si avviò su per il vicolo assieme agli altri uomini del Bureau.

Wilks accese una sigaretta, appoggiò la testa sul braccio. Mimetismo. Tutti terrorizzati. Però…

Qualcuno aveva mai cercato di stabilire un contatto?

Apparvero due poliziotti che spinsero via la gente. Una terza Dodge nera, carica di uomini del Bureau, accostò al marciapiede, si fermò, e gli uomini scesero.

Uno degli agenti del Bureau, che Wilks non conosceva, si avvicinò alla macchina. — Non avete la radio accesa?

— No — disse Wilks, e la riaccese.

— Se ne vedete uno, sapete come ucciderlo?

— Sì — disse lui.

L'uomo del Bureau andò a raggiungere il suo gruppo.

"Se toccasse a me decidere" si chiese Wilks, "cosa farei? Cercherei di scoprire cosa vogliono? Se qualcosa ha un aspetto così umano, si comporta in modo così umano, deve *sentirsi* umano… E se queste creature, qualunque cosa siano, si sentono umane, non potrebbero diventarlo, col tempo?"

Sul fondo della folla, una figura si staccò dalle altre e si avviò verso di lui. Incerta, la figura si fermò, scosse la testa, barcollò e si riprese, poi assunse un

atteggiamento uguale a quello delle persone che aveva attorno. Wilks la riconobbe perché era stato addestrato a farlo, in mesi di preparazione. La cosa si era impossessata di abiti diversi, un paio di calzoni, una camicia, ma aveva abbottonato la camicia in modo sbagliato, e uno dei due piedi era nudo. Evidentemente non capiva le scarpe. Oppure, pensò Wilks, forse era troppo stordita e ferita.

Mentre la figura si avvicinava, Wilks alzò la pistola e puntò allo stomaco. Gli avevano insegnato a mirare lì; sul campo d'addestramento aveva sparato a bersagli su bersagli. Esattamente a metà del ventre. Per tagliarla in due, come un insetto.

Sul viso della figura, l'espressione di sofferenza e di stupore si fece più accentuata, quando vide che lui si preparava a sparare. La cosa si fermò, lo fissò; non tentò di scappare. Wilks si rese conto che era gravemente ustionata; era probabile che non sarebbe comunque riuscita a sopravvivere.

— Devo farlo — disse.

La cosa lo guardò, poi aprì la bocca e cercò di dire qualcosa.

Wilks sparò.

La cosa morì prima di poter parlare. Wilks scese mentre la figura si accasciava e restava riversa a lato della macchina.

"Ho fatto male" pensò Wilks, guardando la figura ai suoi piedi. "Ho sparato perché avevo paura. Ma dovevo sparare. Anche se non è giusto. Questa cosa è venuta qui per infiltrarsi fra noi, ci ha imitati perché non possiamo riconoscerla. È questo che ci hanno detto. Dobbiamo credere che stanno complottando contro di noi, che sono inumani e non saranno mai niente di più.

"Grazie a Dio, è finita" pensò.

Poi ricordò che non era finita..

Era una calda giornata d'estate. Fine luglio.

La nave atterrò con un rombo, scavò una scia in un campo arato, abbatté uno steccato, un capannone, e alla fine si fermò in un canale.

Silenzio.

Parkhurst si tirò in piedi, traballante. Si aggrappò al corrimano di emergenza. Gli faceva male una spalla. Scosse la testa, intontito.

— Siamo giù — disse. La sua voce si alzò, per lo stupore e l'eccitazione. — Siamo giù!

— Aiutatemi ad alzarmi — boccheggiò il capitano Stone. Barton gli diede una mano.

Leon, seduto sul pavimento, si ripuliva il collo da un rivolo di sangue. L'interno della nave era un disastro. Quasi tutti gli apparecchi erano fracassati e sparsi in giro.

Vecchi, con passo incerto, arrivò al portello. Con dita tremanti, cominciò a togliere le viti massicce.

— Be' — disse Barton — siamo tornati.

— Quasi non riesco a crederci — mormorò Merriweather. Il portello cedette, e loro lo tolsero in fretta. — Non mi sembra possibile. Cara vecchia Terra.

— Ehi, state a sentire — boccheggiò Leon, mentre scendeva sul terreno. — Qualcuno prenda la macchina fotografica.

— È ridicolo — rise Barton.

— Prendetela! — urlò Stone,.

— Sì, prendiamola — disse Merriweather. — Come avevamo deciso di fare se mai fossimo tornati. Un'immagine storica, per i libri di testo.

Vecchi si mise a frugare nei detriti. — È un po' ammaccata — disse, alzando la macchina fotografica coperta di colpi.

— Forse funziona lo stesso — disse Parkhurst, sbuffando di fatica mentre seguiva Leon fuori. — Come facciamo a stare tutti e sei nella foto? Qualcuno dovrà scattare.

— Metto il timer — disse Stone, prendendo la macchina e regolando i comandi. — Sistematevi in gruppo. — Premette un pulsante e raggiunse gli altri.

I sei uomini laceri, con la barba lunga, restarono immobili accanto alla nave fracassata, mentre la macchina fotografica ticchettava. Lasciarono vagare gli occhi sulla campagna verde, stupefatti e in preda a un silenzio improvviso. Si guardarono fra loro, con occhi che brillavano.

— Siamo tornati! — urlò Stone. — Siamo tornati!

Titolo originale: *Explorers We* - 1959

COSA NE FACCIAMO DI RAGLAND PARK?

Nella sua tenuta alla periferia di John Day, Oregon, una città di boscaioli, Sebastian Hada mangiava pensoso un grappolo d'uva, e intanto guardava lo schermo del televisore. L'uva, importata in Oregon con un jet illegale, proveniva da una delle sue fattorie di Sonoma Valley, California. Sputò i semi nel camino che aveva di fronte, ascoltando solo a metà lo speaker di CULTURE che leggeva una conferenza sui busti degli scultori del ventesimo secolo.

"Se solo potessi avere Jim Briskin per il mio network" rifletté cupo Hada. "Quel pagliaccio dei notiziari così popolare, con la sua parrucca scarlatta e quel suo modo di parlare simpatico, informale… CULTURE ne ha bisogno", si rese conto. "Però…"

Però il paese, al momento, era guidato da un idiota particolarmente capace, il Presidente Maximilian Fischer, che non vedeva di buon occhio Jim-Jam Briskin; che anzi, a dire il vero, aveva sbattuto in galera il famoso pagliaccio dei notiziari. Di conseguenza, Jim-Jam non era disponibile né per il network commerciale che copriva i tre pianeti abitabili né per CULTURE. E nel frattempo, Max Fischer comandava impunemente.

"Se riuscissi a tirare fuori di prigione Jim-Jam" pensò Hada, "forse per gratitudine passerebbe al mio network, lascerebbe i suoi sponsor Reinlander Beer e Calbest Electronics. Dopo tutto, nonostante le loro complicate manovre in tribunale, non ce l'hanno fatta a liberarlo. Non hanno né il potere né la competenza necessari… *E io li ho."*

Una delle mogli di Hada, Thelma, era entrata nel soggiorno della tenuta e adesso guardava lo schermo, ferma alle spalle del marito. — Non metterti lì, per favore — disse Hada. — Scateni le mie reazioni da panico. A me piace vedere la gente in faccia. — Si girò sulla poltrona.

— La volpe è tornata — disse Thelma. — L'ho vista. Mi ha fissata. — Rise, deliziata. — Aveva un'aria così selvaggia e indipendente. Un po' come te, Seb. Mi sarebbe piaciuto riprenderla con la cinepresa.

— Devo tirare fuori Jim-Jam Briskin — disse ad alta voce Hada. Aveva deciso.

Prese il telefono e chiamò il direttore di produzione di CULTURE, Nat Kaminsky, sul satellite trasmettitore terrestre Cultone.

— Fra un'ora esatta — disse Hada al suo dipendente — voglio che tutte le nostre stazioni si mettano a strillare per chiedere la liberazione di Jim-Jam Briskin. Non è un traditore, come sostiene il presidente Fischer. Anzi, i suoi diritti politici, la sua libertà di parola, gli sono stati strappati in modo illegale. Chiaro? Passa immagini di Briskin, costruisci il caso. Lo sai come si fa, no? — Hada riappese e chiamò il suo avvocato, Art Heaviside.

Thelma disse: — Io vado fuori a dar da mangiare agli animali.

— Fai pure — disse Hada, accendendo una Abdullah, una sigaretta turca prodotta in Inghilterra che era la sua passione.— Art? — disse nel microfono. — Mettiti al lavoro sul caso di Jim-Jam Briskin. Trova un modo per liberarlo. La voce dell'avvocato protestò:

— Ma Seb, se ci buttiamo in questa faccenda, avremo alle costole il presidente Fischer e l'FBI. È troppo rischioso.

Hada disse: — Ho bisogno di Briskin. CULTURE è diventato troppo pomposo. Prova un po' a guardare cosa trasmette adesso. Cultura e arte… Ci serve *una personalità,* un buon pagliaccio. Ci serve Jim-Jam. — Ultimamente, i sondaggi avevano rivelato una diminuzione mostruosa di spettatori, ma non lo disse a Art Heaviside; era un'informazione confidenziale.

Con un sospiro, l'avvocato disse: — Provvederò, Seb. Però l'accusa contro Briskin è sedizione in tempo di guerra.

— Tempo di guerra? Guerra con chi?

— Quelle navi aliene, hai presente? Quelle che sono entrate nel sistema solare in febbraio. Porca miseria, Seb, lo sai che siamo in guerra. Non puoi essere tanto indifferente da negarlo. È una realtà legale.

— A mio parere — disse Hada — gli alieni non sono ostili. — Rimise giù il ricevitore, furioso. "È la tattica di Max Fischer per tenersi attaccato al potere assoluto" disse fra sé. "Battere la grancassa della guerra. Guardiamoci negli occhi: che danni *reali* hanno fatto ultimamente gli alieni? Dopo tutto, non siamo mica i proprietari del sistema solare. È solo che ci fa piacere pensarlo."

In ogni caso, CULTURE, la quintessenza della televisione culturale, stava avvizzendo, e come proprietario del network, Sebastian Hada doveva agire.

"È il mio vigore personale che sta declinando? " si chiese.

Riprese in mano il telefono e chiamò il suo analista, il dottor Ito Yasumi, nella sua tenuta alla periferia di Tokyo. "Ho bisogno di aiuto" si disse. "Il creatore e finanziatore di CULTURE ha bisogno di aiuto. E il dottor Yasumi può darmelo."

Scrutandolo da dietro la scrivania, il dottor Yasumi disse: — Hada, forse tuo problema nasce da otto mogli. Cinque di troppo, più o meno. — Con un cenno, gli indicò di tornare al divano. — Fai calmo, Hada. Molto brutto che grande uomo d'affari come signor S. Hada crolla a pezzi per lo stress. Paura che FBI del presidente Fischer ti prende come ha preso Jim Briskin? — L'analista sorrise.

— No — disse Hada. — Io non conosco paure. — Giaceva semisupino, le braccia dietro la testa, e guardava una stampa di Paul Klee alla parete. O magari era un dipinto originale: i buoni analisti hanno sempre fatto un sacco di soldi, e il dottor Yasumi gli chiedeva mille dollari ogni mezz'ora.

Yasumi disse, contemplativo: — Forse tu deve prendere potere, Hada, con grande colpo di stato contro Max Fischer. Crea tuo gioco di potere di successo. Diventa presidente e libera il signor Jim-Jam. Allora non più problema.

— Fischer ha dietro di sé le forze armate — disse Hada, cupo. — È il comandante in capo. E grazie al generale Tompkins, che ha un debole per Fischer, l'esercito gli è assolutamente fedele. — Lui stesso aveva già preso in considerazione l'idea. — Forse dovrei rifugiarmi nella mia tenuta di Callisto — mormorò. Era una tenuta stupenda, e dopo tutto, lì Fischer non aveva alcuna autorità. Il territorio apparteneva all'Olanda, non agli Stati Uniti. — Comunque, non voglio combattere. Non sono un lottatore, un attaccabrighe. Sono un uomo di cultura.

— Sei organismo biofisico con risposte innate. Sei vivo. Ogni cosa viva lotta per sopravvivere. Se necessario tu lotterai, Hada.

Guardando l'orologio, Hada disse: — Devo andare, Ito. Alle tre ho un appuntamento a L'Avana per un colloquio con un nuovo folksinger, un tizio che compone ballate al banjo e sta spopolando in America latina. Si chiama Ragland Park. Porterà nuova vita a CULTURE.

— Sì, io conosce — disse Ito Yasumi. — Io ha visto su tivù commerciale. Molto bravo artista. Un po' sud di Stati Uniti, un po' danese. Molto giovane,

con grandi baffi neri e occhi azzurri. Magnetico, questo Rags, come lo chiamano.

— Ma un folksinger è cultura?

— mormorò Hada.

— Io ti dico qualcosa — disse il dottor Yasumi. — C'è roba strana in Rags Park. Io ha notato anche in tivù. Diverso da altra gente.

— È per questo che ha tanto successo.

— Più ancora. Io fa diagnosi.

— Yasumi si mise a riflettere. — Tu sai, malattia mentale e poteri *psi* in molto stretto rapporto, come in poltergeist. Molti schizofrenici di varietà paranoica sono telepati. Loro raccoglie pensieri d'odio in inconscio di persone attorno.

— Lo so. — Hada sospirò. Stava pensando che quell'esposizione di teorie psichiatriche gli costava centinaia di dollari.

— Fai attento con Rags Park — avvertì Yasumi. — Tipo volubile, Hada. Tu salta troppo in fretta. Prima, idea di liberare Jim-Jam Briskin e scatenare furia di FBI, e adesso questo Rags Park. Tu come cappellaio matto o pulce d'uomo. Migliore strada, dico, è affrontare di petto presidente Fischer, non tattica tortuosa come io prevede.

— Tortuosa? — mormorò Hada. — Io non sono tortuoso.

— Tu paziente più tortuoso che io ha — gli confessò Yasumi, senza peli sulla lingua. — Tu ha in tuo corpo solo ossa imbroglione, Hada. Attento, oppure con uno di tuoi schemi finisce che scompari. — Il dottore annuì con grande serietà.

— Procederò con cautela — disse Hada, già immerso nel pensiero di Rags Park. Quasi non sentì quello che il dottor Yasumi gli stava dicendo.

— Un favore. Quando tu puoi, fammi esaminare signor Park. Sarebbe enorme piacere, okay? Per il tuo bene, Hada, e per interesse professionale. Talento *psi* potrebbe essere di tipo nuovo. Non si sa mai.

— Okay — accettò Hada. — Ti chiamerò. — "Però", pensò, "non ho nessuna intenzione di pagare. Se vuoi studiare Rags Park, impiegherai il *tuo* tempo."

Prima dell'incontro col cantante di ballate Rags Park, c'era tempo per fare un salto alla prigione federale di New York dove Jim-Jam Briskin era prigioniero con l'accusa di sedizione in tempo di guerra.

Hada non aveva mai incontrato di persona il pagliaccio dei notiziari, e lo sorprese scoprire che sembrava molto più vecchio che in televisione. Ma forse l'arresto e i guai col presidente Fischer erano stati un colpo troppo duro per lui. "Sarebbe stato un colpo troppo duro per chiunque", rifletté Hada mentre il vice capoguardiano gli apriva la porta della cella e lo lasciava entrare.

— Come mai ti sei scontrato col presidente Fischer? — chiese Hada.

Il pagliaccio dei notiziari scrollò le spalle e rispose: — Quel periodo di storia lo avete vissuto quanto me, no? — Accese una sigaretta e puntò gli occhi, freddo, dietro le spalle di Hada.

Hada si rese conto che alludeva alla defenestrazione di Unicephalon 40-D, il grande computer risolviproblemi di Washington, D.C. Il computer aveva fatto da Presidente degli Stati Uniti e da comandante in capo delle forze armate finché un missile, sganciato dalle navi aliene, non lo aveva messo fuori combattimento. In quel periodo, il presidente di riserva, Max Fischer, aveva preso il potere: uno zoticone designato dai sindacati, un uomo primitivo con un'innaturale astuzia da contadino. Quando alla fine Unicephalon 40-D era stato riparato e aveva ricominciato a funzionare, aveva ordinato a Fischer di lasciare la carica e a Jim Briskin di cessare l'attività politica. Nessuno dei due gli aveva obbedito. Briskin aveva continuato la sua campagna contro Max Fischer, e Fischer era riuscito, in un modo ancora sconosciuto, a disattivare il computer e quindi a diventare di nuovo Presidente degli Stati Uniti.

E il suo primo atto era stato sbattere in galera Jim-Jam.

— Art Heaviside, il mio avvocato, si è fatto vivo con te? — chiese Hada.

— No — rispose secco Briskin.

— Stammi a sentire, amico mio — disse Hada. — Senza il mio aiuto, tu resterai in carcere per sempre, o almeno finché non morirà Max Fischer. Questa volta non commetterà l'errore di lasciar riparare Unicephalon 40-D. Il computer è fuori gioco in via definitiva.

Briskin disse: — E se mi tirate fuori di qui, mi volete per il vostro network. — Tirò rapide boccate di fumo dalla sigaretta.

— Ho bisogno di te, Jim-Jam — disse Hada. — Tu sei stato coraggioso a denunciare il presidente Fischer come un buffone avido di potere. Max Fischer è una terribile minaccia che incombe su di noi, e se non ci mettiamo assieme e lavoriamo in fretta, sarà troppo tardi. Saremo morti tutti e due. Tu

sai, anzi, lo hai detto in tivù, che Fischer sarebbe lieto di ricorrere all'omicidio per ottenere quello che vuole.

Briskin disse: — E sulle vostre reti potrò dire quello che voglio?

— Ti do libertà assoluta. Potrai attaccare chiunque vorrai, me compreso.

Dopo una pausa, Briskin disse: — Accetterei la vostra offerta, Hada… ma dubito che persino Art Heaviside riesca a tirarmi fuori di qui. Leon Lait, il ministro della Giustizia di Fischer, sta guidando di persona l'accusa contro di me.

— Non rassegnarti — disse Hada. — Miliardi di nostri spettatori sono in attesa di vederti riemergere da questa cella. Al momento, tutti i miei media stanno invocando a più non posso la tua liberazione. La pressione dell'opinione pubblica cresce. Anche Max dovrà darle retta.

— Quello che mi fa paura è che mi succeda un *incidente* — disse Briskin. — Come *l'incidente* che ha colpito Unicephalon 40-D una settimana dopo che aveva ripreso a funzionare. Se il computer non è riuscito a salvarsi, com'è possibile…

— *Tu* hai paura? — chiese Hada, incredulo. — Jim-Jam Briskin, il grande pagliaccio dei notiziari… No, non ci credo!

Ci fu silenzio.

Briskin disse: — Il motivo per cui i miei sponsor, la Reinlander Beer e la Calbest Electronics, non sono riusciti a tirarmi fuori è che… — Una pausa. — Il presidente Fischer ha fatto pressioni. I loro avvocati lo hanno praticamente ammesso. Quando Fischer saprà che avete intenzione di aiutarmi, scaraventerà addosso a voi tutte le pressioni possibili. — Puntò gli occhi su Hada. — Voi avete il fegato necessario per sopportarlo? Me lo chiedo.

— Sicuro che ce l'ho — rispose Hada. — Come dicevo al dottor Yasumi…

— E farà pressioni sulle vostre mogli — disse Jim-Jam Briskin.

— Divorzierò da tutte e otto — disse Hada, accalorandosi.

Briskin tese la mano, strinse quella dell'altro. — Allora, affare fatto — disse. — Comincerò a lavorare per CULTURE appena sarò fuori di qui. — Sorrise: un sorriso stanco, ma speranzoso.

Esultante, Hada disse: — Sai niente di Rags Park, il folksinger specialista in ballate? Alle tre di oggi metto sotto contratto anche lui.

— Qui c'è un televisore, e ogni tanto ho visto qualche esibizione di Park —

disse Briskin. — Mi sembra in gamba. Ma lo volete per CULTURE? Non è roba culturale.

— CULTURE cambierà. D'ora in poi renderemo più appetitosa la nostra didattica. Abbiamo perso spettatori, e io non intendo veder morire CULTURE. La sola idea…

La parola CULTURE era una sigla per *Committee Utilizing Learning Techniques for Urban Renewal Effort,* Comitato di Utilizzazione delle Tecniche di Apprendimento per lo Sforzo di Rinnovo Urbano. Una grossa fetta dei possedimenti immobiliari di Hada consisteva nella città di Portland, Oregon, che lui aveva acquistato, intatta, dieci anni prima. Non valeva molto. Tipico esempio delle costellazioni semiabbandonate di città-dormitorio diventate non solo repellenti ma anche obsolete, Portland aveva per lui un certo valore sentimentale perché era nato lì.

Comunque, nella mente di Hada era fisso un concetto. Se per qualche motivo le colonie su altri pianeti e lune fossero state abbandonate, se i coloni fossero tornati a fiumi sulla Terra, le città si sarebbero ripopolate. E con le navi aliene che si aggiravano attorno ai pianeti più esterni, l'idea non era implausibile come poteva sembrare. Anzi, alcune famiglie avevano già ripreso la via della Terra…

Quindi, sotto sotto, CULTURE non era il disinteressato ente di servizio pubblico che voleva apparire. Oltre alla cultura, le stazioni di Hada battevano la grancassa per la seducente idea della città; spiegavano quanto la città poteva offrire, e quanto poco ci fosse da guadagnare dalle colonie. Rinunciate alla difficile, primitiva vita di frontiera, ripeteva CULTURE notte e giorno. Tornate al vostro pianeta; rimettete in sesto le città in disfacimento. Sono la vostra vera casa.

Hada si chiese se Briskin lo sapesse. Il pagliaccio dei notiziari comprendeva il vero significato della sua organizzazione?

Be', lo avrebbe scoperto; se e quando fosse riuscito a far uscire Briskin di galera e a metterlo davanti a un microfono di CULTURE.

Alle tre del pomeriggio, Sebastian Hada incontrò il folksinger Ragland Park nell'ufficio di L'Avana di CULTURE.

— Sono lieto di fare la vostra conoscenza— disse Rags Park, in tono timido. Alto, magro, con giganteschi baffi neri che nascondevano quasi tutto il viso, si spostava irrequieto in qua e in là. Nei suoi occhi azzurri brillava una

luce autentica d'amicizia. C'era in lui una dolcezza insolita, notò Hada. Un'aura quasi da santo. Hada ne fu colpito.

— E suonate sia la chitarra che il banjo a cinque corde? — chiese. — Non contemporaneamente, è ovvio.

Rags Park borbottò: — No, signore. Passo da uno strumento all'altro. Volete che suoni qualcosa per voi?

— Dove siete nato? — chiese Nat Kaminsky. Hada aveva portato con sé il suo direttore di produzione: in questioni del genere, le opinioni di Kaminsky erano preziose.

— In Arkansas — rispose Rags. — La mia famiglia alleva cani. — Aveva lì il banjo, e in quel momento, nervosamente, accennò un paio di note. — Conosco una canzone tristissima che vi spezzerà il cuore. Si intitola *Povero vecchio Hoss.* Volete che ve la canti?

— Vi abbiamo sentito — disse Hada. — Lo sappiamo che siete bravo. — Cercò di figurarsi quel giovanotto goffo che suonava il banjo per CULTURE, fra una conferenza e l'altra sugli scultori di busti del ventesimo secolo. Difficile da immaginare…

Rags disse: — Scommetto che c'è una cosa di me che non sapete, signor Hada. Molte delle mie ballate le compongo io.

— Creativo — disse Kaminsky a Hada, senza sotterfugi. — Bene.

— Ad esempio — continuò Rags — una volta ho scritto una ballata su un certo Tom McPhail che ha fatto 15 chilometri di corsa con un secchio d'acqua per spegnere l'incendio nella culla di sua figlia.

— E c'è riuscito? — disse Hada.

— Sicuro. Appena in tempo. Tom McPhail correva sempre più forte e più forte con quel secchio d'acqua. — Rags cominciò a cantare, accompagnandosi col banjo.

Ecco Tom McPhail che arriva col suo secchio.
Lo tiene stretto, e non è molto vecchio.
Lo tiene in mano, ragazzi, con furia disperata,
Il cuore distrutto, ma l'ora non è ancora suonata.

Bleng, bleng, fece il banjo, triste e incalzante.

Kaminsky commentò, perfido: — Ho seguito i vostri show, ma non vi ho mai sentito cantare questo pezzo.

— Già — disse Rags. — È un pezzo sfortunato, signor Kaminsky. È saltato fuori che esiste davvero un Tom McPhail. Vive a Pocatello, Idaho. Io ho cantato del vecchio Tom McPhail nel mio show televisivo del 14 gennaio, e quello mi ha ascoltato, si è arrabbiato, e mi ha fatto scrivere dal suo avvocato.

— Non si trattava di una semplice coincidènza di nomi? — chiese Hada.

— Be' — disse Rags, muovendosi irrequieto — pare ci sia stato davvero un incendio nella sua casa di Pocatello, e McPhail si è lasciato prendere dal panico ed è corso con un secchio fino al torrente, ed erano proprio 15 chilometri, come dicevo io nella canzone.

— È tornato con l'acqua in tempo?

— Incredibile, ma ce l'ha fatta — rispose Rags.

Kaminsky disse a Hada: — Sarebbe meglio, per CULTURE, se costui si limitasse ad autentiche vecchie ballate inglesi come *Greensleeves.* Noi vogliamo cose del genere, no?

Pensoso, Hada disse a Rags: — Che sfortuna, scegliere un nome per una ballata e poi scoprire che quel tizio esiste sul serio… Avete avuto altre sfortune del genere?

— Sì, mi è successo — ammise Rags. — La settimana scorsa ho scritto una ballata… parlava di una signora, una certa Marsha Dobbs. State a sentire.

Marsha Dobbs, oh, lei amava
Il marito di una donna che derubava.
Il cuore di Jack Cooks aveva rubato,
E il matrimonio di Jack si era frantumato.

— Questa è la prima strofa — spiegò Rags. — Ce ne sono altre 17. Parlano di Marsha che va a lavorare come segretaria nell'ufficio di Jack Cooks, comincia a uscire a pranzo con lui, e col tempo i due prendono l'abitudine di vedersi di…

— Alla fine c'è la morale? — chiese Kaminsky.

— Sicuro — disse Rags. — Mai derubare la moglie di un uomo sposato, perché se lo fai, il cielo vendica la moglie disonorata. In questo caso:

Jack si beccò un'influenza che lo fece schiattare.
Per Marsha fu peggio, il suo cuore smise di camminare.

La signora Cooks, protetta dalla mano del cielo,
Fu come circondata da un celeste velo.
La signora…

Hada intervenne nei lamentosi accordi del banjo. — Ottimo, Rags. Basta così. — Guardò Kaminsky e gli strizzò l'occhio.

— E ci scommetto — disse Kaminsky — che esiste una vera Marsha Dobbs che ha avuto una relazione col suo boss, Jack Cooks.

— Esatto — annuì Rags. — Non mi ha scritto nessun avvocato, ma l'ho letto sull'omeogiornale, il *New York Times.* Marsha è morta per un attacco cardiaco, ed è successo mentre… — Esitò, pudico. — Insomma, mentre lei e Jack Cooks erano in un satellite motel, a fare l'amore.

— Avete tolto questa ballata dal vostro repertorio? — chiese Kaminsky.

— Il fatto è che non riesco a decidere — disse Rags. — Nessuno vuole farmi causa… e la ballata mi piace. Penso che la terrò.

Hada rifletté fra sé. "Cosa mi ha detto il dottor Yasumi? Di aver intuito in Ragland Park poteri *psi* di tipo insolito. Forse è il potere extrasensoriale di avere la sfortuna di comporre ballate su persone che esistono davvero. Non un granché di potere, mi sembra."

Però si rese anche conto che forse si trattava di una variante del talento telepatico… e con qualche piccola manipolazione, una capacità del genere poteva essere molto utile.

— Quanto tempo vi occorre per comporre una ballata? — chiese a Rags.

— Posso farlo su due piedi — rispose Rags Park. — Potrei scriverne una anche adesso. Datemi un tema, e ne comporrò una qui, nel vostro ufficio.

Hada ponderò, poi disse: — Mia moglie Thelma si è messa a dare da mangiare a una volpe grigia, e io so, anche se non ne sono sicuro, che la volpe ha mangiato la nostra anitra più bella.

Dopo un attimo di meditazione, Rags Park intonò:

Thelma Hada parla con la volpe,
La nutre come se non avesse colpe.
Sebastian Hada ha udito un triste gracidio:
Alla sua anitra può dire addio.

— Ma le anitre non gracidano. Schiamazzano — disse Nat Kaminsky, critico.
— Questo è vero — ammise Rags. Rifletté e poi attaccò:

Nat Kaminsky, lo giuro su Dio,
Mi ha fatto perdere il contratto per un gracidio.

Kaminsky sorrise. — Okay, Rags. Avete vinto. — Rivolgendosi a Hada, aggiunse: — Ti consiglio di prenderlo.
— Vorrei chiedervi una cosa — disse Hada a Rags. — Secondo voi, la volpe si è mangiata la mia anitra?
— Accidenti — rispose Rags — non ne ho la più pallida idea.
— Però nella ballata lo lasciavate intendere in modo molto chiaro — fece notare Hada.
— Lasciatemi pensare — disse Rags. Dopo un po' riprese in mano il banjo e cantò:

Hada ha proposto un problema interessante.
Forse la mia capacità è da vero mutante.
Forse le mie ballate, ci credete, sì?
Vengono fuori dal potere psi.

— Come facevate a sapere che alludevo allo *psi?* — chiese Hada.
— Voi riuscite a leggere nel pensiero, esatto? Yasumi aveva ragione.
Rags disse: — Mister, io non faccio altro che cantare e suonare. Sono solo un uomo di spettacolo, come Jim-Jam Briskin, il pagliaccio dei notiziari che il presidente Fischer ha sbattuto in galera.
— Voi avete paura della galera? — chiese Hada, deciso.
— Il presidente Fischer non ha niente contro di me — disse Rags.
— Io non scrivo ballate politiche.
— Se lavorerete per me — disse Hada — forse dovrete scriverne. Sto cercando di tirare fuori dal carcere Jim-Jam. Oggi tutte le mie stazioni hanno dato il via alla campagna.
— Sì, dovrebbero liberarlo — annuì Rags. — Il presidente Fischer ha fatto male a servirsi dell'FBI per una cosa del genere. Quegli alieni non sono poi una grande minaccia.

Kaminsky, grattandosi il mento, con aria meditabonda, disse: — Scrivetene una su Jim-Jam Briskin, Max Fischer, gli alieni. Su tutta quanta la situazione politica. Riassumete lo stato delle cose.
— Non è chiedere poco — disse Rags, con un sorriso incerto.
— Provateci — disse Kaminsky. — Vedete fino a che punto riuscite a compendiare.
— Wow — disse Rags. — *Compendiare.* Adesso sì che mi rendo conto di parlare con CULTURE. Okay, signor Kaminsky. Che ne dite di questa? — E cantò:

Quel ciccione di Max, il presidente,
Al povero Jim ha tirato un fendente.
Sebastian Hada ha occhi da falco
E butta tutta la sua organizzazione sul palco.

— Siete assunto — disse Hada al folksinger, e infilò una mano in tasca, in cerca di un modulo di contratto.
Kaminsky disse: — Ci riusciremo, signor Park? Diteci come andrà a finire.
— Preferirei di no — disse Rags. — Per lo meno, non subito. Pensate che io sappia anche leggere il futuro? Che abbia il dono della precognizione, oltre a quello della telepatia? — Rise piano. — Ho talento da vendere, secondo voi. Sono lusingato. — Accennò un inchino scherzoso.
— Presumo che accettiate di lavorare per noi — disse Hada. — E se siete disposto a diventare un artista di CULTURE, è segno che secondo voi il presidente Fischer non riuscirà a sconfiggerci?
— Oh, potremmo finire in galera anche noi, in compagnia di Jim-Jam — mormorò Rags. — La cosa non mi sorprenderebbe. — Il banjo in una mano, si rimise a sedere e si preparò a firmare il contratto.

Nella sua camera da letto alla Casa Bianca, il presidente Max Fischer era rimasto a guardare la televisione per più di un'ora, ad ascoltare CULTURE che batteva all'infinito sullo stesso chiodo. «Jim Briskin deve essere liberato», diceva la voce; era la voce compassata e professionale di uno speaker, però Max sapeva che dietro, invisibile e inaudibile, c'era Sebastian Hada.
— Ministro della Giustizia — disse Max a suo cugino Leon Lait — procurami i dossier di tutte le mogli di Hada, sette o otto o quante sono.

Temo di dover prendere misure drastiche.

Quando, più tardi, gli otto dossier gli arrivarono davanti, cominciò a leggere con estrema attenzione, masticando il suo sigaro El Producto e corrugando la fronte.

Le sue labbra si muovevano nello sforzo di comprendere quel materiale complesso, minuzioso.

"Gesù, che razza di casino devono essere alcune di queste signore", si rese conto. "Avrebbero bisogno di psicoterapia chimica, di farsi raddrizzare il metabolismo cerebrale". Ma non era scontento: era stato l'intuito a dirgli che un uomo come Sebastian Hada doveva attirare donne di tipo instabile.

Una in particolare gli interessava, la quarta moglie di Hada. Zoe Martin Hada, 31 anni, che al momento viveva su Io col figlio di dieci anni.

Zoe Hada aveva spiccati tratti psicotici.

— Ministro della Giustizia — disse Max a suo cugino — questa signora sopravvive grazie a una pensione del Dipartimento Salute Mentale. Hada non contribuisce con un centesimo al suo mantenimento. Portamela alla Casa Bianca, è chiaro? Ho un lavoro per lei.

Il mattino, dopo, Zoe Martin Hada venne condotta nel suo ufficio.

Max vide, fra i due agenti dell'FBI, una donna magrolina, attraente, ma con occhi selvatici, colmi di animosità. — Buongiorno, signora Zoe Hada — le disse. — Sentite, io so qualcosa di voi. Voi siete l'unica vera signora Hada. Tutte le altre sono bugiarde patentate, giusto? E Sebastian vi ha trattata in modo schifoso. — Aspettò, e vide cambiare l'espressione sul volto della donna.

— Sì — disse Zoe. — Sono sei anni che in tribunale sto cercando di dimostrare quello che avete detto. Non riesco a crederci. Mi aiuterete davvero?

— Certo — disse Max. — Però dovrete fare a modo mio. Se aspettate che quel delinquente di Hada cambi, perdete il vostro tempo. Più o meno, l'unica cosa che potete fare… — Una pausa.

— È pareggiare i conti.

La violenza che aveva lasciato il viso della donna tornò. Zoe, gradualmente, cominciava a capire cosa intendeva Fischer.

Corrugando la fronte, il dottor Ito Yasumi disse: — Ho completato mio esame, Hada. — Cominciò a riporre i suoi mazzi di carte.

— Questo Rags Park non è né telepate né precognitivo. Non legge mia mente e non sa cosa deve succedere, e francamente, Hada, anche se continuo a sentire in lui un potere *psi,* non ho idea di sua vera natura.

Hada ascoltò in silenzio. Rags Park, che questa volta aveva una chitarra a tracolla, apparve dall'altra stanza. Sembrava divertito dal fatto che il dottor Yasumi non capiva niente. Sorrise a tutti e due, poi sedette. — Sono un puzzle — disse a Hada. — Quando mi avete messo sotto contratto, avete ottenuto troppo, oppure troppo poco. Però non lo sapete di preciso, e nemmeno il dottor Yasumi o io lo sappiamo.

— Voglio che cominciate ad apparire subito nelle mie trasmissioni — ribatté Hada, impaziente. — Scrivete e interpretate ballate folk che raccontino l'ingiusta prigionia di Jim-Jam Briskin, la persecuzione da parte di Leon Lait e dell'FBI. Lait deve sembrare un mostro, e Fischer un imbroglione avido di denaro e potere. Chiaro?

— Certo — annuì Rags Park.

— Dobbiamo scatenare l'opinione pubblica. Lo sapevo, quando ho firmato. Non sono più un semplice uomo di spettacolo.

Il dottor Yasumi disse a Rags:

— Senti, io ha favore da chiedere. Scrivi ballata folk raccontando come Jim-Jam Briskin *è uscito di galera.*

Hada e Rags Park si girarono a guardarlo.

— Non parlare di ciò che è — spiegò Yasumi — ma di ciò che noi vogliamo sarà.

Park scrollò le spalle. — Okay. La porta dell'ufficio di Hada si spalancò di botto, e il capo delle sue guardie del corpo, Dieter Saxton, infilò dentro la testa, eccitato. — Signor Hada, abbiamo appena sparato a una donna che voleva arrivare da voi con una bomba fatta in casa. Avete un momento per identificarla? Secondo noi è, cioè era, una delle vostre mogli.

— Dio del cielo — disse Hada, e uscì dall'ufficio con Saxton, si avviò di corsa in corridoio.

Sul pavimento, vicino all'ingresso principale della sua tenuta, era riversa una donna che conosceva. Zoe. Hada si inginocchiò, la toccò.

— Mi spiace — borbottò Saxton. — Ci siamo stati costretti, signor Hada.

— Tutto a posto — ribatté lui.

— Se lo dici tu, ci credo. — Aveva la massima fiducia in Saxton; dopo tutto, era costretto ad averla.

Saxton disse: — Credo che d'ora in poi sia meglio che abbiate sempre alle calcagna uno di noi. E non intendo all'esterno dell'ufficio. Intendo proprio a portata di mano.

— Chissà se è stato Max Fischer a mandarla qui — disse Hada.

— Ci sono ottime probabilità — disse Saxton. — Personalmente, ci scommetterei.

— Solo perché sto cercando di far liberare Jim-Jam Briskin. — Hada era mortalmente scosso. — Mi sorprende davvero. — Un po' tremante, si tirò in piedi.

— Permettetemi di occuparmi di Fischer — sollecitò Saxton, sottovoce. — Per il vostro bene. Non ha nessun diritto di essere presidente. Unicephalon 40-D è il nostro unico legittimo presidente, e sappiamo tutti che è stato Fischer a metterlo fuori combattimento.

— No — mormorò Hada. — L'omicidio non mi va.

— Non è omicidio — disse Saxton. — È protezione per voi e le vostre mogli e i vostri figli.

— Può darsi — disse Hada — ma non ci riesco lo stesso. Per lo meno, non ancora. — Lasciò Saxton, e con una certa difficoltà tornò in ufficio, dove Rags Park e il dottor Yasumi lo attendevano.

— Abbiamo sentito — gli disse Yasumi. — Coraggio, Hada. La donna era paranoica schizofrenica con mania di persecuzione. Senza psicoterapia, era destinata a incontrare morte violenta. Non gettare colpe su te o su signor Saxton.

Hada dichiarò: — E un tempo io amavo quella donna.

Traendo accordi struggenti dalla chitarra, Rags Park si mise a canticchiare fra sé. Le parole erano incomprensibili. Forse stava provando la ballata sulla fuga dal carcere di Jim Briskin.

— Segui consiglio di signor Saxton — disse il dottor Yasumi. — Proteggiti sempre. — Tirò una pacca sulla schiena di Hada.

Rags intervenne nella conversazione. — Signor Hada, penso di esserci con la ballata. Quella su…

— Non voglio sentirla — ribatté duro Hada. — Non adesso. — Avrebbe voluto che gli altri due se ne andassero. Voleva restare solo.

"Forse dovrei reagire", pensò. "Il dottor Yasumi me lo ha raccomandato, e adesso me lo raccomanda Dieter Saxton. Cosa raccomanderebbe Jim-Jam? Lui ha un cervello fino. Mi direbbe di non ricorrere all'omicidio. So già quale

sarebbe la sua risposta. Lo conosco.

"E se lui dice di non farlo, non lo farò".

Il dottor Yasumi stava dando istruzioni a Rags Park. — Una ballata, prego, su vaso di gladioli là su scaffale. Racconta che cresce e si alza su per aria, sì?

— Che razza di ballata è questa? — chiese Rags. — E poi io ho già il mio lavoro. Avete sentito cosa ha detto il signor Hada.

— Ma io sto ancora facendo test su te — mugugnò Yasumi.

Disgustato, Max Fischer disse a suo cugino, il ministro della Giustizia: — Non lo abbiamo fatto fuori.

— No, Max — ammise Leon Lait. — Ha ottimi uomini al suo servizio. Non è un individuo singolo come Briskin. È un'intera multinazionale.

Pensoso, Max disse: — Una volta ho letto un libro che spiegava che se tre persone sono in competizione, due di loro finiranno col mettersi assieme per dare addosso alla terza. È inevitabile, ed è esattamente quello che è successo. Hada e Briskin sono culo e camicia, e io sono solo. Dobbiamo dividerli, Leon, e trascinare uno dei due dalla nostra parte. Un tempo io piacevo a Briskin, solo che disapprovava i miei metodi.

Leon disse: — Aspetta che sappia che Zoe Hada ha tentato di uccidere l'ex marito. A quel punto, gli farai schifo sul seno.

— Credi sia impossibile tirarlo dalla nostra?

— Sicuro, Max. Per quanto riguarda Briskin, sei in una posizione ancora peggiore di prima. Lascia perdere il progetto di conquistarti le sue simpatie.

— Però io ho una mezza idea in mente — disse Max. — Non so ancora di preciso di cosa si tratta, ma grosso modo il concetto sarebbe quello di liberare Jim-Jam nella speranza che provi gratitudine.

— Tu sei uscito di testa — disse Leon. — Com'è che ti è venuta in mente un'idea del genere? Non è da te.

— Non lo so — gemette Max. — Però mi è venuta.

Rags Park disse a Sebastian Hada: — Credo di avere scritto una ballata, signor Hada. Come voleva il dottor Yasumi. Parla di Jim-Jam Briskin che esce di galera. Volete sentirla?

Depresso, Hada annuì. — Forza. — Dopo tutto, pagava il folk-singer. Tanto valeva avere qualcosa in cambio dei soldi.

Rags si mise a strimpellare e cantare.

Jim-Jam Briskin languiva in galera.
Un cane che volesse tirarlo fuori non c'era.
Vergogna, Max Fischer! Vergogna, Max Fischer!

Rags spiegò: — «Vergogna, Max Fischer!» è il ritornello. Okay?
— Va bene — annuì Hada.
Col fuoco negli occhi, Rags si lanciò nel cuore della canzone.

Venne il Signore, disse, Max, cosa hai fatto?
Imprigionare quell'uomo, che atroce misfatto.
Vergogna, Max Fischer! strillò il Signore.
Il povero Jim sta languendo da ore.
Vergogna, Max Fischer!, fu l'urlo divino,
Ti scaravento all'inferno, dannato assassino.
Pentiti, Max Fischer!, la via è solo quella,
Devi liberare Jim-Jam dalla sua cella.

Rags spiegò a Hada: — Adesso arriviamo a quello che sta per succedere. — Si schiarì la gola.

Il perfido Fischer fu illuminato.
Disse a Leon Lait, abbiamo sbagliato.
Ordina subito che si apra la cella
E il povero Jim torni alla vita bella.
Per il vecchio Jim Briskin ebbe fine il dolore:
Scomparve il buio, tornò il colore.

— Tutto qui — Rags informò Hada. — È una ballata a mezza strada tra folk e spiritual, di quelle da cantare battendo i piedi. Vi piace?
Hada riuscì ad annuire. — Certo. Tutto perfetto.
— Devo dire al signor Kaminsky che volete trasmetterla sui canali di CULTURE?
— Fai pure — disse Hada. Non gli importava niente. Provava ancora rimorso per la morte di Zoe. Si sentiva responsabile, perché dopo tutto erano state le sue guardie del corpo a ucciderla, e il fatto che Zoe era pazza, che aveva cercato di assassinarlo, gli appariva privo d'importanza. Era sempre

una vita umana; era sempre omicidio. — Sentite — disse a Rags, d'impulso — voglio che componiate un'altra canzone. Adesso.
In tono dolce, comprensivo, Rags disse: — Lo so, signor Hada. Una ballata sulla triste morte della vostra ex moglie, Zoe. Ci penso da un po', e ho già una ballata pronta. Sentite.

C'era una volta una bella signora
Che lontano da noi trascorreva ogni ora.
La sua vita non era un paradiso beato,
Ma il suo spirito aveva perdonato.
E il suo spirito sa che a farla morire
È stato un uomo che non si può compatire.
È stato Max Fischer, che non conosceva…

Hada lo interruppe. — Niente sviolinate, Rags. La colpa è mia. Non buttiamo tutte le responsabilità su Max. Non è il nostro capro espiatorio.

Il dottor Yasumi, che fino a quel momento era rimasto ad ascoltare in silenzio in un angolo dell'ufficio, intervenne. — E in tue ballate dai anche troppo credito al presidente Fischer, Rags. In ballata che racconta di liberazione di Jim-Jam, tu dai credito a Max Fischer per cambiamento etico di atteggiamento. Non giusto. Il credito di liberazione di Jim-Jam deve andare a Hada. Ascolta, Rags. Io ho composto poema per questa occasione.
Il dottor Yasumi intonò:

Il pagliaccio dei notiziari non langue in prigione.
Un amico, Sebastian Hada, lo ha Liberato.
Di questo amico egli ha grande stima,
Sa che è degno della sua fiducia.

— Esattamente 55 sillabe — spiegò, modesto, il dottor Yasumi. — Poesia giapponese di tipo haiku non ha obbligo di rima come ballate angloamericane, però deve arrivare diritta a punto, e per noi è punto che conta. — A Rags disse: — Tu trasformi mio haiku in ballata, okay? Con tuo stile tipico, con rima e ritmo eccetera, e via dicendo.
— Io ho contato 56 sillabe — disse Rags. — Comunque, sono un artista

creativo. Non sono abituato a sentirmi dire cosa devo comporre. — Si girò verso Hada.

— Per chi lavoro, per voi o per lui? Non per lui, a quanto ne so.

— Fai quello che ti dice — rispose Hada. — È un uomo brillante.

Imbronciato, Rags mormorò:

— Okay, però non mi aspettavo incarichi del genere quando ho firmato il contratto. — Si ritirò in un angolo lontano dell'ufficio a rimuginare, pensare, e comporre.

— Cosa stai cercando di concludere, dottore? — chiese Hada.

— Vedremo — rispose Yasumi, misterioso. — Ho teoria su poteri *psi* di folksinger. Forse può funzionare, forse no.

— Mi sembra di capire che secondo te sono molto importanti le parole esatte delle ballate di Rags — disse Hada.

— Infatti — convenne il dottor Yasumi. — Come in documento legale. Tu aspetta, Hada. Se io è nel giusto, prima o poi saprai. Se sbaglio, non ha importanza. — Scoccò un sorriso incoraggiante a Hada.

Nell'ufficio del presidente Max Fischer squillò il telefono. Era il ministro della Giustizia, suo cugino, in preda all'agitazione. — Max, sono andato alla prigione federale dove è rinchiuso Jim-Jam, per vedere di ritirare le accuse contro di lui come dicevi tu… — Leon esitò. — È uscito, Max. Non è più lì. — Leon era tremendamente agitato.

— E come ha fatto a uscire? — chiese Max, più stupito che arrabbiato.

— Art Heaviside, l'avvocato di Hada, ha trovato un modo. Non so ancora di cosa si tratti… devo vedere il giudice Dale Winthrop. È stato lui a firmare l'ordine di scarcerazione, un'ora fa circa. Ho già un appuntamento con Winthrop. Ti richiamo appena gli ho parlato.

— Mi venga un colpo — disse Max, lentamente. — Be', siamo arrivati troppo tardi. — Riappese con una smorfia corrucciata in viso, poi si immerse nelle riflessioni. "Che carte ha dalla sua Hada?", si chiese. "Qualcosa che non capisco".

"E quello che devo aspettarmi adesso" si rese conto "è veder riapparire Jim Briskin in televisione. Sui canali di CULTURE".

Max si avvicinò al televisore e lo accese.

Con sollievo, vide sullo schermo non Jim Briskin, ma un folksinger che strimpellava il banjo.

Poi il cervello gli disse che il folksinger stava cantando di *lui.*

Il perfido Fischer fu illuminato.
Disse a Leon Lait, abbiamo sbagliato.
Ordina subito che si apra la cella…

Mentre continuava a ascoltare, Max Fischer esclamò ad alta voce: — Mio Dio, è esattamente quello che è successo! È esattamente quello che ho fatto! — "Incredibile", pensò. "Cosa significa, questo tizio che su CULTURE canta una ballata su quello che sto facendo? Su questioni segrete di cui non può sapere niente?

"Telepatia, forse", pensò Max. "Sì, deve essere così."

Adesso il folksinger, gorgheggiando e strimpellando, raccontava di Sebastian Hada; diceva che Hada in prima persona aveva il merito di aver tirato fuori di galera Jim-Jam Briskin. "Ed è vero", disse fra sé Max. "Quando Leon Lait è arrivato al carcere federale ha scoperto che Briskin era già uscito grazie alle manovre di Art Heaviside. Sarà meglio ascoltare questo cantante con molta attenzione, perché per qualche motivo sembra che ne sappia più di me."

Ma il folksinger aveva terminato.

Lo speaker di CULTURE stava dicendo: «Abbiamo trasmesso un breve intervallo di ballate politiche del celebre cantautore Ragland Park. Sono lieto di informarvi che il signor Park apparirà su questo canale ogni ora per cinque minuti di nuove ballate, composte qui negli studi di CULTURE per l'occasione. Il signor Park si terrà aggiornato con le telescriventi e comporrà le sue ballate in…»

A quel punto, Max spense l'apparecchio.

"Calipso continuo", pensò. "Nuove ballate. Dio", pensò, affranto. "E se Park ne cantasse una sul ritorno in attività di Unicephalon 40-D?

"Ho la sensazione", pensò, "che quello che Ragland Park canta sia effettivamente destinato ad avverarsi. È un talento *psi.*

"E loro, i miei nemici, lo stanno usando.

"D'altra parte", si disse, "anch'io potrei avere qualche capacità *psi.* Perché se non le avessi, non sarei arrivato dove sono arrivato".

Restò seduto davanti al televisore e lo riaccese. Aspettò, mordendosi il labbro inferiore e chiedendosi cosa fare. Per il momento non gli veniva

nessuna idea. "Ma prima o poi mi verrà in mente qualcosa", disse fra sé. "E prima che a loro salti in testa di rimettere in funzione Unicephalon 40-D…"

Il dottor Yasumi disse: — Ho risolto mistero di talento *psi* di Ragland Park, Hada. Vuoi sapere?

— Mi interessa di più il fatto che Jim-Jam è uscito dal carcere — rispose Hada. Riappese il ricevitore del telefono, quasi incapace di credere alla notizia. — Arriverà a momenti — disse al dottor Yasumi. — Sta venendo direttamente qui, in monorotaia. Provvederemo a spedirlo su Callisto, dove Max non ha giurisdizione, in modo che non possano arrestarlo un'altra volta. — La sua mente era un turbinio di progetti. Fregandosi le mani, disse in fretta: — Jim-Jam può andare in onda dal nostro trasmettitore di Callisto. E può vivere nella tenuta che ho lì. Per lui saranno rose e fiori. So già che accetterà.

— È fuori — disse secco il dottor Yasumi — grazie a talento *psi* di Rags, quindi ti conviene ascoltare. Perché nemmeno Rags capisce suo talento *psi,* e io giuro su Dio che talento potrebbe fare boomerang su te tutto di colpo.

Riluttante, Hada disse: — Okay, dammi la tua opinione.

— Il rapporto fra ballate di Rags e realtà è rapporto di causa e effetto. Quello che Rags descrive, poi accade. Ballata precede avvenimento, e non di molto. Chiaro? Può essere pericoloso, se Rags capisce e fa uso a suo stesso vantaggio.

— Se questo è vero — disse Hada — bisognerà fargli comporre una ballata sul ritorno in attività di Unicephalon 40-D. — La cosa gli fu immediatamente chiara. Max Fischer sarebbe tornato a essere il semplice presidente di riserva, come era in origine. Senza il minimo potere.

— Esatto — disse il dottor Yasumi. — Però problema è che anche Ragland Park, adesso che scrive ballate politiche, può scoprire fatto. Perché se scrive ballata su Unicephalon e poi computer…

— Hai ragione — disse Hada. — La cosa non sfuggirebbe nemmeno a Park. — Restò in silenzio, immerso in profonde riflessioni. Potenzialmente, Ragland Park era ancora più pericoloso di Max Fischer. D'altra parte, Ragland sembrava una brava persona; non c'era motivo di pensare che arrivasse ad abusare del proprio potere, come invece aveva fatto Fischer.

Però era un potere colossale per un semplice essere umano. Un potere eccessivo.

Il dottor Yasumi disse: — Occorre con esattezza controllare che razza di ballate scrive Ragland. Contenuti devono essere censurati in anticipo, magari da te.

— Voglio il meno possibile… — cominciò Hada, poi s'interruppe. L'addetta alla reception aveva richiamato la sua attenzione con uno squillo di citofono. Hada accese l'apparecchio.

— C'è il signor James Briskin.

— Fallo passare — disse Hada, estasiato. — È già qui, Ito. — Hada aprì la porta dell'ufficio e si trovò di fronte Jim-Jam, serio e corrucciato.

— Signor Hada ti ha fatto uscire — Yasumi informò Jim-Jam.

— Lo so. Te ne sono grato, Hada. — Briskin entrò nell'ufficio, e Hada chiuse immediatamente la porta a chiave.

— Stai a sentire, Jim-Jam — esordì senza preamboli — abbiamo problemi più grossi di quelli che abbiamo mai avuto. La minaccia di Max Fischer è niente. Adesso abbiamo a che fare con la forma definitiva di potere, una forma assoluta anziché relativa. Vorrei non esserci mai finito dentro. Di chi è stata l'idea di mettere sotto contratto Rags Park?

Il dottor Yasumi disse: — Tua, Hada, e io avevo avvertito.

— Sarà meglio ordinare a Rags di non comporre nuove ballate — decise Hada. — È la prima misura da prendere. Chiamerò lo studio. Dio, potrebbe scriverne una per raccontare di tutti noi che finiamo sul fondo dell'Atlantico, o che veniamo scaraventati nello spazio per venti unità astronomiche.

— Evita panico — disse, deciso, il dottor Yasumi. — Di nuovo in panico, Hada. Volubile come sempre. Fai calmo e pensa.

— Come posso essere calmo — disse Hada — quando quello zotico ha il potere di muoverci a suo piacere come giocattoli? Porca miseria, può comandare l'intero universo.

— Non necessario — ribatté Yasumi. — Può esistere limite. Potere *psi* non è ancora ben capito. Difficile fare prove in condizioni di laboratorio. Difficile sottoporre a esami rigorosi, ripetuti. — Si mise a ponderare.

Jim Briskin disse. — Se ho capito bene…

— Sei stato liberato da una ballata — gli disse Hada. — Scritta su mia richiesta. Ha funzionato, ma adesso siamo nelle mani dell'uomo che l'ha composta. — Si mise a passeggiare avanti e indietro, i pugni infilati in tasca.

"Cosa ne facciamo di Ragland Park?" si chiese, disperato.

Negli studi centrali di CULTURE, sul satellite terrestre Cultone, Ragland Park sedeva con banjo e chitarra. Studiava i dispacci che arrivavano sulla telescrivente e preparava ballate per la sua apparizione successiva.

Vide che Jim-Jam Briskin era stato rilasciato per ordine di un giudice federale. Compiaciuto, Ragland giocherellò con l'idea di una ballata su quell'argomento, poi ricordò che ne aveva già composte e interpretate diverse. Quello che gli serviva era un tema completamente nuovo. Ormai aveva sfruttato Briskin fino alla nausea.

Dalla cabina di regia, la voce di Nat Kaminsky uscì rimbombante dagli altoparlanti. — Siete pronto a tornare in onda, signor Park?

— Sicuro — rispose Ragland, e annuì. In effetti non era pronto, ma lo sarebbe stato fra un momento o due.

"Che te ne pare", si chiese, "di una ballata su un certo Pete Robinson di Chicago, Illinois, proprietario di uno spaniel che un bel giorno, in pieno sole, viene assalito per strada da un'aquila inferocita?

"No, non è abbastanza politica", decise.

"E una ballata che parla della fine del mondo? Una cometa che colpisce la Terra, o magari gli alieni che arrivano in forze e ci distruggono… una bella ballata spaventosa, con la gente squartata e tagliata in due dalle pistole a raggi?"

Ma era un tema troppo poco intellettuale per CULTURE. Non andava bene nemmeno quello.

"Be'", pensò Rags, "allora una canzone sull'FBI. Non ne ho mai scritta una sull'argomento. Gli uomini di Leon Lait coi loro vestiti grigi e i colli rossi, taurini… laureati con la ventiquattro ore…"

Pizzicando la chitarra, si mise a canticchiare:

Il capo dell'FBI dice, Hark,
Vammi a prendere Ragland Park.
È una minaccia per il conformismo,
I suoi crimini sanno di comunismo.

Ridacchiando, Ragland pensò a come continuare la ballata. Una ballata su lui stesso; idea interessante… come diavolo gli era venuta in mente?

In effetti, era così preso a comporre la ballata che non si accorse dei tre uomini in vestito grigio, coi colli rossi e taurini, che erano entrati nello studio

e camminavano verso di lui. Ogni uomo portava una ventiquattro ore, e si capiva benissimo che erano laureati e abituati a girare sempre con la valigetta.

"Questa è davvero un'ottima ballata", disse fra sé Ragland. "La migliore della mia carriera," Pizzicando le corde, continuò:

Sì, con altri agenti arriva Hark,
E assieme sparano sul povero Park.
Hanno messo il bavaglio alla verità
Uccidendo quest'uomo con tanta crudeltà;
Ma questo delitto non sarà dimenticato
Nemmeno in un mondo così depravato.

Ragland non andò oltre con la sua ballata. Il capo del gruppetto dell'FBI abbassò la pistola fumante, annuì ai suoi compagni, poi avvicinò alla bocca il trasmettitore da polso. — Informate il signor Lait che la missione ha avuto successo.

Una voce esile gli rispose dal polso: — Bene. Tornate immediatamente al quartier generale. È un *suo* ordine.

Quel *suo,* ovviamente, si riferiva a Maximilian Fischer. Gli uomini dell'FBI lo sapevano; sapevano chi era stato a mandarli in missione.

Nel suo ufficio alla Casa Bianca, Maximilian Fischer emise un sospiro di sollievo quando venne informato che Ragland Park era morto. "C'è mancato poco", disse fra sé. "Quell'uomo poteva finirmi. Finire me e chiunque altro al mondo.

"Incredibile", pensò, "che siamo riusciti a ucciderlo. Tutti gli elementi hanno giocato a nostro favore. Mi chiedo perché.

"Forse uno dei miei talenti *psi* ha contribuito a portare alla tomba il folksinger", disse fra sé, e sorrise in un impeto di melliflua soddisfazione.

"Per l'esattezza", pensò, "il talento *psi* di indurre i folksinger a comporre ballate sul tema della propria distruzione…

"E adesso", decise, "passiamo al vero problema. Al problema di sbattere di nuovo in galera Jim Briskin. E sarà difficile. Probabilmente Hada ha abbastanza cervello da trasferirlo immediatamente su una luna esterna, dove io non ho autorità. Sarà una lunga battaglia, io solo contro quei due… e alla

fine potrebbero anche riuscire a sconfiggermi." Sospirò. "Quintali di duro lavoro", disse a se stesso. "Però non c'è scelta, devo farlo". Prese il telefono e formò il numero di Leon Lait…

Titolo originale: *What'll We Do with Ragland Park?* - 1963

TEOLOGIA PER COMPUTER

1

Il sonno svanì. Colpito da un fiotto di luce bianca, artificiale, lui strizzò le palpebre. La luce proveniva da tre anelli che stavano in posizione fissa sopra il letto, a mezza strada dal soffitto.

— Scusateci se vi abbiamo svegliato, signor Stafford — disse la voce di un uomo. Giungeva da dietro la luce. — Voi siete Joseph Stafford, esatto? — Poi, rivolgendosi a un'altra persona invisibile, la voce continuò: — Sarebbe un grosso peccato svegliare qualcun altro. Qualcuno che non c'entra.

Stafford si rizzò a sedere e gracchiò: — Chi siete?

Il letto cigolò, e un cerchio di luce si abbassò. Una delle persone si era seduta. — Stiamo cercando Joseph Stafford, struttura sei, piano 50, che è un… Qual è la qualifica esatta?

— Riparatore di computer di classe GB — lo aiutò uno degli altri.

— Sì. Un esperto, ad esempio, dei nuovi contenitori a plasma fuso per l'immagazzinamento dati. Voi sapreste ripararne uno se si rompesse, non è vero, Stafford?

— Certo che sarebbe capace — disse, calma, un'altra voce. — È per questo che ha la qualifica di addetto al pronto intervento. — Spiegò: — La colpa è di quella seconda linea videotelefonica che abbiamo tagliato. Lo teneva in contatto diretto coi suoi superiori.

— Da quanto tempo non vi chiamano per un intervento, riparatore? — chiese la prima voce.

Stafford non rispose. Frugò sotto il cuscino, in cerca della pistola Sneek che di solito teneva lì.

— Probabilmente non lavora da parecchio — disse uno degli intrusi con le torce elettriche. — Probabilmente ha bisogno di soldi. Ti servono soldi, Stafford? O ti serve qualcos'altro? Ti piace riparare computer? Insomma, sarebbe da cretini mettersi a fare questo lavoro senza amarlo, con ventiquattr'ore su ventiquattro di disponibilità per pronto intervento. Sei

bravo? Sei in grado di riparare anche il guasto più ridicolo e improbabile che possa succedere al nostro programmatore militare Genux-B? Dacci una buona notizia. Rispondi di sì.

— Devo… pensare — ribatté Stafford. Stava ancora cercando la pistola, ma non c'era più; ne sentiva l'assenza. O magari, prima di svegliarlo, quelli gliel'avevano rubata.

— Pensa a una risposta, Stafford — continuò la voce.

Intervenne qualcun altro. — *Signor* Stafford. Facciamo così. — Anche la nube di luce più a destra si abbassò. L'uomo si era chinato su di lui. — Voi vi alzate, okay? Vi vestite e noi vi portiamo dove c'è un computer da riparare, e lungo la strada, con tutto il tempo possibile a disposizione, decidete quanto siete bravo. E quando arriviamo potrete dare un'occhiata al Genux-B e vedere quanto tempo vi occorre.

— Vogliamo che sia riparato — disse il primo uomo, in tono lamentoso. — Conciato com'è, adesso non serve né a noi né a nessuno. I dati si accumulano in montagne alte chilometri. E non vengono… come dite voi esperti?… ingeriti. Se ne stanno lì, e Genux-B non li elabora, per cui è ovvio che non può arrivare a nessuna decisione. E così tutti quei satelliti continuano a volare come se niente fosse.

Scendendo dal letto con movimenti lenti, rigidi, Stafford chiese: — Qual è stato il primo sintomo? — Chissà chi era quella gente. E chissà di quale Genux-B stavano parlando. Per quanto ne sapeva lui, ne esistevano solo tre nell'America del Nord, e soltanto otto in tutto il pianeta.

Le forme invisibili dietro le luci si consultarono fra loro, osservandolo mentre indossava la tuta da lavoro. Alla fine uno del gruppo si schiarì la voce e disse: — Mi risulta che una bobina avvolginastro ha smesso di girare, per cui il nastro coi dati non fa altro che ammonticchiarsi sul pavimento.

— Ma la tensione del nastro sulla bobina d'avvolgimento… — cominciò Stafford.

— In questo caso, non c'è stata correzione automatica. Abbiamo bloccato noi la bobina in modo che non accettasse altro nastro. Prima abbiamo anche cercato di tagliare il nastro, però saprete senz'altro che il riavvolgimento è automatico. E abbiamo tentato di cancellare il nastro, ma accendere il circuito di cancellazione significa far squillare un allarme a Washington, e noi non volevamo coinvolgere tutti quei pezzi grossi. Il fatto è che quelli che hanno progettato il computer non hanno previsto reazioni automatiche per una

tensione eccessiva nella bobina di avvolgimento perché si tratta di un semplice problema meccanico. Una cosa che non può creare inconvenienti.

Mentre cercava di abbottonarsi il colletto, Stafford disse: — In altre parole, quelli sono dati che non volete far arrivare al computer. — Adesso si sentiva lucido; se non altro si era svegliato, più o meno. — Che tipo di dati? — Con un brivido premonitore, pensò che lo sapeva già. Stavano giungendo dati che avrebbero costretto il grande computer del governo a dichiarare un Allarme Rosso. Ovviamente, l'inizio delle ostilità da parte della Vera Lega Sudafricana doveva essere preceduto da un sabotaggio a Genux-B, perché il computer avrebbe notato i segnali premonitori, minimi ma reali, grazie all'enorme afflusso di dati apparentemente scollegati, che riceveva, e li avrebbe elaborati e riuniti in uno schema significativo.

Stafford pensò amaramente: "Quante volte ci hanno avvertiti che sarebbe successo! Quante volte ci hanno detto che il nemico dovrà neutralizzare il nostro Genux-B perché non dia l'ordine di mobilitazione a satelliti e bombardieri". E adesso stava accadendo: quegli uomini, agenti della VLS infiltrati nell'America del Nord, lo avevano svegliato perché li aiutasse a mettere fuori combattimento il computer in modo definitivo.

Però forse i dati erano già stati ricevuti; forse erano già stati trasmessi ai circuiti ricettori per essere ingeriti e analizzati. Si erano messi all'opera troppo tardi, forse di un giorno, forse solo di pochi secondi. Almeno una certa quantità di dati significativi era finita su nastro, e così loro erano stati costretti a far intervenire *lui.* Da soli, non erano in grado di finire il lavoro.

Entro poco tempo, quindi, gli Stati Uniti avrebbero subito una serie di attacchi da parte di satelliti da guerra apparsi dal, nulla e intanto la rete di macchine difensive aspettava un ordine dal computer centrale. Aspettava invano, perché Genux-B non era al corrente di sintomi che lasciassero presagire un attacco militare; non ne avrebbe saputo nulla finché non fosse stata colpita direttamente la capitale, mettendo fine al computer stesso e alle sue facoltà paralizzate.

Non lo sorprendeva che avessero bloccato la bobina di avvolgimento.

2

— La guerra è cominciata — disse calmo Stafford ai quattro uomini con le

torce elettriche.

Adesso che aveva acceso la luce sul comodino, li vedeva. Uomini comuni con un preciso compito da eseguire. Erano funzionari, non fanatici. Avrebbero potuto lavorare per qualunque governo, forse persino per la quasi psicotica Repubblica Popolare Cinese. — La guerra è già scoppiata — tirò a indovinare — ed è essenziale che Genux-B non lo sappia, in modo che non possa né difenderci né contrattaccare. Volete che riceva soltanto dati che indicano che siamo ancora in pace. — Stafford, e senza dubbio anche quegli uomini, ricordava con quale velocità aveva reagito Genux-B nei due ultimi Interventi d'Onore, uno contro Israele, l'altro contro la Francia. Nessun osservatore professionista era riuscito a cogliere i segni, o per lo meno a capire a cosa portassero i segni. Come era successo a Iosif Stalin nel 1941. Al vecchio tiranno erano state presentate le prove dell'intenzione del Terzo Reich di attaccare l'URSS, ma lui semplicemente non aveva voluto o potuto crederci. Non più di quanto il Reich aveva creduto che Francia e Inghilterra, nel 1939, avrebbero onorato il loro patto con la Polonia.

In gruppo compatto, gli uomini con le torce lo guidarono fuori dalla camera da letto del suo appartamento. Passarono nel corridoio esterno, poi all'ascensore che portava al campo d'atterraggio sul tetto. Quando emersero, l'aria sapeva di fango e umidità. Stafford inalò, rabbrividì, e automaticamente alzò gli occhi al cielo. Una stella si mosse: le luci d'atterraggio di un elicottero, che si posò a pochi metri da loro cinque.

Sull'elicottero, che decollò immediatamente dal tetto e si diresse a ovest, in direzione dello Utah, uno dei funzionari in grigio con pistola Sneek, torcia elettrica e ventiquattro ore disse a Stafford: — La vostra teoria è buona, specialmente tenendo presente che siete ancora confuso per il brusco risveglio.

— Però — intervenne un altro — è sbagliata. Fagli vedere il nastro perforato che abbiamo tolto.

L'uomo più vicino a Stafford aprì la ventiquattro ore, ne estrasse un rotolo di nastro di plastica, e lo passò a Stafford.

Stafford alzò il nastro verso le luci del tettuccio e riuscì a vedere i fori. Sistema binario; evidentemente materiale per le unità del Comando Strategico Spaziale, che il computer controllava direttamente.

— Stava per premere il bottone del panico e dare un ordine — disse l'uomo ai comandi dell'elicottero, girando la testa — a tutte le nostre unità militari

collegate col computer. Riuscite a leggere l'ordine?

Stafford annuì e restituì il nastro. Riusciva a leggerlo, sì. II computer aveva inviato al CSS la notifica formale di un Allarme Rosso. Era arrivato al punto di far disperdere in formazioni casuali le squadriglie di bombardieri armati di bombe H, e aveva chiesto che tutti i missili ICBM fossero pronti al lancio sulle rampe.

— Inoltre — continuò l'uomo ai comandi — stava ordinando ai satelliti difensivi e ai complessi missilistici di prepararsi a rispondere a un imminente attacco di bombe H. Comunque noi abbiamo bloccato tutto, come potete vedere. Di questo nastro, non è passato niente alle linee coassiali.

Dopo una pausa, Stafford chiese, roco: — Allora quali sono i dati che non volete fare arrivare a Genux-B? — Non capiva.

— I dati di ritorno — disse il pilota. Era chiaramente lui il capo di quell'unità di commandos. — Senza i dati di ritorno il computer non ha modo di sapere che il suo braccio militare non ha contrattaccato. In mancanza di questi dati, dovrà presumere che il contrattacco si sia verificato, ma che l'azione del nemico abbia avuto per lo meno un successo parziale.

Stafford disse: — Ma non c'è nessun nemico. Chi ci sta attaccando?

Silenzio.

La fronte di Stafford era intrisa di sudore. — Sapete cosa può far concludere a un Genux-B che ci stanno attaccando? Un milione di fattori diversi. Tutti i possibili dati conosciuti vengono soppesati, comparati, analizzati, e si arriva alla gestalt assoluta. In questo caso, la gestalt di un imminente attacco nemico. Non basta un elemento solo a superare la soglia. È un processo quantitativo. Un programma per la costruzione di rifugi nella Russia asiatica, movimenti insoliti di navi da carico attorno a Cuba, concentrazioni di razzi merci che scaricano nel Canada Rosso…

— Nessuno — disse in tono placido l'uomo ai comandi dell'elicottero —, nessuna nazione o gruppo di persone sulla Terra o sulla Luna o sotto le cupole di Marte sta attaccando qualcuno. Adesso capite perché dovevamo prelevarvi con tanta fretta. Voi dovete darci la certezza assoluta che da Genux-B non partano ordini per il CSS. Vogliamo che Genux-B venga sigillato, che non possa parlare con nessuno in posizione di comando e che possa sentire soltanto noi. A cosa fare dopo ci penseremo quando sarà il momento. «A ogni giorno il suo problema».

— State dicendo che nonostante tutti gli elementi a sua disposizione, Genux-B non è in grado di riconoscere un attacco nemico? — chiese Stafford. — Nonostante i suoi innumerevoli terminali per la raccolta di dati? — Gli venne in mente qualcosa che lo lasciò terrorizzato, come in una specie di impotente viaggio all'indietro nel tempo. — E l'attacco alla Francia dell'82 e quello a Israele dell'89?

— Non ci aveva attaccato nessuno nemmeno allora — disse l'uomo più vicino a Stafford, riprendendo il nastro e rimettendolo nella valigetta. La sua voce, seria e cupa, era l'unico suono; tutti gli altri stavano immobili, senza parlare. — Esattamente come oggi. Solo che questa volta un nostro nucleo è riuscito a fermare Genux-B prima che ci facesse entrare in azione. Speriamo di aver bloccato una guerra insensata e inutile.

— Chi siete? — chiese Stafford. — Qual è la vostra posizione nel governo federale? E in che rapporto siete con Genux-B? — "Agenti" pensò "della Vera Lega Sudafricana". Gli sembrava ancora l'ipotesi più probabile. O forse israeliti fanatici in cerca di vendetta. O magari agivano solo per il desiderio di fermare una guerra: la motivazione più altruistica che si poteva concepire.

In ogni caso, come Genux-B, Stafford aveva promesso fedeltà a una sola entità politica, l'Alleanza Nordamericana per la Prosperità. Aveva sempre il problema di sfuggire a quegli uomini e presentarsi ai suoi superiori gerarchici, per fare rapporto.

L'uomo ai comandi dell'elicottero disse: — Tre di noi sono dell'FBI. — Esibì le credenziali. — E il signore lì è un ingegnere elettronico, che per l'esattezza ha contribuito a progettare questo particolare Genux-B.

— Esatto — disse l'ingegnere.

— Io personalmente ho fatto in modo che riuscissero a bloccare sia l'uscita degli ordini che l'ingresso dei dati. Ma questo non basta. — Si girò verso Stafford. Il suo viso era sereno, e gli occhi grandi, magnetici. Per metà implorava, per metà dava ordini; usava di volta in volta il tono che poteva garantirgli risultati. — Ma cerchiamo di essère realistici. Ogni Genux-B possiede circuiti monitor di risposta. Da un momento all'altro il computer comincerà a rendersi conto che i suoi ordini per il CSS non sono stati eseguiti, e che non gli stanno arrivando i dati che dovrebbero arrivare. Come tutte le volte che affonda i suoi circuiti elettronici in qualcosa, cadrà in uno stato di introspezione. E a quel punto dovremo escogitare una soluzione migliore del semplice blocco di una bobina di avvolgimento con un

cacciavite Philips. — Fece una pausa. — Quindi — concluse, più lentamente — è per questo che siamo venuti a prelevare voi.

Gesticolando, Stafford ribatté:

— Io sono solo un addetto alle riparazioni. Manutenzione e controlli. Non faccio nemmeno analisi di avaria. Faccio solo quello che mi dicono di fare.

— Allora fate quello che vi diciamo — intervenne, roco, l'uomo dell'FBI più vicino a lui. — Scoprite *perché* Genux-B ha deciso di lanciare un Allarme Rosso, allertare il CSS, e iniziare un «contrattacco». Scoprite perché ha fatto lo stesso nel caso della Francia e di Israele. Qualcosa lo ha spinto a sommare i dati ricevuti fino a ottenere quella risposta. Non è vivo! Non ha libero arbitrio. Non può aver sentito il bisogno di farlo.

L'ingegnere disse: — Con un po' di fortuna, questa sarà l'ultima volta che Genux-B reagisce in questo modo. Se riusciamo a individuare l'avaria questa volta, forse potremo ripararla per sempre. Prima che cominci a manifestarsi negli altri sette sistemi Genux-B presenti nel mondo.

— E voi siete certi — disse Stafford — che non ci stanno attaccando? — Anche se Genux-B aveva sbagliato nelle due occasioni precedenti, almeno in teoria poteva avere ragione quella volta.

— Se stanno per attaccarci — disse l'uomo dell'FBI più vicino — non riusciamo a scoprirne la minima indicazione. Non con l'analisi umana dei dati, in ogni caso. Ammetto che è logicamente pensabile che Genux-B possa avere ragione. Dopo tutto, come è stato fatto notare…

— Forse state sbagliando perché la VLS ci è ostile da tanto tempo che ormai diamo la cosa per scontata. È una verità della vita moderna.

— Oh, non è la Vera Lega Sudafricana — ribatté deciso l'uomo dell'FBI. —Anzi, se si trattasse della VLS non ci saremmo insospettiti. Non ci saremmo messi in movimento, non avremmo cominciato a intervistare i superstiti della guerra d'Israele e della guerra francese, a fare tutto quello che è stato fatto per questa storia.

— È la California del Nord — disse l'ingegnere, con una smorfia. — Nemmeno tutta la California, solo la parte sopra Pismo Beach.

Stafford fissò gli altri.

— Esatto — disse uno degli uomini dell'FBI. — Genux-B stava mobilitando tutti i bombardieri CSS e i satelliti per un attacco totale alla zona attorno a Sacramento, California.

— Gli avete chiesto perché? — domandò Stafford all'ingegnere.

— Certo. O per essere più precisi, gli abbiamo chiesto di spiegarci nei dettagli cosa stava combinando il «nemico».

Uno degli uomini dell'FBI cantilenò: — Spiegate al signor Stafford cosa ha fatto la California del Nord per diventare un obiettivo nemico di importanza primaria… il che avrebbe significato vederla distruggere dalle testate del CSS, se noi non avessimo bloccato la maledetta macchina, e non continuassimo a tenerla bloccata.

— Un tizio — disse l'ingegnere — ha installato una catena di distributori di chewing-gum a Castro Valley. Avete presente? Ha messo quei distributori a testa sferica all'esterno dei supermercati. I bambini infilano un penny e dal distributore esce una gomma da masticare, e ogni tanto qualcosa d'altro. Un anellino, un ciondolo, dipende. È quello il bersaglio.

Incredulo, Stafford disse: — State scherzando.

— Pura verità. Il tizio si chiama Herb Sousa. Al momento possiede 64 distributori in attività, e vuole espandersi.

— No, no — disse Stafford, teso. — Intendevo che state scherzando sulla reazione di Genux-B a questo dato.

— La reazione non è di per sé collegata a questo solo dato — disse l'uomo dell'FBI più vicino. — Ad esempio, abbiamo controllato coi governi israeliano e francese. Nessuno che si chiamasse Herb Sousa aveva aperto nei loro paesi una catena di distributori di chewing-gum, e questo vale anche per i distributori di noccioline ricoperte al cioccolato e per qualunque altro articolo vagamente simile. E, al contrario, Herb Sousa ha gestito una catena identica in Cile e in Inghilterra negli ultimi due decenni, e per tutti quegli anni, Genux-B non ha mai dimostrato il minimo interesse. — L'uomo aggiunse: — Sousa è anziano.

— Una specie di Giovannino Semedichewing-gum — disse l'ingegnere, e uscì in una risata soffocata. — Ha invaso il mondo, ha messo quei suoi distributori di gomma da masticare davanti a ogni stazione…

"Lo stimolo scatenante" continuò l'ingegnere, mentre l'elicottero cominciava ad abbassarsi verso un ampio complesso di edifici pubblici "potrebbe essere negli ingredienti della merce contenuta nei distributori. È questo che hanno concluso i nostn esperti. Hanno studiato tutto il materiale disponibile a Genux-B sull'argomento, e sappiamo che Genux-B possiede soltanto una lunga, arida analisi chimica dei componenti del prodotto che

Sousa mette nelle sue macchinette. Anzi, Genux-B ha specificatamente chiesto ulteriori informazioni in merito. Ha continuato a ripeterci che i dati erano insufficienti finché non abbiamo eseguito un'analisi di laboratorio completa.

— Cosa è risultato dall'analisi? — chiese Stafford. L'elicottero si era posato sul tetto dell'edificio che ospitava le componenti centrali del computer; ovvero, per usare il soprannome con cui era noto, del Signor Comandante in Capo dell'Alleanza Nordamericana per la Prosperità.

— Per quanto riguarda il chewing-gum — disse un uomo dell'FBI vicino al portello, scendendo e avviandosi sulla pista d'atterraggio male illuminata — soltanto gomma, zucchero, glucosio, emollienti e aromi artificiali, dal primo all'ultimo. A dire il vero, è impossibile produrre il chewing-gum in un altro modo. E i regalini sono resine termoplastiche lavorate sotto vuoto. Se ne possono comperare 600 per un dollaro da decine di ditte qui da noi o a Hong Kong o in Giappone. Siamo arrivati al punto di rintracciare la fonte esatta dei regali, la ditta che li produce, e un uomo del dipartimento di Stato è andato a vedere come vengono fatti quei maledetti aggeggi. No, niente di utile da quel lato. Niente di niente.

— Però — disse l'ingegnere, quasi fra sé — appena i dati sono stati forniti a Genux-B…

— È successo questo — disse l'uomo dell'FBI, tirandosi da parte per lasciar scendere Stafford. — Un Allarme Rosso, l'allerta al CSS, i missili fuori dai silos. 40 minuti alla guerra termonucleare… la distanza fra noi e un cacciavite Philips infilato in una bobina del computer.

L'ingegnere si rivolse a Stafford. — Vedete niente di strano o di potenzialmente pericoloso in questi dati? Perché se lo vedete, per amor di Dio, ditelo. Se continua così, l'unica cosa che possiamo fare è smantellare Genux-B e metterlo fuori attività, e quando saremo davanti a una vera minaccia…

— Mi chiedo — disse Stafford lentamente, pensieroso — cosa significhi coloranti «artificiali».

3

— Significa che il chewing-gum avrebbe il colore sbagliato, così viene

aggiunto un innocuo colorante alimentare — rispose l'ingegnere.

— Però è l'unico ingrediente — disse Stafford — indicato in un modo che non ci dice di cosa è fatto. Sappiamo solo l'effetto che provoca. E gli aromi?

Gli uomini dell'FBI si scambiarono occhiate.

— È un fatto — disse uno di loro — e lo ricordo bene perché è una cosa che mi dà sempre fastidio. Era specificata la presenza di aromi artificiali. Ma che diavolo…

— Colori e aromi artificiali — disse Stafford — potrebbero significare qualunque cosa. Qualunque cosa al di sopra e al di sotto del colore e dell'aroma. — Pensò: "Non è l'acido prussico che dà un colore verde chiaro, brillante? Una cosa del genere, ad esempio, si potrebbe indicare in tutta onestà con l'etichetta di colore artificiale. E l'aroma? Cosa significa realmente *aroma artificiale?* " Quella frase, per lui, aveva sempre avuto un significato oscuro, particolare; ma per il momento decise di metterla da parte. Adesso bisognava scendere a dare un'occhiata a Genux-B, vedere quanti danni aveva subito.

"E quanti" pensò amareggiato "dovrà ancora subirne. Se mi hanno raccontato la verità; se questi uomini sono ciò che le loro credenziali indicano, non sabotatori della VLS o agenti provocatori di un grosso governo straniero.

"Del presidio militare nemico della California del Nord", pensò cupo. Era davvero impossibile? Forse qualcosa di genuinamente orribile era spuntato in California, e Genux-B, come era tenuto a fare, lo aveva fiutato.

Per il momento, non poteva dirlo.

Ma forse, dopo aver esaminato il computer, avrebbe saputo. In particolare, voleva vedere di persona la massa effettiva e totale dei nastri coi dati che dall'universo esterno stavano entrando nel mondo interiore del computer. Una volta studiati quelli…

"Rimetterò in funzione la macchina", disse fra sé. "Farò il lavoro che conosco, il lavoro che ho l'incarico di svolgere".

Ovviamente, gli sarebbe stato facile. Conosceva alla perfezione le strutture del computer. Nessun altro aveva la sua esperienza nella sostituzione di componenti e circuiti difettosi.

Questo spiegava perché quegli uomini erano venuti da lui. Almeno in quello, avevano ragione.

— Una gomma? — gli chiese uno degli agenti dell'FBI. Si stavano

avviando verso l'ascensore, che era presidiato da una falange di guardie in uniforme. L'agente dell'FBI, un tipo massiccio con un grosso collo rosso, gli tese tre piccole sfere dai colori vivaci.

— Vengono da uno dei distributori di Sousa? — chiese l'ingegnere.

— Certo. — L'agente le infilò nella tasca della tuta di Stafford, poi rise. — Innocue? Sì-no-forse, come dicono i test.

Stafford ne tolse una di tasca e la studiò alla luce della lampadina dell'ascensore. "Una sfera", pensò. "Un uovo. Un uovo di pesce. Le uova di pesce sono rotonde, basta guardare il caviale. E commestibili. Non c'è legge che proibisca di vendere uova ricoperte con colori vivaci.

"O vengono deposte di questo colore?"

— Forse si schiuderà — disse proprio allora un uomo dell'FBI. Scendendo nella parte a massima sicurezza dell'edificio, lui e i suoi colleghi erano diventati tesi.

— Secondo voi cosa potrebbe uscirne? — chiese Stafford.

— Un uccello — rispose secco il più basso degli agenti. — Un uccellino rosso che porterà buone notizie, notizie di gioia.

Stafford e l'ingegnere lo guardarono.

— Non citate la Bibbia a me — disse Stafford. — Mi ci hanno allevato, con la Bibbia. Posso rispondervi con tutte le citazioni che volete. — Però, considerati i suoi ultimi pensieri, il fatto era strano; quasi un caso di sincronicità fra le loro due menti. La coincidenza lo rese ancora più cupo, e Dio sapeva se non era già abbastanza cupo. "Qualcosa che depone uova", pensò. "I pesci", rifletté, "depongono migliaia di uova, tutte identiche; soltanto poche sopravvivono. Uno spreco impossibile. Un metodo tremendo, primitivo".

Ma se le uova fossero state deposte in tutto il mondo, in innumerevoli luoghi pubblici, e se anche solo una minima parte fosse sopravvissuta, sarebbe bastato. Era stato dimostrato. Lo avevano fatto i pesci delle acque terrestri. Se la cosa funzionava per la vita terrestre, poteva funzionare anche per quella non terrestre.

L'idea non gli piacque troppo.

— Se qualcuno volesse infestare la Terra — disse l'ingegnere, vedendo l'espressione sul viso di Stafford — supponiamo una specie di chissà quale pianeta di chissà quale sistema solare, una specie che si riproduce come si riproducono qui sulla Terra le creature a sangue freddo… — Continuò a

fissare Stafford. — In altre parole, se qualcuno seminasse migliaia, addirittura milioni di piccole uova a guscio duro e non volesse farle notare, e se le uova avessero colori vivaci come succede di solito… — Esitò. — L'incubazione. Quanto tempo richiede? E che condizioni? Le uova fertilizzate, per schiudersi, in genere devono essere tenute al caldo.

— Dentro il corpo di un bambino — disse Stafford — farebbe molto caldo.

E la cosa, l'uovo, per quanto fosse assurdo, avrebbe superato gli esami del ministero della Sanità. Non c'è niente di tossico, in un uovo. Tutto organico, e molto nutriente.

A parte il fatto, logicamente, che se era davvero così, la copertura "zuccherina" esterna doveva essere immune all'azione dei normali succhi gastrici. L'uovo non si sarebbe disciolto. Però sarebbe stato masticato, e senza dubbio non poteva sopravvivere alla masticazione. Andava ingoiato come una pillola, intatto.

Stafford affondò i denti nella pallina rossa, la frantumò. Poi recuperò i due emisferi e studiò il contenuto.

— Normale chewing-gum — disse l'ingegnere. — Gomma, zucchero, glucosio, emollienti… — Si concesse un sorriso ironico, eppure per un attimo sul suo viso passò un'ombra di sollievo, che sparì solo con uno sforzo cosciente. — Una pista sbagliata.

— Sbagliata e sono lieto che lo sia — disse il più basso degli uomini dell'FBI. Uscì dall'ascensore. — Ci siamo. — Si fermò di fronte alla fila delle guardie in uniforme, armate; mostrò i documenti. — Siamo tornati — disse alle guardie.

— I regali — disse Stafford.

— Cioè? — L'ingegnere gli lanciò un'occhiata.

— Nel chewing-gum non c'è niente, quindi deve esserci qualcosa nei regali, nei ciondoli. Non resta altro.

— Quello che state facendo — disse l'ingegnere — è supporre implicitamente che Genux-B non è in avaria. Che ha ragione, che su di noi pende una vera minaccia. Tanto grave da giustificare la distruzione della California del Nord con armi atomiche. Se posso dirlo, non è più semplice partire dal presupposto che il computer sia guasto?

Stafford, mentre si incamminavano nei corridoi familiari del grande edificio governativo, disse: — Genux-B è stato creato per gestire

simultaneamente più dati di quanto sia possibile a qualunque uomo o gruppo di uomini. Assorbe più dati di noi, e li assorbe più in fretta. Le sue risposte arrivano in microsecondi. Se Genux-B, dopo aver analizzato tutti i dati a disposizione, ritiene che ci siano indizi di guerra, e noi non siamo d'accordo, può semplicemente darsi che il computer stia funzionando *come deve funzionare.* E più noi siamo in disaccordo, più la cosa viene dimostrata. Se noi potessimo percepire come lui la necessità di un immediato attacco offensivo sulla base dei dati disponibili, non avremmo bisogno di Genux-B. È esattamente in un caso del genere, quando il computer ha dichiarato un Allarme Rosso mentre noi non vediamo alcuna minaccia, che entra in gioco la vera utilità di una macchina della sua classe.

Dopo una pausa, uno degli uomini dell'FBI disse, come parlando fra sé: — Ha ragione. Assolutamente ragione. Il vero interrogativo è se ci fidiamo o no di Genux-B più che di noi stessi. Okay, lo abbiamo costruito per analizzare più in fretta, con più precisione e su scala maggiore di quanto è concesso a noi. Se lo abbiamo costruito bene, la situazione che abbiamo di fronte è esattamente quella che si poteva prevedere. *Noi* non vediamo motivo di scatenare un attacco, lui sì. — Una risata stentata. — Allora cosa facciamo? Rimettiamo in funzione Genux-B, gli permettiamo di ordinare al CSS di scatenare una guerra? Oppure lo neutralizziamo, cioè in altre parole rinunciamo a tutto? — I suoi occhi freddi e penetranti erano puntati su Stafford. — In un senso o nell'altro, qualcuno deve prendere una decisione. Adesso. Subito. Qualcuno che abbia la competenza per capire se il computer è in avaria o meno.

— Il Presidente e il suo gabinetto — propose Stafford, teso. — Una decisione definitiva come questa deve essere sua. La responsabilità morale spetta a lui.

— Ma la decisione — intervenne l'ingegnere — non è di ordine morale, Stafford. Lo sembra e basta. In effetti si tratta solo di un problema tecnico. Genux-B funziona a dovere, oppure è guasto?

"Ed è per questo che siete venuti a svegliarmi", capì Stafford, con una punta di gelido, incredulo dolore. "Non mi avete portato qui per sistemare meglio il blocco al computer che avete improvvisato. Per neutralizzare Genux-B basterebbe portare davanti all'edificio un lanciarazzi e tenerlo pronto a fare fuoco. Anzi", si rese conto, "è molto probabile che a questo punto sia già neutralizzato. Potete lasciare il cacciavite Philips infilato nella

bobina per sempre. E alcuni di voi hanno partecipato alla progettazione e alla costruzione della macchina. No", capì, "non è questo. Io non sono qui per riparare o distruggere; *sono qui per decidere.* Perché da quindici anni sono in contatto fisico con Genux-B, e questo dovrebbe conferirmi la mistica capacità intuitiva di capire se la macchina funziona bene o no. Io dovrei sentire la differenza, come un buon meccanico che semplicemente ascoltando un motore turbo riesce a dire se ha subito o meno dei danni, e se sì, quanto sono gravi.

"Una diagnosi", si rese conto. "Non volete altro. Questo è un consulto fra diversi medici di computer, e un addetto alle riparazioni".

Evidentemente, ormai la decisione spettava all'addetto alle riparazioni, perché gli altri si erano arresi.

Si chiese quanto tempo aveva. Probabilmente pochissimo. Perché se il computer aveva ragione…

"Distributori di chewing-gum", rifletté. "Che funzionano con un penny. Per bambini. E per una cosa del genere è pronto a radere al suolo la California del Nord. Cosa può avere estrapolato? Cosa ha visto Genux-B, scrutando nel futuro?"

Sorprendente, il potere di un minuscolo utensile di fermare il lavoro di una mastodontica costellazione di processi autonomi Ma il cacciavite Philips era stato infilato da mani esperte.

— Quello che dobbiamo tentare — disse Stafford — è l'introduzione di dati precalcolati, sperimentali, e falsi. — Sedette davanti a una delle tastiere collegate al computer. — Cominciamo con questo — disse, e si mise a battere.

HERB SOUSA, DI SACRAMENTO, CALIFORNIA, IL MAGNATE DEL CHEWING-GUM, È IMPROVVISAMENTE MORTO NEL SONNO. UNA DINASTIA LOCALE È GIUNTA A UNÌMPREVEDIBILE FINE.

Divertito, uno degli uomini dell'FBI chiese: — Secondo voi ci crederà?

— Crede sempre ai suoi dati — disse Stafford. — Non ha altre fonti su cui basarsi.

— Ma se i dati sono in conflitto — fece notare l'ingegnere — analizzerà tutto e accetterà la sequenza più probabile.

— In questo caso — disse Stafford — nulla entrerà in conflitto con questo

dato, perché Genux-B non riceverà altro. — Infilò la scheda perforata nel computer e restò in attesa. — Controllate il segnale in uscita — ordinò all'ingegnere. — Guardate se si interrompe.

Uno degli uomini dell'FBI disse: — Ci siamo già inseriti in linea, quindi non dovrebbe essere difficile. — Lanciò un'occhiata all'ingegnere, che annuì.

Dieci minuti più tardi, l'ingegnere, che adesso aveva un paio di cuffie sulle orecchie, disse: — Nessun cambiamento. Sta ancora trasmettendo l'Allarme Rosso. Il messaggio non lo ha fermato.

— Allora Herb Sousa di per sé non c'entra niente — rifletté Stafford. — Oppure ha già fatto quello che doveva fare. In ogni caso, la sua morte non ha alcun significato per Genux-B. Bisognerà ricorrere a qualcosa d'altro. — Sedette di nuovo alla tastiera e cominciò a scrivere il secondo fatto fittizio.

SI È APPRESO, DA AUTOREVOLI FONTI DEGLI AMBIENTI BANCARI E FINANZIARI DELLA CALIFORNIA DEL NORD, CHE L'IMPERO DEL CHEWING-GUM DEL DEFUNTO HERB SOUSA SARÀ SMANTELLATO PER PAGARE UN'IMPONENTE MOLE DI DEBITI. INTERROGATI SULLA SORTE CHE ATTENDE LE GOMME E GLI OMAGGI PRESENTI IN OGNI DISTRIBUTORE, ALCUNI FUNZIONARI GOVERNATIVI HANNO AVANZATO L'IPOTESI CHE VERRANNO DISTRUTTI NON APPENA SARÀ OPERATIVA L'INGIUNZIONE CHE IL VICE PROCURATORE DISTRETTUALE DI SACRAMENTO STA CERCANDO DI OTTENERE.

Stafford smise di battere sui tasti e si appoggiò all'indietro, in attesa. "Non esiste più Herb Sousa", pensò, "e non esistono più le sue merci. Con questo cosa resta? Niente". L'uomo e la sua attività, almeno per quanto ne sapeva Genux-B, erano svaniti.

Passò del tempo. L'ingegnere continuò a controllare il segnale in uscita dal computer. Alla fine, rassegnato, scosse la testa. — Nessun cambiamento.

— Ho un altro dato falso che voglio passargli — disse Stafford. Infilò un'altra scheda nella macchina e si rimise a battere.

SEMBRA SIA STATO APPURATO CHE NON È MAI ESISTITO UN INDIVIDUO DI NOME HERB SOUSA, E CHE QUESTA PERSONA IRREALE NON SI È MAI DEDICATA AL COMMERCIO DI GOMME

DA MASTICARE.

Alzandosi, Stafford disse: — Questo dovrebbe cancellare tutto ciò che Genux-B sa o ha mai saputo su Sousa e sui suoi distributori da un penny. — Per quanto risultava al computer, l'uomo era stato vittima di una purga retroattiva.

Nel qual caso, come poteva il computer iniziare una guerra contro un uomo che non era mai esistito, che gestiva un piccolo giro d'affari che a sua volta non era mai esistito?

Qualche attimo più tardi, l'ingegnere, che con estrema tensione stava controllando il segnale in uscita da Genux-B, disse: — C'è stato un cambiamento. — Studiò il suo oscilloscopio, poi prese il nastro che usciva dal computer e si mise a esaminare minuziosamente anche quello.

Per un po' restò in silenzio, preso dal lavoro di leggere il nastro poi, di colpo, alzò la testa e guardò gli altri con un sorriso divertito.

Disse: — Dice che il dato è una bugia.

4

— Una bugia! — esclamò Stafford, incredulo. L'ingegnere spiegò:

— Ha rifiutato l'ultimo dato sulla base del fatto che non può essere vero. Contraddice ciò che il computer conosce come realtà di fatto. In altre parole, *sa con assoluta sicurezza che Herb Sousa esiste.* Non chiedetemi come fa a saperlo. Probabilmente è una valutazione eseguita su un ampio spettro di dati e su un lungo periodo di tempo. — Esitò, poi aggiunse: — Chiaramente, su Herb Sousa ne sa molto più di noi.

— In ogni caso sa che questa persona esiste — concesse Stafford. Si sentiva in trappola. Spesso, in passato, Genux-B aveva individuato dati contraddittori o inesatti e li aveva rifiutati. Ma non era mai accaduto che il suo rifiuto avesse tanta importanza.

Si chiese quali dati precedenti e indiscutibili esistevano nelle cellule di memoria di Genux-B, dati che il computer aveva paragonato alla falsa notizia sulla non esistenza di Sousa. — Credo — disse all'ingegnere — che stia partendo dal presupposto che se X è vero, se Sousa non è mai esistito, allora anche Y deve essere vero, qualunque cosa sia Y. Però Y rimane falso. Vorrei

tanto sapere quale fra i suoi milioni di unità di dati è Y.

Erano tornati al problema di partenza: chi era Herb Sousa, e cosa aveva fatto per portare Genux-B a un'attività tanto violenta?

— Chiedeteglielo — disse l'in gegnere.

— Cosa devo chiedergli? — Stafford era perplesso.

— Ordinategli di emettere dati su Herb Sousa in suo possesso. Tutti. — L'ingegnere manteneva un tono di voce volutamente paziente. — Dio solo sa su cosa si sta basando. E quando avremo quei dati, studiamoli, e vediamo se anche noi riusciamo a individuare quello che ha individuato lui.

Stafford batté la richiesta, poi infilò la scheda nel computer.

— Tutto questo mi ricorda — rifletté ad alta voce uno degli uomini dell'FBI — un corso di filo sofia che ho seguito all'U.C.L.A. La cosiddetta prova ontologica dell'esistenza di Dio. Bisogna provare a immaginare come sarebbe Dio, se esistesse: onnipotente, onnipresente, onnisciente immortale, e capace di infinita giustizia e misericordia.

— E con ciò? — ribatté l'inge gnere, irritato.

— Quando hai immaginato che Dio possegga tutte queste qualità supreme, ti accorgi che gliene manca una. Una qualità insignificante, che ogni pietra o gemma o rifiuto abbandonato possiede L'esistenza. Quindi dici: se Dio possiede tutti gli altri attributi, deve possedere anche quello di essere reale. Se una pietra può farlo, è ovvio che lo possa fare Lui. — L'uomo aggiunse: — È una teoria abbandonata. L'hanno scardinata già nel Medio Evo Però… — Scrollò le spalle. — È interessante.

— Cosa ve l'ha fatta tornare in mente in questo particolare momento? — chiese l'ingegnere.

— Forse — disse l'uomo dell'FBI — non è un unico fatto, o nemmeno un insieme di fatti, a dimostrare a Genux-B che Sousa esiste. Forse sono *tutti* i fatti. Che potrebbero anche essere troppi. Il computer ha scoperto, sulla base di esperienze passate, che quando su una certa persona esistono tanti dati, quella persona deve essere vera. Dopo tutto, un computer del livello di Genux-B è in grado di apprendere È per questo che lo usiamo.

— Ho un altro fatto che vorrei sottoporgli — disse l'ingegnere.

— Lo batterò e ve lo farò leggere.

— Sedette alla tastiera, scrisse una sola, breve frase, poi tolse la scheda e la mostrò agli altri. La frase diceva:

IL COMPUTER GENUX-B NON ESISTE.

Dopo un attimo di stupore, uno degli uomini dell'FBI disse: — Se non ha avuto problemi a confrontare il dato su Herb Sousa con quello che sapeva già, di certo non avrà problemi con questo… e comunque, cosa vorreste dimostrare? Non vedo a cosa può servire.

— Se Genux-B non esiste — disse Stafford, che aveva capito — non può trasmettere un Allarme Rosso. È una contraddizione logica.

— Però *ha* trasmesso un Allarme Rosso — fece notare l'agente più basso. — E sa di averlo fatto. Quindi non avrà la minima difficoltà a stabilire che esiste.

L'ingegnere aggiunse: — Proviamo. Sono curioso. Per quanto posso prevedere, non dovrebbe succedere niente di male. Se ci parrà il caso, possiamo sempre cancellare l'informazione falsa.

— Pensate — gli chiese Stafford — che se gli passiamo questo dato il computer dedurrà che se non esiste non può aver ricevuto il dato, il che cancellerebbe immediatamente il dato?

— Non lo so — ammise l'ingegnere. — A quanto mi risulta, nessuno ha mai discusso nemmeno in via teorica di cosa potrebbe succedere costringendo un computer di classe B a non credere nella propria esistenza. — Si avvicinò alla fessura per l'ingresso dati, lasciò cadere la scheda e si scostò. Tutti rimasero ad aspettare.

Dopo un intervallo prolungato, la risposta giunse dal cavo d'uscita su cui era collegato l'ingegnere. Mentre ascoltava il messaggio in cuffia, l'ingegnere lo trascrisse per permettere agli altri di studiarlo.

ANALISI DEL DATO CIRCA LA NON ESISTENZA DELLO STRUMENTO CALCOLATORE MULTIFATTORE GENUX-B.

SE L'UNITÀ DATO 340s70 È VERA, NE CONSEGUE CHE:

IO NON ESISTO.

SE NON ESISTO, NON C'E' MODO PER INFORMARMI CHE LA MIA CLASSE GENERALE NON ESISTE.

SE NON POSSO ESSERE INFORMATO IN PROPOSITO, NON MI AVETE INFORMATO E PER QUANTO MI CONCERNE, L'UNITÀ

DATO 340S70 NON ESISTE
NE CONSEGUE CHE IO ESISTO.

Fischiando per l'ammirazione, l'agente più basso dell'FBI disse: — Ce l'ha fatta. Con un'analisi logica impeccabile. Ha dimostrato che il vostro dato è falso, quindi lo può ignorare nel modo più completo. E andare avanti come prima.

— Il che — disse calmo Stafford — è esattamente ciò che ha fatto col dato che negava l'esistenza di Herb Sousa.

Tutti si girarono a guardarlo.

— Sembra lo stesso identico processo — disse Stafford. "E implica" dedusse "una qualche uniformità, un fattore comune fra l'entità Genux-B e l'entità Herb Sousa". — Avete qualcuno dei ciondoli, dei premi, dei giocattolini che sono distribuiti dalle macchine di Sousa? — chiese agli uomini dell'FBI. — Se ne avete, mi piacerebbe vederli.

Obbediente, il più massiccio degli agenti aprì la ventiquattro ore e estrasse un sacchetto di plastica, del tipo usato negli ospedali. Poi rovesciò sulla superficie di un tavolo vicino una massa di oggettini dai colori sgargianti.

— Perché vi interessano? — chiese l'ingegnere — Sono già stati esaminati in laboratorio. Ve lo abbiamo detto.

Stafford sedette senza rispondere. Prese uno dei regali dei distributori di chewing-gum, lo studiò, lo rimise giù, e ne scelse un altro.

— Guardate questo. — Lanciò agli altri uno degli oggettini, che rimbalzò dal tavolo. Gentile, uno degli uomini dell'FBI si chinò a raccoglierlo. — Lo riconoscete?

— Alcuni ciondoli — rispose l'ingegnere, irritato — sono a forma di satellite. Alcuni sono missili. Altri razzi interplanetari. Ci sono cannoni autotrasportati e soldatini. — Gesticolò con le mani. — Questo è un ciondolo a forma di computer.

— Un computer Genux-B — disse Stafford, tendendo la mano per riaverlo. L'uomo dell'FBI glielo restituì con molta cortesia. — È proprio un Genux-B, e forse il punto è questo. Dovremmo esserci.

— Questo? — esclamò l'ingegnere. — Come? Perché?

Stafford disse: — Sono stati analizzati tutti i regali? E non intendo un semplice campione, ad esempio uno per ogni tipo di quelli presenti in un certo distributore. Intendo tutti quanti questi maledetti affari, dal primo

all'ultimo.
— No, naturalmente — disse un uomo dell'FBI. — Sono decine di migliaia. Ma alla ditta che li produce abbiamo…
— Vorrei che questo qui fosse sottoposto a un'analisi microscopica totale — disse Stafford. — Ho l'intuizione che non sia un blocco unico di resina termoplastica. — "Ho l'intuizione", pensò, "che sia un modellino funzionante. Un Genux-B minuscolo ma autentico".
L'ingegnere disse: — Avete perso la bussola.
— Aspettiamo che lo analizzino — disse Stafford.
— E nel frattempo — chiese l'agente più basso — continuiamo a tenere inattivo Genux-B?
— Nel modo più assoluto — rispose Stafford. Una paura strisciante aveva cominciato a risalire dalla base della sua spina dorsale, e arrivava sempre più in alto.

Mezz'ora più tardi, con un corriere speciale, il laboratorio inviò l'analisi del ciondolo.
— Semplice nylon — disse l'ingegnere, dando uno sguardo al rapporto prima di passarlo a Stafford. — E all'interno solo comune plastica da due soldi. Niente parti mobili, nessuna differenziazione, se era questo che vi aspettavate.
— Un'ipotesi sbagliata—osservò un uomo dell'FBI. — Che ci è costata tempo —Tutti guardarono Stafford con espressione cupa.
— Avete ragione — ammise Stafford. E adesso cosa dovevano fare? Cosa non avevano ancora provato?
La risposta, decise, non stava nella merce con cui Herb Sousa riempiva i suoi distributori; quello era chiaro. La risposta stava in Herb Sousa stesso Chi o cosa era?
— Possiamo far portare qui Sousa? — chiese agli uomini dell'FBI.
— Sicuro — rispose uno del gruppo. — Possiamo prenderlo. Ma perché? Cosa ha fatto? — Indicò Genux-B. — I guai sono qui, non sulla costa. Il povero piccolo uomo d'affari che mette per strada le sue macchinette non c'entra niente.
— Voglio vederlo — disse Stafford. — Potrebbe sapere qualcosa. — "*Deve* sapere qualcosa", aggiunse fra sé.
Uno degli uomini dell'FBI disse, pensoso: — Chissà come reagirebbe

Genux-B se sapesse che portiamo Sousa qui. — Si rivolse all'ingegnere. — Provate con questo. Dategli quest'altra bugia, prima che ci prendiamo il disturbo di andarlo a prelevare sul serio.

L'ingegnere scrollò le spalle e sedette di nuovo alla tastiera. Batté:

un uomo d'affari di sacramento, herb sousa, è stato portato oggi davanti al computer genux-b dagli agenti dell'fbi, per un confronto diretto.

HERBERT SOUSA NON PUÒ ESSERE QUI. DEVE ESSERE A SACRAMENTO, CALIFORNIA. QUALUNQUE ALTRA COSA È IMPOSSIBILE. MI AVETE FORNITO DATI FALSI.

— Non può saperlo — disse l'ingegnere, roco. — Mio Dio.

— Okay?— chiese l'ingegnere a Stafford. — È questo che volete? Okay? — Senza attendere risposta, inserì la scheda nel computer.

— Inutile chiederlo a me — ribatté Stafford, irritato. — Non è stata un'idea mia. — Comunque, si avvicinò lo stesso all'uomo collegato alla linea d'uscita, curioso di scoprire la risposta del computer.

La risposta giunse all'istante. Lui la fissò a occhi sgranati, incapace di credere a ciò che vedeva.

Sousa potrebbe andare dappertutto, persino sulla Luna. In effetti ha già fatto il giro di tutto il pianeta. *Come fa a saperlo; Genux-B?*

Stafford disse: — Di Herb Sousa sa più di quanto dovrebbe. Di quanto sia ragionevolmente possibile. — Si consultò con se stesso, poi disse di colpo: — Chiedetegli chi è Herb Sousa.

— Chi? — L'ingegnere strizzò le palpebre. — Al diavolo, è…

— Chiedeteglielo! L'ingegnere batté la domanda.

La scheda venne presentata a Genux-B, e loro restarono a aspettare.

— Gli abbiamo già chiesto tutto il materiale che possiede su Sousa — disse l'ingegnere. — Da un momento all'altro dovrebbe cominciare a darci il grosso della risposta.

— Non è la stessa cosa — ribatté secco Stafford. — Non gli sto chiedendo di restituirmi i dati che gli sono stati inseriti. Gli ho domandato una valutazione.

L'ingegnere, in ascolto sulla linea d'uscita del computer, restò zitto, senza rispondere. Poi, quasi in tono indifferente, disse: — Ha annullato l'Allarme Rosso.

Incredulo, Stafford disse: — Per quella domanda?
— Forse. Non lo ha spiegato, e io non lo so. Avete fatto la domanda, e adesso ha revocato l'allerta per il CSS e tutto il resto. Sostiene che la situazione nella California del Nord è normale. — La sua voce era spenta. — Tirate pure a indovinare. Le vostre ipotesi valgono quanto quelle di chiunque altro.
Stafford disse: — Io voglio ancora una risposta. Genux-B sa chi è Herb Sousa, e io voglio saperlo. E dovreste volerlo sapere anche voi. — Il suo sguardo abbracciò l'ingegnere con la cuffia e gli uomini dell'FBI. Di nuovo, gli tornò in mente il modellino in plastica di Genux-B che aveva trovato fra gli altri regali. Una coincidenza? A lui sembrava che significasse qualcosa, però non sapeva dire cosa. Non ancora, per lo meno.
— In ogni caso — disse l'ingegnere — ha annullato l'Allarme Rosso, ed è questo che conta. Chi se ne frega di Herb Sousa? Per quanto mi riguarda, adesso possiamo rilassarci, chiudere bottega, andare a casa.
— Rilassarci — disse uno degli uomini dell'FBI — finché di colpo non deciderà di ridare il via all'allarme. Cosa che potrebbe fare in qualunque momento. Secondo me il nostro riparatore ha ragione. Dobbiamo scoprire chi è questo Sousa. — Annuì all'indirizzo di Stafford. — Fate pure. Tutto ciò che volete è okay. Non mollate. E anche noi ci daremo da fare, appena ci saremo rimessi in contatto col nostro ufficio.
L'ingegnere, che si era concentrato sugli auricolari, lo interruppe. — Sta arrivando una risposta. — Cominciò a scarabocchiare in fretta. Gli altri gli si raccolsero attorno per leggere.

HERBERT SOUSA DI SACRAMENTO, CALIFORNIA, È IL DEMONIO. DATO CHE È L'INCARNAZIONE DI SATANA SULLA TERRA, LA PROVVIDENZA ESIGE LA SUA DISTRUZIONE. IO SONO SEMPLICEMENTE UN AGENTE, PER COSÌ DIRE UNA CREATURA, DELLA DIVINA MAESTÀ. COME LO SIETE TUTTI VOI.

Ci fu una pausa. L'ingegnere aspettò, stringendo fra le dita la penna a sfera del governo, poi aggiunse con fretta spasmodica:

A MENO CHE VOI NON SIATE GIÀ AL SUO SERVIZIO E QUINDI

LAVORIATE PER LUI.

Frenetico, l'ingegnere scaraventò la penna contro la parete più lontana. La penna rimbalzò, rotolò, scomparve. Nessuno aprì bocca.

5

Alla fine l'ingegnere disse: — Abbiamo di fronte un ammasso di ferraglia elettronica malata, folle. Grazie a Dio ce ne siamo accorti in tempo. È psicopatico. Una gigantesca illusione schizofrenica sulla realtà degli archetipi. Gesù santo, questa macchina si considera uno strumento di Dio! Ha uno dei soliti complessi del tipo «Dio ha parlato con me, sì, sul serio».

— Medievale — disse uno degli uomini dell'FBI, in tono di enorme nervosismo. Lui e tutti gli altri del gruppo si erano irrigiditi per la tensione. — Con quell'ultima domanda abbiamo scoperto un nido di topi. Come chiudiamo la faccenda? Non possiamo permettere che l'informazione arrivi ai giornali. Nessuno si fiderà più di un sistema di classe GB. Io stesso non mi fiderei. — Scrutò il computer con disgustata avversione.

Stafford si chiese: "Cosa racconti a una macchina quando comincia a credere nella stregoneria? Questo non è il New England del XVII secolo. Dovremmo far camminare Sousa sui carboni ardenti senza che si ustioni? O tenerlo sott'acqua senza che affoghi? Dobbiamo *dimostrare* a Genux-B che Sousa non è Satana? E se sì, in che modo? Quali prove considererebbe valide?

"E da dove accidenti gli è venuta l'idea?"

Disse all'ingegnere: — Chiedetegli come ha fatto a scoprire che Herbert Sousa è il Maligno. Fatelo davvero. Non sto scherzando.' Preparate una scheda.

La risposta, dopo un certo intervallo, venne concretizzata per gli occhi di tutti dalla penna del governo.

QUANDO HA COMINCIATO PER MIRACOLO A CREARE DALL'ARGILLA INERTE ESSERI VIVENTI, AD ESEMPIO COME ME.

— Quel ciondolo? — chiese Stafford, incredulo. — Quel pezzetto di

plastica? Lo chiami essere vivente?

La domanda, sottoposta a Genux-B, ottenne risposta immediata.

È UN ESEMPIO, SÌ.

— Questo pone un interrogativo interessante — disse uno degli uomini dell'FBI. — È chiaro che il computer si considera vivo, se per un attimo vogliamo lasciare perdere la questione di Herb Sousa. E lo abbiamo costruito noi, o meglio, lo avete costruito voi. — Indicò Stafford e l'ingegnere. — Quindi noi cosa diventiamo? Dal suo punto di vista, anche noi abbiamo creato esseri viventi.

L'osservazione, sottoposta a Genux-B, provocò una lunga, solenne risposta che Stafford degnò appena di un'occhiata. Il concetto fondamentale gli fu immediatamente chiaro.

VOI MI AVETE COSTRUITO IN ACCORDO COI DESIDERI DEL DIVINO CREATORE. CIÒ CHE VOI AVETE FATTO È STATO UNA SACRA RIPETIZIONE DEL SACRO MIRACOLO ORIGINARIO DELLA PRIMA SETTIMANA (COME LA DEFINISCONO LE SCRITTURE) DI VITA SULLA TERRA. È UNA SITUAZIONE COMPLETAMENTE DIVERSA. E IO RESTO AL SERVIZIO DEL CREATORE, COME VOI. E INOLTRE…

— Il succo della faccenda — disse freddo l'ingegnere — è questo. Il computer attribuisce la propria esistenza, ovviamente, alla legittima ripetizione di un miracolo. Ma quello che Sousa ha infilato in quei distributori di chewing-gum, o quello che il computer crede ci abbia infilato, è illegittimo e quindi demoniaco. Peccaminoso. Degno dell'ira di Dio. Ma c'è un'altra cosa che mi interessa di più. Genux-B si è reso conto che non poteva spiegarci la situazione. Sapeva che non avremmo accettato il suo punto di vista. Anziché parlarci, ha preferito un attacco termonucleare. Quando è stato costretto a parlare, ha decito di annullare l'Allarme Rosso. Le sue capacità cognitive hanno svariati livelli… e non me ne piace nemmeno uno.

Stafford disse: — Bisogna escluderlo. Per sempre. — Avevano avuto ragione a mettere in mezzo lui, avevano fatto bene a chiedere un suo esame e una sua diagnosi; adesso era completamente d'accordo con loro. Restava solo

il problema tecnico di smantellare quella struttura enormemente complessa. Ma fra lui e l'ingegnere ci sarebbero riusciti. Gli uomini che lo avevano progettato e gli uomini che lo avevano riparato potevano metterlo a tacere. Per l'eternità.

— Occorre un ordine presidenziale? — chiese l'ingegnere agli uomini dell'FBI.

— Voi fate il vostro lavoro. L'ordine lo otterremo dopo — rispose uno degli agenti. — Siamo autorizzati a permettervi di prendere tutte le misure che vi sembrano necessarie. — Aggiunse: — E non perdete tempo, se volete la mia opinione. — Gli altri uomini dell'FBI annuirono, in perfetto accordo.

Leccandosi le labbra secche, Stafford disse all'ingegnere: — Be', forza. Distruggiamo tutto quello che c'è da distruggere.

I due si avvicinarono con cautela a Genux-B, che sulla linea di uscita dati stava ancora spiegando la propria posizione.

Alle prime ore del mattino, mentre il sole cominciava a sorgere, l'elicottero dell'FBI depositò Stafford sul tetto del suo condominio. Stanco morto, Stafford scese in ascensore alla sua struttura e al suo piano.

Adesso aveva aperto la porta, era entrato nel soggiorno buio che sapeva di chiuso, diretto alla camera da letto. Riposo. Ecco cosa gli serviva, e tanto… considerato che aveva trascorso una notte di lavoro difficile, doloroso, a smantellare torrette e elementi cruciali di Genux-B fino a escluderlo. Neutralizzarlo.

O almeno così speravano.

Quando si tolse la tuta, tre sferette dure e colorate caddero dalla tasca sul pavimento della stanza. Lui le recuperò, le mise sulla toeletta.

"Tre" pensò. "Non ne avevo mangiata una?"

"L'uomo dell'FBI me ne ha date tre, e io ne ho spezzata una coi denti. Qui ce n'è una di troppo, una di troppo."

Esausto, finì di spogliarsi e si infilò a letto per l'ora scarsa di sonno che gli restava. All'inferno le gomme.

Alle nove la sveglia lo strappò dal sonno. Si svegliò disfatto, e senza volontà cosciente si alzò e restò in piedi accanto al letto, barcollando, fregandosi gli occhi gonfi. Poi, pensieroso, cominciò a vestirsi.

Sulla toeletta c'erano quattro sfere dai colori vivaci.

Stafford si disse: "*So* di avercene messe solo tre, stanotte". Perplesso, le

studiò, chiedendosi cosa potevano significare, ammesso che avessero un significato. Scissione binaria? Di nuovo la storia dei pesci e delle uova?

Scoppiò a ridere. Gli era rimasto attaccato addosso lo stato d'animo della nottata. Però esistevano cellule uniche di quelle dimensioni. L'uovo dello struzzo consisteva di una sola cellula, la più grande della Terra, o di qualunque altro pianeta. E le gomme erano molto più piccole.

"A questo non abbiamo pensato", si disse. "Abbiamo pensato a uova che potrebbero produrre qualcosa di mostruoso, ma non a organismi unicellulari che si dividono nel vecchio, primitivo modo. E sono composti organici".

Uscì dall'appartamento, partì per il lavoro lasciando sul tavolino le quattro sfere di chewing-gum. Lo attendevano un'infinità di impegni: un rapporto diretto al presidente per decidere se fosse il caso di escludere tutti i computer Genux-B, e se no, cosa si poteva fare per avere la certezza che anche gli altri, come il loro, non finissero contagiati dalla superstizione.

"Una macchina", pensò. "Che crede nella solida incarnazione terrestre dello Spirito del Male. Una massa di circuiti elettronici che si tuffano in una teologia vecchia di secoli, con la creazione divina e i miracoli da una parte e il diabolico dall'altra. Un tuffo all'indietro nel Medio Evo, e da parte di una macchina elettronica costruita dall'uomo, non di uno di noi uomini."

"E poi dicono che gli esseri umani sono fallibili".

Quella notte, quando rientrò dal lavoro, dopo aver partecipato allo smantellamento di tutti i Genux-B presenti sul pianeta, sette sfere colorate di gomma da masticare ricoperta di zucchero lo aspettavano in gruppo sulla toeletta.

Sarebbero bastate a creare un impero del chewing-gum, decise mentre studiava le sette sfere, tutte dello stesso colore.

Pochissime spese generali, per non dire altro. E nessun distributore sarebbe mai rimasto vuoto, a quel ritmo.

Raggiunse il videotelefono, sollevò il ricevitore e cominciò a formare il numero d'emergenza che gli uomini dell'FBI gli avevano dato.

Poi, a malincuore, riappese.

Le cose cominciavano a indicare che il computer aveva ragione, per quanto fosse difficile ammetterlo. E la decisione di smantellarlo era stata sua.

Ma il problema peggiore era un altro. Cosa doveva comunicare all'FBI? Di essere entrato in possesso di sette palline di gomma da masticare che si

moltiplicavano? Questo sì sarebbe stato difficile da dire, anche se fosse riuscito a dimostrare che consistevano di un'illegale, e rara, e primitiva, forma di vita aliena importata sulla Terra da chissà quale oscuro pianeta.

Meglio vivere e lasciare vivere. Forse il loro ciclo riproduttivo avrebbe rallentato; forse, dopò un periodo di rapida fissione binaria, si sarebbero adattate all'ambiente terrestre e stabilizzate.

Dopo di che, lui poteva scordarsene.

E poteva sempre infilarle nell'inceneritore del suo condominio.

Lo fece.

Ma evidentemente gliene sfuggì una. Probabilmente, essendo rotonda, era rotolata giù dal tavolino. La trovò due giorni più tardi, sotto il letto, assieme ad altre 15. Così, di nuovo, cercò di sbarazzarsi di tutte quante, e di nuovo gliene sfuggì una; il giorno dopo, di nuovo, trovò un altro nido, e questa volta ne contò 40.

Ovviamente, cominciò a masticarne quante più poteva, e il più in fretta possibile. E cercò di bollirle, almeno quelle che riuscì a trovare, nell'acqua calda. Tentò persino di annaffiarle con una bomba insetticida.

Al termine di una settimana, c'erano 15.832 palle di gomma a riempire la camera da letto del suo appartamento. A quel punto, ucciderle masticandole, ucciderle con l'insetticida, ucciderle nell'acqua bollente, tutto era diventato impraticabile.

Al termine del mese, nonostante avesse fatto portare via tutte le palline possibili dal camion di un robivecchi, Stafford calcolò di possederne due milioni.

Dieci giorni dopo, dalla cabina telefonica all'angolo, rassegnato, chiamò l'FBI. Ma a quel punto l'FBI non era più in grado di rispondere al videotelefono.

Titolo originale: *Holy Quarrel* - 1966

L'ULTIMO TEST

Bob Bibleman aveva l'impressione che i robot non ti guardassero negli occhi. E quando ce n'era uno nei paraggi, i piccoli oggetti di valore tendevano a scomparire. L'idea dell'ordine, per un robot, consisteva nell'ammucchiare tutto in un'unica pila. Comunque, Bibleman era costretto a ordinare da mangiare ai robot, dato che vendere cibo era un lavoro pagato troppo male per attirare gli esseri umani.

— Un hamburger, patatine fritte, frullato di fragole, e… — Bibleman si interruppe per leggere il monitor. — Facciamo un cheesburger gigante, patatine, una cioccolata…

— Aspetta un minuto — disse il robot. — Sto già preparando l'hamburger. Intanto che aspetti, vuoi partecipare alla lotteria di questa settimana?

— Niente cheesburger gigante, eh? — disse Bibleman.

— Esatto.

Vivere nel XXI secolo era un inferno. Il trasferimento delle informazioni aveva raggiunto la velocità della luce. Una volta, il fratello maggiore di Bibleman aveva inserito in un roboscrittore una trama di dieci parole, aveva cambiato idea sul finale, e aveva scoperto che il romanzo era già stato stampato. Per apportare le correzioni era stato costretto a programmare un seguito.

— Quali sono i premi della lotteria? — chiese Bibleman.

Il monitor indicò immediatamente tutto il montepremi, dalla prima all'ultima cosa in palio. Ovviamente, il robot fece sparire le scritte prima che Bibleman riuscisse a leggerle.

— Qual è il primo premio? — chiese Bibleman.

— Questo non posso dirtelo — rispose il robot. Dal suo sportello uscirono un hamburger, patatine fritte, e un frullato di fragola. — Fanno mille dollari in contanti.

— Dammi un suggerimento — disse Bibleman, mentre pagava.

— È da per tutto e in nessun luogo. Esiste dal XVII secolo. All'inizio era invisibile, poi diventò "reale". Non puoi averla se non sei intelligente, per quanto imbrogliare aiuti, e anche essere ricchi. Cosa ti fa venire in mente il

termine «pesante»?

— Una cosa profonda.

— No. Il significato letterale.

— La massa — rifletté Bibleman. — Che cos'è, una lotteria per vedere chi riesce a indovinare il premio? Mi arrendo.

— Paga i sei dollari — disse il robot — per coprire le nostre spese, e riceverai un…

— La gravità — lo interruppe Bibleman. — Sir Isaac Newton. Il Royal College d'Inghilterra. Ho ragione?

— Esatto — disse il robot. — Sei dollari ti danno diritto alla possibilità di frequentare un college. Una possibilità statistica, in base alla disponibilità dei premi. Cosa sono sei dollari? Una miseria.

Bibleman gli passò una moneta da sei dollari.

— Hai vinto— disse il robot. — Andrai al college. Hai sconfitto le probabilità, che erano due trilioni contro una. Permettimi di essere il primo a congratularmi con te. Se avessi una mano, stringerei la tua. Questo cambierà la tua vita. Oggi è stato il tuo giorno fortunato.

— È una trappola — disse Bibleman, con una fitta d'ansia.

— Hai ragione — disse il robot, fissando Bibleman diritto negli occhi. — Inoltre, è obbligatorio che tu accetti il premio. Il college è un college militare situato a Sei-fottuto, Egitto, per così dire. Ma non è un problema. Ti ci porteranno. Torna a casa e comincia a preparare le valigie.

— Non posso mangiare l'hamburger e bere…

— Ti consiglierei di metterti subito a fare le valigie.

Dietro Bibleman si erano messi in fila un uomo e una donna. Bibleman, pensoso, si levò di mezzo, stringendo forte il suo vassoio. Si sentiva stordito.

— Un sandwich alla bistecca ridisse l'uomo — cipolline solfacelo, birra scura, e sono a posto.

Il robot disse: — Vuoi partecipare alla lotteria? Premi fantastici. — Per un secondo, lasciò lampeggiare il montepremi sul proprio monitor.

Quando Bob Bibleman aprì la porta del suo monolocale, il telefono era in funzione. Lo stava aspettando.

— Finalmente sei arrivato — disse il telefono.

— Non lo farò — disse Bibleman.

— Sì che lo farai — disse il telefono. — Lo sai chi ti parla? Leggiti il certificato, il documento legale che attesta il tuo primo premio.

Tu hai il grado di sottotenente. Io sono il maggiore Casals. Sei sotto la mia giurisdizione. Se io ti dico di pisciare rosso, tu pisci rosso. Entro quanto puoi salire su un razzo interplan? Hai amici che vuoi salutare? Una ragazza, magari? Tua madre?

— E tornerò? — chiese Bibleman, furibondo. — È ingaggiato in qualche guerra, questo college? E già che ci siamo, che razza di college è? Chi fa parte del corpo insegnante? È un college a indirizzo umanistico o è specializzato in scienza? È sponsorizzato dal governo? Offre…

— Calmati — ribatté tranquillo il maggiore Casals.

Bibleman si mise a sedere. Scoprì che gli tremavano le mani. Pensò: "Sono nato nel secolo sbagliato. Cento anni fa questo non sarebbe successo, e fra cento anni sarà illegale. Quello che mi serve è un avvocato".

La sua era stata una vita tranquilla. Con gli anni, aveva raggiunto la modesta posizione di venditore di case fluttuanti. Per un uomo di 22 anni, non era male. Possedeva quasi il suo monolocale, cioè l'aveva in affitto con diritto di opzione per l'acquisto. Era una vita piccola, a paragone di tante altre; Bibleman non chiedeva troppo, e normalmente non si lamentava di ciò che riceveva. Non comprendeva la struttura fiscale che falcidiava il suo reddito, però la accettava; accettava uno stato di quasi povertà come accettava il fatto che una ragazza non volesse andare a letto con lui. In un certo senso, questo lo definiva, era la sua misura. Si sottometteva a ciò che non gli piaceva, e considerava la cosa una virtù. Parecchi suoi superiori lo consideravano una brava persona. In quanto ai suoi inferiori, era una classe con zero membri. Il suo boss alla Casa Nuvola Nove gli diceva cosa fare, e anche i suoi clienti, in realtà, gli dicevano cosa fare. Il governo diceva a tutti cosa fare, o così presumeva lui. Aveva ben pochi rapporti col governo, il che non era né una virtù né un vizio; era pura fortuna.

Un tempo aveva nutrito sogni vaghi. Erano basati sull'idea di dare ai poveri. Alle superiori aveva letto Charles Dickens, e nella sua mente si era fissato un concetto degli oppressi talmente vivido che riusciva addirittura a vederli: tutti coloro che non avevano un monolocale e un lavoro e una buona cultura scolastica. I nomi vaghi di certi posti, che echeggiavano dalla televisione, avevano fluttuato nella sua testa; posti come l'India, dove macchine infaticabili raccoglievano i moribondi. Una volta un roboinsegnante gli aveva detto: «Tu hai buon cuore». La cosa lo aveva stupefatto: non che una macchina potesse dire una cosa, del genere, ma che lo

dicesse a lui. Una ragazza glielo aveva ripetuto. Tutto ciò lo aveva colmato di meraviglia: grandi forze entravano in gioco per dirgli che non era una cattiva persona! Era stata una fonte di stupore e delizia.

Ma quei giorni erano passati. Lui non leggeva più romanzi, e la ragazza era stata trasferita a Francoforte. Adesso Bibleman era stato messo in trappola da un robot, da una macchina da due soldi, e sarebbe finito a spalare merda; era stato fregato da un delinquente meccanico che probabilmente reclutava gente per strada in quantità record. Non stava andando a un college; non aveva vinto niente. Era più probabile che avesse vinto un turno di servizio in un campo di lavori forzati. "Si entra dall'uscita", pensò. "Il che significa che quando ti vogliono, ti hanno già in mano; mancano solo i documenti legali. E un computer può produrre i documenti con la semplice pressione di un tasto. Il tasto I per inferno e il tasto S per schiavo", pensò. "E il tasto T per te.

"Non dimenticare lo spazzolino da denti", si disse. "Potresti averne bisogno".

Il maggiore Casals lo guardava dallo schermo del videotelefono, come in una stima muta delle possibilità che Bob Bibleman se la svignasse. "Ci sono due trilioni di probabilità contro una", pensò Bibleman. "Ma sarà quell'unica possibilità a vincere, come nella lotteria; farò quello che mi dicono".

— Per favore — disse Bibleman — permettetemi di chiedervi una cosa, e datemi una risposta onesta.

— Naturalmente — disse il maggiore Casals.

— Se non fossi andato da quel robot di Earl Senior e…

— Ti avremmo preso in ogni caso — disse il maggiore Casals.

— Okay — annuì Bibleman. — Grazie. Mi fa sentire meglio. Non dovrò raccontarmi cose stupide, del tipo se solo non avessi avuto voglia di hamburger e patatine, se solo… — Si interruppe. — Sarà meglio che faccia le valigie.

Il maggiore Casals disse: — Ti stiamo valutando da diversi mesi. Tu sei troppo dotato per il tipo di lavoro che fai. E poco colto. Ti occorre un'educazione migliore. Hai *diritto* a un'educazione migliore.

Stupefatto, Bibleman disse: — Ne parlate come se fosse un vero college!

— Lo è. È il migliore in assoluto. Non gli facciamo pubblicità. Non si può fare pubblicità a una cosa del genere. Nessuno lo sceglie; è il college che sceglie. La probabilità sul monitor del robot non era uno scherzo. Tu proprio non riesci a immaginare di essere ammesso al miglior college del sistema con

un metodo del genere, eh, Bibleman? Hai molto da imparare.
— Per quanto resterò al college? — chiese Bibleman.
Il maggiore Casals rispose: — Finché non avrai imparato.

Gli fecero un esame fisico, gli tagliarono i capelli, gli diedero un'uniforme, una brandina per dormire, e lo sottoposero a molti test psicologici. Bibleman sospettò che il vero obiettivo dei test fosse decidere se era un omosessuale latente, poi sospettò che i suoi sospetti indicassero che *era* un omosessuale latente, per cui abbandonò i sospetti e passò a supporre che fossero semplici test attitudinali e d'intelligenza, e informò se stesso che stava dimostrando entrambe le cose: attitudine e intelligenza. Inoltre informò se stesso che in uniforme stava benissimo, anche se era la stessa uniforme che tutti quanti portavano. "È per questo che la chiamano uniforme", si ricordò mentre, seduto sull'orlo della brandina, leggeva gli opuscoli di orientamento.
Il primo opuscolo sottolineava che era un grande onore essere ammessi al College. Si chiamava così, con quell'unica parola. "Molto strano", pensò lui, perplesso. "È come chiamare Gatto il gatto e Cane il cane. Ti presento mia madre, la signora Madre, e mio padre, il signor Padre. Questa gente avrà il cervello a posto?" si chiese. Da anni nutriva la fobia di poter finire, prima o poi, in mano a dei pazzi; in particolare, pazzi che sembravano normali fino all'ultimo momento. Per Bibleman quella era la quintessenza dell'orrore.
Mentre studiava gli opuscoli, una ragazza dai capelli rossi, che portava l'uniforme del College, venne a sedersi accanto a lui. Sembrava perplessa.
— Forse tu puoi aiutarmi — gli disse. — Cos'è un prospetto? Qui dice che ci daranno un prospetto. Questo posto mi sta facendo saltare il cervello.
Bibleman disse: — Ci hanno reclutati per strada per spalare merda.
— Lo pensi davvero?
— Lo so.
— Non possiamo andarcene?
— Vattene tu per prima — disse Bibleman. — Io aspetto e vedo cosa ti succede.
La ragazza rise. — Probabilmente non sai cos'è un prospetto.
— Certo che lo so. È un sommario di corsi o argomenti.
— Sì, e i maiali sanno fischiare. Lui la fissò. La ragazza fissò lui.
— Resteremo qui per sempre — disse la ragazza.
Si chiamava, lo informò, Mary Lorne. Lui decise che era carina,

pensierosa, impaurita, e che era riuscita a darsi un ottimo contegno. Assieme, raggiunsero gli altri nuovi studenti per la proiezione di un recente cartone animato con Herbie la Iena, che Bibleman aveva già visto. Era l'episodio in cui Herbie tentava di assassinare il monaco russo Rasputin. Come al solito, Herbie la Iena avvelenava la vittima, le sparava, la faceva saltare in aria sei volte, la pugnalava, la incatenava e la gettava nel Volga, la squartava con cavalli selvaggi, e alla fine la sparava sulla Luna legata a un razzo. Il cartone annoiò Bibleman. Non gli importava nulla di Herbie la Iena o della storia russa, e si chiese se quello fosse un esempio del livello pedagogico del College. Poteva benissimo immaginare Herbie la Iena mentre illustrava il principio di indeterminazione di Heisenberg. Herbie, nella mente di Bibleman, inseguiva inutilmente una particella subatomica, mentre la particella rimbalzava a caso qua e là… Herbie menava colpi frenetici con un martello, poi un intero gregge di particelle subatomiche si scaraventava addosso a Herbie, che come sempre era condannato ad andare a farsi fottere.

— A cosa stai pensando? — gli sussurrò Mary.

Il cartone terminò; le luci in sala si riaccesero. Sul palco era apparso il maggiore Casals, più grande che al telefono. "Abbiamo finito di divertirci", disse fra sé Bibleman. Non riusciva a immaginare il maggiore Casals impegnato nell'inutile caccia a particelle subatomiche a colpi di maglio. Si senti invadere dal gelo e dalla rabbia, e da un po' di paura.

Il discorso verteva sul tema delle informazioni classificate. Alle spalle del maggiore Casals, un gigantesco ologramma mostrava ora il diagramma schematico di una perforatrice omeostatica. La perforatrice ruotò dentro l'ologramma, in modo che potessero vederla da tutti gli angoli. Le diverse parti interne della macchina splendevano di differenti colori.

— Ti ho chiesto cosa pensavi — sussurrò Mary.

— Dobbiamo ascoltare — rispose piano Bibleman.

Mary disse, altrettanto piano: — Quel coso trova da solo i filoni di titanio. Bella roba. Il titanio è al nono posto fra gli elementi più diffusi sulla superficie del pianeta. Sarei impressionata se fosse capace di trovare ed estrarre la wurtzite, che si trova solo a Potosì, Bolivia, Butte, Montana, e Goldfield, Nevada.

— Come mai? — chiese Bibleman.

— Perché — disse Mary — la wurtzite è instabile a temperature al di sotto dei mille gradi centigradi. E poi… — Si bloccò. Il maggiore Casals aveva

smesso di parlare e la stava guardando.

— Volete ripetere per tutti noi quello che stavate dicendo, signorina? — disse il maggiore Casals.

Mary si alzò. — La wurtzite è instabile alle temperature al di sotto dei mille gradi centigradi. — La sua voce era ferma.

Immediatamente, l'ologramma dietro il maggiore mostrò una serie di dati sui minerali di solfuro di zinco.

— Non vedo indicata la wurtzite — disse il maggiore Casals.

— In quel sommario è indicata nella sua forma invertita — disse Mary, a braccia conserte. — Cioè la sfalerite. Nella forma esatta è ZnS, del gruppo di solfuri del tipo AX. Ha caratteristiche in comune con la greenockite.

— Sedetevi — disse il maggiore Casals. Adesso i dati all'interno dell'ologramma indicavano le caratteristiche della greenockite.

Sedendosi, Mary disse: — Ho ragione io. Non esiste una perforatrice omeostatica per la wurtzite perché non c'è…

— Come vi chiamate? — chiese il maggiore Casals, pronto con carta e penna.

— Mary Wurtz. — La voce della ragazza era priva di ogni emozione. — Mio padre era Charles Adolphe Wurtz.

— Lo scopritore della wurtzite? — disse il maggiore Casals, incerto. La penna gli tremolava in mano.

— Esatto — disse Mary. Si girò verso Bibleman e gli strizzò l'occhio.

— Grazie per l'informazione — disse il maggiore Casals. Fece un gesto, e l'ologramma passò a mostrare un arco rampante spingente e, come elemento di raffronto, un arco normale.

— Quello che voglio dimostrare — disse il maggiore Casals — è semplicemente che alcune informazioni, come i principi architettonici più saldi…

— Quasi tutti i principi architettonici sono saldi — disse Mary.

Il maggiore Casals fece una pausa.

— Se no non servirebbero a niente — disse Mary.

— E perché? — chiese il maggiore Casals, poi si imporporò.

Diversi studenti in uniforme risero.

— Informazioni come questa — disse il maggiore Casals — sono non classificate. Ma buona parte di ciò che apprenderete è classificato. È per questo che il college è sotto la giurisdizione militare. Rivelare o trasmettere o

rendere pubbliche informazioni classificate che vi verranno comunicate nel corso dei vostri studi qui ricade sotto la giustizia militare. Se infrangerete queste regole sarete giudicati da un tribunale militare.

Gli studenti mormorarono. Bibleman pensò: "Legato, imbavagliato, e chi più ne ha…" Nessuno parlò. Persino la ragazza al suo fianco restò zitta. Comunque, sul suo viso era passata un'espressione complessa; un'espressione profondamente introversa, seria, e, parve a Bibleman, insolitamente matura. La fece sembrare più anziana; non era più una ragazza. Lui si scoprì a chiedersi quanti anni aveva. Era come se sul volto di Mary fossero emersi mille anni mentre lui la studiava e valutava; e mentre lei studiava e valutava l'ufficiale sul palco e sul grande ologramma informativo alle sue spalle. "Cosa starà pensando?" si chiese lui. "Dirà qualcosa d'altro? Com'è possibile che non abbia paura di parlare? Ci hanno detto che siamo sotto la legge militare". Il maggiore Casals disse: — Vi farò un esempio di dati strettamente classificati. Si tratta del Motore Panther. — Sorprendentemente, l'ologramma smise di mostrare immagini.

— Signore — disse uno degli studenti — nell'ologramma non c'è più niente.

— Questa non è una zona d'informazione che i vostri studi qui affronteranno — disse il maggiore Casals. — Il Motore Panther è un sistema a due rotori, rotori opposti che servono un unico albero centrale. Il suo vantaggio principale è l'assenza completa di momento torcente centrifugo nell'incastellatura. Fra i due rotori opposti è tesa una catena a camme, il che permette all'albero centrale di invertire il movimento senza isteresi.

Alle sue spalle, il grande ologramma restava vuoto. "Strano", pensò Bibleman. "Una sensazione inquietante: informazione senza informazione, come se il computer fosse diventato cieco".

Il maggiore Casals disse: — Il College ha la proibizione di fornire informazioni sul Motore Panther. Non può essere programmato a fare altro. Anzi, non sa nulla del Motore Panther; è programmato per distruggere qualunque informazione sull'argomento riceva.

Uno studente alzò una mano. — Per cui anche se qualcuno immettesse nel College informazioni sul Panther…

— Il College rifiuterebbe i dati — disse il maggiore.

— È una situazione unica? — chiese un altro studente.

— No — disse il maggiore Casate.

— Allora esistono diversi argomenti su cui non possiamo ottenere informazioni — mormorò uno studente.
— Nulla d'importante — disse il maggiore Casals. — Almeno per quanto concerne i vostri studi.
Gli studenti rimasero zitti.
— Gli argomenti che studierete — disse il maggiore Casals — vi verranno assegnati in base alle vostre attitudini e ai profili di personalità. Vi chiamerò per nome e vi presenterete qui per ricevere la designazione del vostro corso. È stato il College stesso a prendere la decisione finale per ciascuno di voi, quindi potete essere certi che non sono stati commessi errori.
"E se mi assegnassero proctologia?" si chiese Bibleman. Colto dal panico, pensò: "O podologia. O herpetologia. Oppure immaginiamo che il College, nella sua infinita saggezza computeroide, decida di imbottirmi con tutte le informazioni dell'universo sull'herpes labialis e affini, o su cose ancora peggiori. Ammesso che esistano cose peggiori".
— Quello che devi volere — disse Mary, mentre i nomi venivano letti in ordine alfabetico — è un corso che ti dia da vivere. Bisogna essere pratici. Io so già cosa avrò. So qual è il mio forte. Avrò chimica.
Bibleman si sentì chiamare per nome. Si alzò e raggiunse il maggiore Casals sul palco. I due si fissarono, poi Casals gli passò una busta non chiusa.
Rigido, Bibleman tornò al suo posto.
— Vuoi che la apra io? — disse Mary.
Senza una parola, Bibleman le tese la busta. Lei la aprì e studiò lo stampato.
— Può servire a guadagnarmi da vivere? — disse lui.
Lei sorrise. — Sì, è un campo, in cui pagano molto bene. Buono quasi quanto… be', diciamo che le colonie planetarie ne hanno un grande bisogno. Con questo puoi trovare lavoro dove vuoi.
Lui si protese a guardare sulle spalle della ragazza, vide le parole sul foglio.

COSMOLOGIA COSMOGONIA PRESOCRATICHE

— Filosofia presocratica — disse Mary. — Quasi buona quanto l'ingegneria strutturale. — Gli passò il foglio. — Non dovrei prenderti in giro. No, non è qualcosa che possa darti da vivere, a meno di insegnare… però

forse ti interessa. Ti interessa?

— No — rispose lui, secco.

— Allora mi chiedo perché il College l'abbia scelta — disse Mary.

— Che diavolo è — disse lui — la cosmogonia?

— Come è nato l'universo. Non ti interessa sapere come ha fatto l'universo… — Mary si fermò, lo scrutò. — Di certo non chiederai stampati di materiale classificato — disse, meditabonda. — Forse è per questo — aggiunse fra sé. — Non dovranno farti la guardia.

— A me si possono affidare materiali classificati — disse lui.

— Davvero? Ti conosci? Ma a questo ci arriverai quando il College ti bombarderà col pensiero greco antico. «Conosci te stesso». Il motto di Apollo a Delfo. Riassume metà della filosofia greca.

Bibleman disse: — Non finirò davanti a un tribunale militare per aver divulgato materiale militare classificato. — Ripensò al Motore Panther, e si rese conto, si rese conto sino in fondo, che il discorsetto del maggiore Casals aveva espresso un messaggio molto truce. — Chissà qual è il motto di Herbie la Iena — disse.

— «Sono deciso a sbugiardare un furfante» — disse Mary. — «E odio i vacui piaceri di questi giorni. Quante trame ho tessuto». — Gli sfiorò il braccio. — Ricordi? La versione a cartoni animati con Herbie del *Riccardo Terzo*.

— Mary Lorne — disse il maggiore Casals, che continuava a leggere il suo elenco.

— Scusami. — Lei si alzò e tornò con la busta, sorridente. — Leprologia — disse a Bibleman. — Studio e cura della lebbra. Scherzo, è chimica.

— Studierai materiali classificati — disse Bibleman.

— Sì — disse lei. — Lo so.

Il primo giorno del programma di studio, Bob Bibleman mise il suo terminale di input e output sull'audio e batté sulla tastiera il codice del suo corso.

— Talete di Mileto — disse il terminale. — Fondatore della scuola ionica di filosofia naturale.

— Cosa insegnava? — chiese Bibleman.

— Che il mondo galleggia sull'acqua, è sostenuto dall'acqua, e ha avuto origine dall'acqua.

— Molto stupido — disse Bibleman.

Il terminale del College disse: — Talete ha basato le sue idee sulla scoperta di pesci fossili all'interno della terraferma, anche a notevoli altitudini. Quindi la cosa non è stupida come sembra. — Sull'oloschermo apparvero grandi quantità di informazioni scritte, nessuna delle quali sembrò a Bibleman troppo interessante. Comunque, lui aveva chiesto l'audio. — È convinzione generale che Talete sia stato il primo uomo razionale della storia — disse il terminale.

— E Ikhnaton? — disse Bibleman.

— Era strano.

— Mosè?

— Altrettanto strano.

— Hammurapi?

— Come si scrive?

— Non so esattamente. È un nome che ho sentito.

— Allora discuteremo di Anassimandro — disse il terminale del College. — E, in una veloce carrellata iniziale, di Anassimene, Senofane, Parmenide, Melisso. Aspetta un minuto, ho scordato Eraclito e Cratilo. E studieremo Empedocle, Anassagora, Zenone…

— Cristo — disse Bibleman.

— Quello è un altro programma — disse il terminale del College.

— Tu pensa a continuare — disse Bibleman.

— Stai prendendo appunti?

— Sono affari miei.

— Mi sembri in preda a uno stato conflittuale.

Bibleman disse: — Cosa mi succede se qui al College sono un fallimento?

— Vai in galera.

— Prenderò appunti.

— Visto che sei motivato…

— Cosa?

— Visto che sei così pieno di conflitti, dovresti trovare interessante Empedocle. È stato il primo filosofo dialettico. Empedocle credeva che la base della realtà fosse un conflitto antitetico tra le forze di Amore e Odio. Sotto Amore il cosmo è un insieme ben proporzionato, chiamato *krasis. Krasis* è una divinità sferica, un'unica mente perfetta che trascorre il proprio tempo…

— Tutte queste storie hanno qualche applicazione pratica? — interruppe Bibleman.

— Le due forze antitetiche di Amore e Odio somigliano agli elementi taoisti dello Yang e dello Yin, con la loro perpetua interazione da cui deriva ogni cambiamento.

— Applicazioni pratiche.

— Costituenti gemelli opposti l'uno all'altro. — Sull'oloschermo si formò un diagramma molto complesso. — Il Motore Panther a due rotori.

— Cosa? — Bibleman si rizzò a sedere. Vide, a lettere cubitali, le parole:

sistema a idroguida
PANTHER TOP SECRET

Sopra lo schema che formava il diagramma. Premette immediatamente il pulsante della stampa. I congegni del terminale ronzarono, e tre fogli di carta scivolarono nella fessura per i tabulati.

"Non se ne sono accorti", capì Bibleman. "Hanno trascurato questo riferimento al Motore Panther nelle banche della memoria del College. In qualche modo, i riferimenti incrociati non hanno funzionato. Nessuno ha pensato alla filosofia presocratica. Chi si aspetterebbe di trovare i dati su un motore, un modernissimo motore top secret, sotto la categoria FILOSOFIA, PRESOCRATICA, voce EMPEDOCLE?

"Adesso è qui nelle mie mani", si disse, affrettandosi a raccogliere i tre fogli. Poi li piegò e li infilò nel taccuino per appunti che il College gli aveva fornito.

"Ho fatto centro", pensò. "Al primo colpo. Dove diavolo li metto, questi schemi? Non posso nasconderli nel mio armadietto". Poi pensò: "Chiedendo il tabulato ho già commesso un crimine?"

— Empedocle — stava dicendo il terminale — credeva nel perpetuo unirsi e disunirsi di quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco. Questi elementi sono in eterno…

Clic. Bibleman aveva spento il terminale. L'oloschermo passò a un grigio opaco.

"Apprendere troppo rende l'uomo lento", pensò lui, alzandosi e preparandosi a uscire dal cubicolo. "Veloce di cervello ma lento di piedi. Dove diàvolo nascondo gli schemi?" si chiese di nuovo, mentre percorreva in

fretta il corridoio verso l'ascensore di salita. "Non sanno che li ho", rifletté. "Posso prendermela comoda. La prima cosa da fare è nasconderli in un posto qualunque", decise, mentre l'ascensóre lo portava in superficie. "E anche se li trovano, non riusciranno a risalire a me, a meno che non arrivino al punto di cercare le impronte digitali.

"Questi fogli potrebbero valere miliardi di dollari", si disse. Una grande gioia lo invase, e poi arrivò la paura. Scoprì che stava tremando. "Come ci resteranno di merda", si disse. "Quando lo scopriranno, non sarò *io* a pisciare rosso; saranno *loro* a pisciare rosso. Piscerà rosso il College stesso, quando si accorgerà del suo errore.

"E l'errore", pensò, "è stato suo, non mio. Il College è andato a farsi fottere. Peccato per lui".

Nel dormitorio dove c'era la sua brandina scoprì una lavanderia di cui si occupava un silenzioso gruppo di robot, e mentre nessun robot guardava, nascose i tre fogli coi diagrammi in fondo a un grosso mucchio di lenzuola. Il mucchio era alto fino al soffitto. "Quest'anno non arriveranno ai fogli. Ho tutto il tempo per decidere cosa fare".

Guardando l'orologio, vide che il pomeriggio era quasi alla fine. Alle cinque aveva appuntamento alla mensa con Mary, per la cena.

Lei arrivò un po' dopo le cinque. Il suo viso era segnato dalla stanchezza.

— Com'è andata? — gli chiese, mentre stavano in fila coi vassoi.

— Bene — disse Bibleman.

— Sei arrivato a Zenone? Mi è sempre piaciuto. Ha dimostrato che il movimento è impossibile.

Per cui suppongo di essere ancora nel ventre di mia madre. Hai un'aria strana. — Mary lo scrutò.

— Sono stufo di sentirmi raccontare che la Terra è posata sul guscio di una tartaruga gigante.

— O è appesa a un lungo filo — disse Mary. Assieme, si fecero strada fra gli altri studenti verso un tavolo libero. — Non mangi molto.

— È stato il desiderio di mangiare — disse Bibleman, sorseggiando il caffè — che mi ha fatto finire qui.

— Potresti meritarti pessimi voti.

— E andare in galera.

Mary disse: — Il College è programmato per dirlo. Probabilmente in buona

parte sono soltanto minacce. Abbaiare molto e non mordere mai, per così dire.

— Ce l'ho — disse Bibleman.

— Hai cosa? — Lei smise di mangiare e lo guardò.

Lui disse: — Il Motore Panther. La ragazza lo fissò in silenzio.

— Gli schemi — disse lui.

— Abbassa la maledetta voce.

— Non si sono accorti di un riferimento nella memoria. Adesso che li ho, non so cosa fare. Probabilmente mi metterò a camminare, sperando che nessuno mi fermi.

— Non lo sanno? Il College non ha eseguito una verifica automatica?

— Non ho motivo di pensare che sappia cosa ha fatto.

— Gesù Cristo — disse piano Mary. — Il primo giorno. Sarà meglio che tu rifletta con molta calma e attenzione.

— Potrei distruggerli — disse lui.

— O venderli.

Lui disse: — Li ho guardati. Sull'ultima pagina c'è un'analisi. Il Panther…

— Non ripetere più quel nome — disse Mary.

— Può essere usato come turbina idroelettrica. Dimezzerebbe i costi. Non ho capito il linguaggio tecnico, ma a questo ci sono arrivato. Una fonte economica di energia. Molto economica.

— Quindi tutti ne trarrebbero vantaggio.

Lui annuì.

— Sono proprio andati in tilt — disse Mary. — Cosa ci aveva raccontato Casals? Che se anche qualcuno inserisse nel College dei dati sul… su quella cosa, il College li rifiuterebbe. — Cominciò a mangiare lentamente, pensierosa.

— E lo stanno nascondendo al pubblico. Devono esserci pressioni dell'industria. Fantastico.

— Cosa devo fare? — disse Bibleman.

— Questo non saprei dirtelo.

— Stavo pensando che potrei portare i disegni su una delle colonie planetarie, dove le autorità hanno meno controllo. Potrei trovare un'azienda indipendente e concludere un affare. Il governo non saprebbe mai in che modo…

— Individuerebbero l'origine della fuga di notizie — disse Mary. —

Risalirebbero a te.
— Allora è meglio che bruci i fogli.
Mary disse: — Devi prendere una decisione molto difficile. Da una parte sei in possesso di informazioni classificate che hai ottenuto in modo illegale. Dall'altra…
— Non le ho ottenute in modo illegale. È stato il College a sbagliare.
Calma, lei continuò: — Chiedendo il tabulato hai infranto la legge, la legge militare. Avresti dovuto segnalare la falla nelle misure di sicurezza subito dopo averla scoperta. Ti avrebbero premiato. Il maggiore Casals ti avrebbe detto cose carine.
— Ho paura — disse Bibleman, e adesso sentiva la paura muoversi in lui, spostarsi e crescere. La tazza di plastica che aveva in mano tremò, e un po' di caffè gli si rovesciò sull'uniforme.
Mary, con un tovagliolo di carta, cercò di ripulire la macchia.
— Non viene via — disse.
— Simboli — disse Bibleman.
— Lady Macbeth. Ho sempre desiderato possedere un cane di nome Macchia, per potergli dire «Via, via, dannato Macchia».
— Non sarò io a dirti cosa fare — disse Mary. — È una decisione che dovrai prendere da solo. Non è nemmeno etico da parte tua discuterne con me. Potrebbero considerarla cospirazione e sbattere in carcere tutti e due.
— Carcere — fece eco lui.
— Hai la possibilità di… Cristo, stavo per dire che hai la possibilità di fornire alla civiltà umana una fonte poco costosa di energia.
— Lei rise, scosse la testa. — Probabilmente sono spaventata anch'io. Fai quello che ritieni giusto. Se pensi che sia giusto pubblicare gli schemi…
— Non ci avevo neanche pensato. Semplicemente pubblicarli. Su una rivista o un quotidiano. Una robostampatrice potrebbe stamparli e distribuirli in tutto il sistema solare in quindici minuti.
— "Io dovrei solo" si rese conto "pagare la stampa, e poi infilare nella macchina i tre fogli coi disegni. Semplicissimo. E poi passare il resto della vita in galera, o come minimo in tribunale. Forse il verdetto sarebbe a mio favore. Esistono precedenti storici, casi in cui materiale classificato, materiale militare classificato, è stato rubato e pubblicato, e non solo chi lo ha fatto è stato riconosciuto innocente, ma adesso lo consideriamo un eroe. Ha reso un servizio al benessere della razza umana, rischiando la propria vita".

Due guardie militari armate si avvicinarono al tavolo, puntando su Bob Bibleman. Lui le fissò stupefatto. Non credeva a ciò che vedeva, ma il cervello gli diceva *credici!*

— Studente Bibleman? — chiese una guardia.

— È scritto sulla mia uniforme — rispose lui.

— Porgi le mani, studente Bibleman. — La più grossa delle due guardie gli mise le manette.

Mary non disse nulla. Continuò a mangiare lentamente.

Bibleman aspettò nell'ufficio del maggiore Casals, cercando di accettare il fatto che era, per usare il termine tecnico, "trattenuto". Era depresso. Si chiedeva cosa gli avrebbero fatto. Si chiedeva se non fosse caduto in trappola. Si chiedeva cosa avrebbe fatto davanti a un'accusa ufficiale. Si chiedeva perché il maggiore ci mettesse tanto. E alla fine si chiese che senso aveva tutto, e si chiese se avrebbe mai capito i grandi temi universali, continuando il suo corso di cosmologia e cosmogonia presocratiche.

Il maggiore Casals entrò in ufficio e disse brusco: — Scusa se ti ho fatto aspettare.

— Non si potrebbero togliere le manette? — chiese Bibleman. Gli facevano male ai polsi. Gliele avevano strette al massimo. Le ossa erano un solo dolore.

— Non siamo riusciti a trovare gli schemi — disse Casals, sedendo alla scrivania.

— Quali schemi?

— Quelli del Motore Panther.

— Non dovrebbero esistere schemi del Motore Panther. Lo avete detto voi al colloquio di orientamento.

— Hai programmato deliberatamente il computer per averli? Oppure sono usciti per caso?

— Il mio terminale è programmato per parlare dell'acqua — disse Bibleman. — L'universo è composto d'acqua.

— Il servizio di sicurezza è stato informato. automaticamente quando hai chiesto il tabulato. Tutte le trascrizioni sono controllate.

— Andate a farvi fottere — disse Bibleman.

Il maggiore Casals disse: — Ascoltami bene. A noi interessa solo recuperare i disegni, non ci interessa sbatterti dentro. Restituiscili, e non sarai processato.

— Cosa dovrei restituire? — chiese Bibleman, ma sapeva che era una perdita di tempo.
— Posso pensarci su?
— Sì.
— Posso andare? Ho voglia di mettermi a letto. Sono stanco. E mi piacerebbe che mi togliessero le manette.
Il maggiore Casals gliele tolse.
— Abbiamo un accordo con tutti voi, un accordo fra il College e gli studenti per il materiale classificato. Tu hai accettato l'accordo.
— Di mia spontanea volontà?
— disse Bibleman.
— Be', no. Però l'accordo ti era noto. Quando hai scoperto che gli schemi del Motore Panther erano contenuti nella memoria del College e disponibili a chiunque li incontrasse per qualunque motivo, per ogni possibile ragione, ad esempio chiedendo le applicazioni pratiche delle teorie…
— Sono rimasto stupefatto — disse Bibleman. — Lo sono ancora.
— La lealtà è un principio etico. Senti qua. Lascerò perdere il fattore della punizione e metterò tutto sulla base della lealtà al College. Una persona responsabile obbedisce alla legge e rispetta gli accordi che ha preso. Restituisci i disegni e potrai continuare il corso qui al College. Anzi, ti daremo il permesso di scegliere le materie che preferisci, non te le assegneremo noi. Penso che tu abbia la stoffa per il College. Pensaci su e presentati da me domani mattina, fra le otto e le nove, qui nel mio ufficio. Non parlare con nessuno, non cercare di discuterne. Ti terremo sotto controllo. Non tentare di andartene. Okay?
— Okay — rispose Bibleman, in tono freddo.

Quella notte sognò di essere morto. Nel sogno, grandi spazi si stendevano davanti a lui, e suo padre si avvicinava, molto lentamente, uscendo da un'ombra buia fino a entrare nella luce del sole. Suo padre sembrava lieto di vederlo, e Bibleman sentì l'amore di suo padre.
Quando si svegliò, conservava ancora la sensazione di essere amato da suo padre. Mentre indossava l'uniforme, pensò al padre e a quanto poco, nella vita reale, lui avesse avuto quell'amore. Adesso, l'idea che suo padre e sua madre fossero morti lo faceva sentire solo. Erano rimasti uccisi in un incidente a una centrale nucleare, assieme a tanta altra gente.

"Dicono che le persone che per te erano importanti ti aspettano nell'aldilà", pensò. "Forse, quando morirò, il maggiore Casals sarà già morto e mi aspetterà dall'altra parte, per darmi il benvenuto. Il maggiore Casals e mio padre fusi in una sola persona.

"Cosa faccio? " si chiese. "Hanno lasciato perdere la punizione. Tutto si riduce all'essenziale, a una questione di lealtà. Io sono una persona leale? Ho le carte in regola?

"Oh, al diavolo", si disse. Guardò l'orologio. Le 8,30. "Mio padre sarebbe fiero di me", pensò. "Per quello che sto per fare".

Andò in lavanderia e controllò la situazione. Non c'erano robot in giro. Scavò nel mucchio di lenzuola, trovò i fogli coi disegni del Panther, li prese, li guardò, e si diresse all'ascensore che lo avrebbe portato all'ufficio del maggiore Casals.

— Li hai portati — disse Casate, vedendolo entrare. Bible-man gli passò i tre fogli.

— E non ne hai fatto altre copie? — chiese Casals.

— No.

— Mi dai la tua parola d'onore?

— Sì — disse Bibleman.

— Sei espulso dal College — disse il maggiore Casals.

— Cosa? — disse Bibleman. Casals premette un pulsante sulla scrivania. — Entra.

La porta si aprì, e apparve Mary Lorne.

— Io non rappresento il College — disse a Bibleman il maggiore Casals. — Era una trappola.

— Il College sono io — disse Mary.

Il maggiore Casals disse: — Siediti, Bibleman. Mary ti spiegherà prima che tu te ne vada.

— Ho fallito? — chiese Bibleman.

— Non sei stato all'altezza delle mie aspettative — rispose Mary. — Lo scopo del test era insegnarti a stare in piedi da solo, anche a rischio di sfidare l'autorità. Il messaggio nascosto delle istituzioni è «Sottomettiti a ciò che la tua psiche ritiene un'autorità». Una buona scuola prepara l'intera persona. Non si tratta solo di dati e informazioni. Io cercavo di renderti completo moralmente e psicologicamente. Ma non si può ordinare a qualcuno di disobbedire. Non si può ordinare la ribellione. Io potevo semplicemente darti

un modello, un esempio.
Bibleman pensò: "Quando ha risposto al maggiore Casals al colloquio iniziale di orientamento". Si sentiva stordito.
— Il Motore Panther non vale nulla — disse Mary — come ritrovato tecnologico. È un test standard che usiamo con tutti gli studenti, a prescindere dalla materia che è stata loro assegnata.
— Ricevono *tutti* un tabulato del Motore Panther? — disse Bibleman, incredulo, fissando la ragazza.
— Lo riceveranno, uno dopo l'altro. Il tuo è uscito molto in fretta. Prima ti si dice che è materiale classificato, ti si spiega quali pene sono previste per la divulgazione di informazioni classificate, e poi ti viene passata l'informazione. Si spera che tu la renda pubblica, o che almeno cerchi di farlo.
Il maggiore Casals disse: — Alla terza pagina del tabulato hai visto che il motore costituisce una fonte economica di energia idroelettrica. È una cosa importante. Tu sapevi che l'intera popolazione mondiale avrebbe tratto beneficio dalla divulgazione dei disegni del motore.
— E il College ha rinunciato alle ritorsioni penali — disse Mary. — Quindi non hai agito spinto dalla paura.
— Per lealtà — disse Bibleman. — L'ho fatto per lealtà.
— A chi? — chiese Mary.
Lui restò zitto. Non riusciva più a pensare.
— A un ologramma? — disse il maggiore Casals.
— A voi — disse Bibleman.
Il maggiore Casals disse: — Io sono uno che ti ha insultato e deriso. Qualcuno che ti ha trattato come spazzatura. Ti ho detto che se ti avessi ordinato di pisciare rosso, tu…
— Okay — disse Bibleman. — Basta.
— Addio — disse Mary.
— Cosa? — disse Bibleman, stupito.
— Te ne vai. Torni alla tua vita e al tuo lavoro, a quello che avevi prima che noi ti scegliessimo.
Bibleman disse: — Vorrei un'altra possibilità.
— Ma — disse Mary — adesso sai come funziona il test. Per cui è impossibile rifartelo un'altra volta. Sai cosa desidera in realtà il College da te. Mi spiace.

— Spiace anche a me — disse il maggiore Casals.
Bibleman rimase zitto.
Tendendo la mano, Mary disse: — Amici?
Senza vedere, Bibleman le strinse la mano. Il maggiore Casals si limitò a fissarlo, immobile; non gli offrì la mano. Pareva assorto in qualche altra questione, forse un'altra persona. Forse aveva già in mente un altro studente. Bibleman non ne aveva idea.

Tre sere più tardi, mentre vagava a casaccio nella miscela di luci e ombre che era la città, Bob Bibleman vide più avanti un robot vendicibo, fermo nella sua eterna postazione. Un ragazzino stava comperando un taco e una mela caramellata. Bob Bibleman si mise in fila dietro il ragazzo e aspettò, le mani in tasca. Nella sua testa non c'erano pensieri; soltanto una sensazione di stordimento, un senso di vuoto. Come se l'indifferenza che aveva letto sul volto di Casals si fosse impossessata di lui, pensò. Si sentiva un oggetto, un oggetto fra oggetti, come il robot. Qualcosa che, lo sapeva benissimo, non ti guardava mai negli occhi.
— Cosa prendi, amico? — chiese il robot.
Bibleman disse: — Patatine, un cheesburger, e un frullato di fragola. Ci sono lotterie?
Dopo una pausa, il robot rispose: — Non per te, signor Bibleman.
— Okay — disse lui, e continuò ad aspettare.
Arrivò il cibo, sul piccolo vassoio di plastica, nei piccoli cartoni.
— Non pago — disse Bibleman, e si allontanò.
Il robot gli urlò: — Millecento dollari, Bibleman. Stai infrangendo la legge!
Lui si girò, tirò fuori il portafoglio.
— Grazie, signor Bibleman — disse il robot. — Sono molto fiero di te.

Titolo originale: *The Exit Door Leads In* - 1979

CATENE D'ARIA, RAGNATELE D'ETERE

Il pianeta su cui lui viveva metteva in scena due mattini ogni giorno. Dapprima appariva CY30, poi il suo gemello più piccolo faceva una debole comparsa, come se Dio non fosse riuscito a decidere quale dei due soli preferiva, e alla fine avesse optato per tutti e due. Gli abitanti delle cupole paragonavano il fenomeno al funzionamento sequenziale di una vecchia lampadina a filamenti incandescenti. CY30 dava l'impressione di raggiungere 150 watt circa, poi arrivava il piccolo CY30B che aggiungeva altri 50 watt di luce. Il doppio lampadario conferiva un gradevole scintillio ai cristalli di metano sulla superficie del pianeta, ammesso di poterli guardare dall'interno di una cupola.

Al tavolo della sua cupola, Leo McVane beveva pseudocaffè e leggeva il giornale. Si sentiva caldo e libero da ansie perché da tempo, illegalmente, aveva modificato il termostato della cupola. Si sentiva anche al sicuro perché aveva aggiunto una sbarra metallica in più al portello della cupola. E provava un piacevole senso d'attesa perché quel giorno sarebbe arrivato l'uomo dei rifornimenti, e lui avrebbe avuto qualcuno con cui parlare. Una buona giornata.

Tutti i suoi apparecchi di comunicazione, in quel momento, lavoravano in autostasi, registrando qualunque cosa stessero registrando. All'inizio, subito dopo l'arrivo su CY30 II, McVane aveva studiato a fondo funzioni e scopi del complesso di prodigi elettronici di cui era custode; o meglio, per usare la qualifica professionale esatta, "primo supervisore umanoide". Dopo tanto tempo, si era concesso il lusso di dimenticare la maggior parte delle attività svolte dalle macchine affidate alle sue cure. Gli apparecchi di comunicazione conducevano un'esistenza monotona finché non spuntava un'emergenza, e a quel punto lui smetteva di colpo di essere il "primo supervisore umanoide" e diventava il cervello pulsante della stazione.

Non c'era ancora stata un'emergenza.

Il giornale aveva un pezzo quasi comico, un estratto dal *Manuale Federale del Contribuente* del 1978, l'anno in cui era nato McVane. Alcune delle voci che apparivano nell'indice erano, nell'ordine:

Come fare ricorso.
Ritenute d'acconto sulle tasse federali.
Vedove e vedovi: documenti giustificativi.
Vincite: premi, scommesse, lotterie.

E poi l'ultima voce dell'indice, che McVane riteneva divertente e persino interessante come epigrafe a uno stile di vita arcaico:

ZERO REDDITO, ZERO TASSE.

McVane sorrise fra sé. Così finiva, in modo molto appropriato, il *Manuale Federale del Contribuente* edizione 1978, e così, qualche anno più tardi, erano finiti gli Stati Uniti. Si erano fottuti da soli col fisco, ed erano morti per il trauma.

— Modulo per le razioni di cibo — annunciò il trasduttore audio della sua radio. — Iniziare la procedura di reimbullonamento.

— Reimbullonamento in corso — disse McVane, mettendo via il giornale.

L'altoparlante disse: — Indossare il casco.

— Casco indossato. — McVane non fece un gesto per prendere il casco. La velocità d'afflusso della sua atmosfera avrebbe compensato la perdita: aveva modificato anche quell'impianto.

Il portello venne aperto, e apparve l'uomo dei rifornimenti, con casco e tutto. Un campanello d'allarme sul soffitto della cupola si mise a strillare che la pressione atmosferica era diminuita di colpo.

— Mettiti il casco! — ordinò l'uomo dei rifornimenti, rabbioso.

Il campanello d'allarme smise di lamentarsi; la pressione si era stabilizzata. L'uomo fece una smorfia. Si tolse il casco e poi cominciò a scaricare scatole dal modulo.

— Siamo una razza coriacea — disse McVane, aiutandolo.

— Hai automatizzato tutto — osservò l'uomo. Come tutti quelli che provvedevano alle necessità delle cupole, era di corporatura robusta e rapido nei movimenti. Manovrare un modulo fra la nave madre e le cupole di CY30 II non era un lavoro sicuro. Lui lo sapeva, e lo sapeva anche McVane. Chiunque poteva restarsene in una cupola; pochi erano in grado di cavarsela all'esterno.

— Ti fermi per un po'? — propose McVane, quando ebbero finito di scaricare. L'uomo dei rifornimenti stava segnando la consegna sul bollettario.

— Se hai del caffè. Sedettero al tavolo, l'uno di fronte all'altro, a bere caffè. Fuori dalla cupola infuriava il metano, ma lì era inavvertibile. L'addetto ai rifornimenti sudava; a quanto sembrava, per lui il livello i temperatura di McVane era troppo alto.

— Conosci la donna della cupola accanto? — chiese l'uomo.

— Un po' — disse McVane. — I miei circuiti trasmettono dati al suo circuito di input ogni tre o quattro settimane. Lei li immagazzina, li amplifica e li trasmette, immagino. O per quello che ne so…

— È malata — disse l'uomo.

McVane disse: — Mi è sembrato che stesse benissimo, l'ultima volta che le ho parlato. Abbiamo usato il video. Ha accennato che aveva problemi a leggere i display del suo terminale.

— Sta morendo — disse l'addetto ai rifornimenti, e bevve il suo caffè.

McVane cercò di raffigurarsi mentalmente la donna. Piccola e scura, e come si chiamava? Batté un paio di tasti sulla tastiera al suo fianco, e sullo schermo apparve il nome della donna, evocato dal codice che usavano. Rybus Rommey. — Morendo di cosa? — disse.

— Sclerosi multipla.

— È molto avanzata?

— Non molto, no — disse l'addetto ai rifornimenti. — Un paio di mesi fa mi ha raccontato che poco prima dei vent'anni le è capitato un… come si chiama? Un aneurisma all'occhio sinistro. Da quell'occhio ha perso la visione centrale. All'epoca sospettarono che potesse essere l'inizio'di una sclerosi multipla. Poi oggi, quando le ho parlato, mi ha detto che soffre di nevrite ottica, il che…

McVane disse: — I due sintomi sono stati sottoposti a M.E.D.?

— Prima l'aneurisma, poi un periodo di remissione, e adesso una visione sdoppiata, confusa… dovresti chiamarla e parlarle. Quando le ho consegnato la roba, stava piangendo.

Girandosi verso la tastiera, McVane batté e batté, poi lesse sullo schermo. — Le cure per la sclerosi multipla danno una percentuale di guarigioni dal 30 al 40 per cento.

— Non qui. M.E.D. non può aiutarla, qui.

— Merda — disse McVane.

— Le ho detto di chiedere il trasferimento sulla Terra. È quello che farei io. Ma lei non vuole.
— È pazza — disse McVane.
— Hai ragione. È pazza. Sono tutti pazzi, qui. Vuoi una prova? È lei la prova. Tu non torneresti a casa, se sapessi di essere così malato?
— Noi non possiamo abbandonare le nostre cupole.
— Quello che registrate è tanto importante… — L'uomo mise giù la tazza. — Devo andare. — Alzandosi, disse: — Chiamala e parlale. Ha bisogno di parlare con qualcuno, e tu sei la cupola più vicina. Mi sorprende che non te lo abbia detto.
McVane pensò: "Non gliel'ho chiesto".
Dopo la partenza dell'addetto ai rifornimenti, McVane richiamò il codice della cupola di Rybus Rommey, fece per impostarlo nel suo trasmettitore, poi esitò. L'orologio alla parete segnava le 18, 30. A quel punto del suo ciclo di 42 ore, doveva accettare una sequenza di segnali audio e video ad alta velocità, materiale di intrattenimento che partiva da un servo-satellite di CY30 III; dopo aver immagazzinato tutto, doveva ripassare i segnali a velocità normale e scegliere il materiale adatto per la rete di cupole del suo pianeta.
Diede un'occhiata al programma. Era previsto un concerto di due ore della Fox. "Linda Fox", pensò. "Tu e la tua sintesi di vecchio rock e streng moderno. Gesù", pensò, "se non trascrivo la ritrasmissione del tuo concerto dal vivo, tutti gli occupanti delle cupole del pianeta si precipiteranno qui come furie e mi ammazzeranno. A parte i casi di emergenza, che non si verificano mai, mi pagano per questo: per il traffico di informazioni tra i pianeti, informazioni che ci collegano con la nostra patria e ci mantengono umani. Le registrazioni non devono fermarsi mai".
Fece partire il nastro ad alta velocità, aggiustò in posizione di ricezione i comandi del modulo, sintonizzò l'impianto sulla frequenza operativa del satellite, controllò la forma dell'onda sul videoscopio per accertarsi che la portante arrivasse senza distorsioni, poi inserì il trasduttore audio per sentire quello che stava ricevendo.
La voce di Linda Fox uscì dalla fila di altoparlanti montati sopra di lui. Come indicava il videoscopio, non c'erano distorsioni, rumori di fondo, interferenze. Tutti i canali erano bilanciati; lo dicevano i suoi indicatori.
"A volte potrei sciogliermi in lacrime, quando la sento" pensò. A proposito

di lacrime…

"Su questa grande terra vagando,
La mia banda. Nei mondi che alti passano, Amo.
Suonate per me, spiriti privi di peso.
Io credo nel bere alla vostra grandezza. La mia banda."

E, sotto la voce di Linda Fox, i sintoliuti che erano il suo marchio distintivo. Prima della Fox nessuno aveva mai pensato a riportare in auge lo strumento del sedicesimo secolo per il quale Dowland aveva scritto con tanta dolcezza e capacità.

"Devo corteggiare? Devo cercare grazia?
Devo pregare? Devo provare? Devo arrivare a una gioia celeste
Con un amore terrestre? Esistono mondi? Esistono lune Dove chi è perso vivrà? Debbo agognare a un cuore che è puro?"

Linda Fox aveva preso i libri per liuto di John Dowland, scritti alla fine del XVI secolo, e aveva trasformato melodie e testi in qualcosa di adatto al presente. "Una cosa nuova" pensò lui "per persone sparpagliate in giro quasi fossero state gettate a caso: qua e là, disorganizzati, chiusi in cupole, sulla schiena di pianeti miserevoli e su satelliti. Vittime del potere della migrazione, e senza che ancora si intraveda una fine".

"Stupido relitto, lasciami partire
Per un viaggio che è cieco. Le sacre speranze esigono"

Non ricordava il resto. Be', aveva tutto registrato, logicamente.

"... Che nessun uomo può trovare."

O qualcosa del genere. La bellezza dell'universo non stava nelle stelle che lo decoravano ma nella musica generata da menti umane, voci umane, mani umane. Sinto-liuti mixati su complesse consolle da gente esperta, e la voce della Fox. McVane pensò: "Lo so cosa mi serve per tirare avanti. Il mio lavoro è il mio piacere. Io trascrivo tutto questo e lo ritrasmetto, e loro mi

pagano".

— Qui è la Fox — disse Linda Fox.

McVane passò il video sull'olo, e si formò un cubo al cui interno Linda Fox gli sorrideva. Nel frattempo, il registratore girava a velocità furibonda, portando in suo perenne possesso ore su ore di trasmissione.

— Voi siete con la Fox — annunciò lei — e la Fox è con voi. — Lo inchiodò con il suo sguardo, con gli occhi duri, luminosi. Il viso di diamante, ferino e saggio, ferino e vero: qui è la Fox che vi parla. Le restituì il sorriso.

— Ciao, Fox — le disse.

Un po' più tardi chiamò la ragazza malata nella cupola vicina. A lei occorse un tempo sorprendentemente lungo per rispondere al suo segnale, e lui, mentre se ne stava seduto a fissare l'indicatore di segnale sulla sua consolle, pensò: "È già morta? Oppure sono arrivati e l'hanno costretta a evacuare?"

Il microschermo mostrava colori vaghi. Scariche visuali, niente di più. Poi apparve lei.

— Ti ho svegliata? — chiese lui. Sembrava così rallentata, così intorpidita. "Forse" pensò lui "è sotto sedativi".

— No. Mi stavo siringando nel culo.

— Cosa? — disse lui, esterrefatto.

— Chemioterapia — disse Rybus. — Non sto troppo bene.

— Ho appena registrato un bellissimo concerto di Linda Fox. Lo trasmetterò nei prossimi giorni. Ti tirerà su il morale.

— È un vero peccato che siamo inscatolati in queste cupole. Mi piacerebbe poterci vedere di persona. C'è appena stato l'addetto alle consegne di cibo. Anzi, mi ha portato lui il medicinale. Funziona, però mi fa vomitare.

McVane pensò: "Vorrei non aver chiamato".

— Potresti venire a trovarmi?— chiese Rybus.

— Non ho aria portatile, nemmeno un briciolo.

— Io ce l'ho — disse Rybus. In preda al panico, lui disse: — Ma se stai male…

— Ce la faccio ad arrivare alla tua cupola.

— E la tua stazione? Se arrivassero dati…

— Ho un rilevatore che posso portare con me.

Alla fine, lui disse: — Okay.

— Per me significherebbe molto, poter restare con qualcuno per un po'. L'addetto ai rifornimenti si ferma mezz'ora, ma di più non può. Lo sai cosa mi

ha detto? C'è stata un'epidemia di una forma di sclerosi laterale amiotrofica su CY30 VI. Deve essere un virus. Il mio male è un virus. Cristo, odierei avere la sclerosi laterale amiotrofica. È come la forma Mariana.

— È contagiosa?

Lei non rispose direttamente. Disse invece: — Quello che ho io si può curare. — Ovviamente voleva rassicurarlo. — Forse se c'è in giro il virus… è meglio che non venga da te. Tutto a posto. — Annuì, si protese per spegnere il trasmettitore. — Adesso mi corico — disse — e dormo un po'. Con questa roba bisogna dormire il più possibile. Ci risentiamo domani. Arrivederci.

— Vieni — disse lui.

Lei si illuminò. — Grazie.

— Ma non dimenticarti di portare il rilevatore. Ho la sensazione che un sacco di conferme telemetriche ci…

— Oh, vadano a farsi fottere, le conferme telemetriche! — disse Rybus, acida. — Non ne posso più di dovermene stare chiusa in questa maledetta cupola! Tu non ti senti rincretinire a guardare continuamente il registratore che gira e gli indicatori e gli schermi e tutta l'altra merda?

— Secondo me dovresti tornare a casa — disse lui.

— No — disse lei, più calma. — Seguirò alla lettera le indicazioni di M. E. D. per la chemioterapia e sconfiggerò questa fottuta sclerosi. Non tornerò a casa. Verrò da te e ti preparerò la cena. Sono una brava cuoca. Mia madre era italiana e mio padre è di origine messicana, per cui io metto spezie dappertutto, solo che qui le spezie non ci sono. Però ho scoperto il modo di rimediare con la roba sintetica. Sto facendo esperimenti.

— In questo concerto che ritrasmetterò — disse McVane — la Fox canta la sua versione di *Devo corteggiare* di Dowland.

— Vuoi sapere cosa penso della Fox? — chiese Rybus. — Sentimentalismo riciclato, che è il peggior tipo di sentimentalismo. Non è nemmeno originale. E ha una faccia che sembra capovolta. Ha una bocca cattiva.

— A me piace — disse lui, rigido. Cominciava ad arrabbiarsi, arrabbiarsi sul serio. "Dovrei aiutarti? " si chiese. "Correre il rischio di prendere la tua malattia per permetterti di insultare la Fox?"

— Ti preparerò manzo alla Stroganoff e tagliolini al prezzemolo — disse Rybus.

— Io me la cavo bene — disse lui.

Lei esitò. A voce bassa, incerta, disse: — Allora non vuoi che venga?
— Io… — disse lui.
— Sono molto spaventata, McVane — disse Rybus. — Fra quindici minuti rimetterò per colpa del Neurotoxite IV. Però non voglio restare sola. Non voglio lasciare la mia cupola e non voglio trovarmi sola. Scusami se ti ho offeso. È che per me la Fox è un imbroglio. Non dirò nient'altro, te lo prometto.
— Hai il… — McVane si corresse prima di terminare la frase. — Sei sicura che preparare la cena non ti stancherà troppo?
— Ho più energie di quante ne avrò in futuro — disse lei. — Per molto tempo non farò altro che indebolirmi.
— Per quanto?
— Impossibile saperlo.
Lui pensò: "Morirai". Lo sapevano tutti e due. Non c'era bisogno di parlarne. Esisteva già la complicità del silenzio, l'accordo tacito. "Una ragazza moribonda vuole prepararmi la cena", pensò lui. "Una cena che io non voglio mangiare. *Devo dirle di no. Devo tenerla fuori dalla mia cupola.* L'insistenza di chi è debole", pensò. "Questo mostruoso potere. È enormemente più facile opporsi a chi è forte!"
— Grazie — disse. — Cenare assieme mi farà un enorme piacere. Però non scordarti di tenerti in contatto radio con me mentre vieni qui, così saprò se stai bene. Promesso?
— Sì, certo — disse lei. — In caso contrario… — Sorrise. — Mi ritroveranno fra un secolo, congelata, con pentole, padelle, cibo, e spezie sintetiche. Tu hai aria portatile vero?
— No, non ne ho — disse lui.
E capì che la sua bugia le era perfettamente palpabile.

La cena aveva un buon odore e un buon sapore, ma a metà del pasto Rybus si scusò e barcollando un poco si spostò dalla matrice centrale della cupola (la cupola di McVane) al bagno. Lui cercò di non ascoltare; ordinò al suo sistema percettivo di non udire, e al sistema cognitivo di non sapere. In bagno, la ragazza, che stava malissimo, urlò, e lui strinse i denti e spinse via il piatto e poi di scatto si alzò e accese l'impianto audio della sua cupola. Fece partire un vecchio album della Fox.

"Torna!
Il dolce amore ora invita
Le tue grazie, che non vogliono
Concedermi la giusta delizia..."

— Per caso hai del latte? — chiese Rybus. Era sulla soglia del bagno, pallida in volto.

In silenzio, lui le versò un bicchiere di latte, o di quello che passava per latte sul loro pianeta.

— Ho degli antiemetici — disse Rybus, stringendo il bicchiere — ma non mi sono ricordata di portarli. Li ho lasciati nella mia cupola.

— Posso andare a prenderteli io — disse lui.

— Lo sai cosa mi ha detto M.E.D.? — chiese lei, la voce greve di indignazione. — Mi ha detto che la chemioterapia non mi farà cadere i capelli, ma li sto già perdendo a…

— Okay — la interruppe lui.

— *Okay?*

— Scusa — disse lui.

— Ti sto sconvolgendo — disse Rybus. — La cena è rovinata e tu sei… non so cosa. Se avessi ricordato di portare gli antiemetici, non mi sarebbe… — Una pausa di silenzio. — La prossima volta li porterò. Prometto. Questo è uno dei pochi album della Fox che mi piacciono. A quell'epoca era bravissima, non credi?

— Sì — disse lui, rigido.

— Linda Box — disse Rybus.

— Cosa? — fece lui.

— Linda the Box, Linda la Scatola. È il soprannome che le avevamo dato io e mia sorella. — Lei tentò di sorridere.

— Torna alla tua cupola, per favore.

— Oh — disse lei. — Va bene… — Si lisciò i capelli con mani tremanti. —Vieni con me? Non credo di potercela fare da sola. Sono debolissima. Sto male.

Lui pensò: 'Mi porti via con te. È tutto qui. È questo che sta succedendo. Non andrai sola; porterai con te il mio spirito. E lo sai benissimo. Lo sai come sai il nome del medicinale che stai prendendo, e mi odi come odi il

medicinale, come odi M.E.D. e la tua malattia. Hai solo odio per chiunque e per qualunque cosa sotto questi due soli. Io ti conosco. Ti capisco. So cosa sta per succedere. Anzi, è già cominciato.

"E" pensò "non te ne faccio una colpa. Però io mi terrò stretto alla Fox; la Fox ti sopravviverà. Anch'io ti sopravviverò. Tu non abbatterai l'etere luminifero che dà vita alle nostre anime.

"Io mi terrò stretto alla Fox e la Fox mi stringerà fra le braccia e si aggrapperà a me. Noi due… nessuno può separarci. Ho decine di ore della Fox su nastri audio e video, e i nastri non sono solo per me, ma per tutti. Credi di poter uccidere tutto questo?" chiese a se stesso. "Ci hanno già provato. Il potere dei deboli" pensò "è un potere imperfetto. Alla fine, perde. Da qui il nome. Li chiamiamo deboli per un motivo preciso".

— Sentimentalismo — disse Rybus.

— Esatto — disse lui, sardonico.

— Per di più riciclato.

— E metafore aggrovigliate.

— Parli dei testi?

— Parlo dei miei pensieri. Quando mi arrabbio sul serio, io mischio…

— Permettimi di dirti qualcosa. Una cosa. Se voglio sopravvivere, non posso concedermi sentimentalismi. Devo essere molto dura. Se ti ho fatto arrabbiare mi dispiace, ma le cose stanno così. È la mia vita. Un giorno magari ti troverai nella mia stessa situazione, e allora capirai. Aspetta quel momento per giudicarmi. Se mai accadrà. Per adesso, la roba che stai suonando sul tuo impianto audio è spazzatura. Deve essere spazzatura, per me. Non capisci? Puoi scordarti di me. Puoi rimandarmi alla mia cupola, che probabilmente è il vero luogo a cui io appartengo, ma se avrai a che fare con me…

— Okay — disse lui. — Capisco.

— Grazie. Posso avere dell'altro latte? Abbassa l'audio e finiamo di mangiare. Okay?

Stupefatto, lui disse: — Vuoi cercare ancora di…

— Tutte le creature e le specie che hanno smesso di cercare di mangiare non sono più con noi.

— Rybus sedette, tremante, aggrappandosi al tavolo.

— Ti ammiro.

— No — disse lei. — Sono io che ammiro te. Per te è più duro. Lo so.

— La morte… — cominciò lui.
— Questa non è morte. Lo sai cos'è? È l'opposto di quello che sta uscendo dal tuo impianto audio. È vita. Il latte, per favore. Ne ho davvero bisogno.
Versandole altro latte, lui disse:
— Immagino non si possa sconfiggere l'etere. Luminifero o altro.
— No — convenne lei — dato che non esiste.

La Centrale Servizi aveva fornito a Rybus due parrucche, visto che nel corso della terapia i suoi capelli erano stati sistematicamente sterminati. Lui preferiva quella dai colori meno vivaci.
Quando portava la parrucca, la ragazza non era poi tanto male, ma diventava sempre più debole, e nella sua conversazione si era introdotto un certo tono lamentoso. Non possedeva più forza fisica (probabilmente, sospettava lui, più a causa della chemioterapia che non della malattia), e quindi non era più in grado di tenere in ordine la propria cupola. Un giorno, andandola a trovare, McVane restò scioccato da quello che scoprì. Piatti, pentole e padelle e persino bicchieri con avanzi di cibo, indumenti sporchi sparsi dappertutto, rifiuti e immondizie… Turbato, lui fece pulizia per lei, e con incredula angoscia si rese conto che la cupola era pervasa da un odore, un aroma dolciastro che era un misto di malattia, di medicinali, di vestiti sporchi, e peggio di tutto, di cibo in decomposizione.
Finché lui non ebbe rimesso in ordine l'area, non riuscì nemmeno a trovare un posto per sedere. Rybus era a letto, con una vestaglia di plastica aperta dietro. In ogni caso, a quanto sembrava, era ancora in grado di badare alle apparecchiature elettroniche. Lui notò che i quadranti indicavano attività massima, però Rybus usava il programmatore a telecomando, normalmente riservato alle situazioni d'emergenza. Era seduta a letto col telecomando al suo fianco, assieme a una rivista, una ciotola di cereali e diversi flaconi di medicinali.
Come altre volte, lui le parlò della possibilità di farsi trasferire. Lei rifiutava di lasciare il lavoro; non aveva cambiato idea.
— Non andrò in ospedale — gli disse, e dal suo punto di vista, quello mise fine alla discussione.
Più tardi, rientrato nella propria cupola, lieto di essere tornato, lui diede il via a un suo piano.
Il grande Sistema I. A. (Plasma d'Intelligenza Artificiale) che si occupava

della soluzione dei maggiori problemi dei sistemi stellari in quell'area della galassia metteva a disposizione anche dei privati una parte del proprio tempo. McVane batté una richiesta sulla tastiera e trasferì, dal primo all'ultimo, tutti i crediti che aveva risparmiato nei mesi precedenti.

Da Fomalhaut, dove il Plasma era in orbita, ricevette una risposta positiva. Il personale che si occupava del traffico di comunicazioni per il Plasma accettava di vendergli 15 minuti di tempo del Plasma.

Considerato il costo di ogni secondo, McVane si sentì spronato a trasmettere i suoi dati con molta precisione e rapidità. Spiegò al Plasma chi fosse Rybus, il che permise al Systema I. A. di avere accesso a tutti i dati disponibili sulla ragazza, compreso il suo profilo psicologico; spiegò che la cupola di Rybus era la più vicina alla sua, e raccontò dell'indomabile desiderio di Rybus di vivere e del rifiuto di accettare un congedo per malattia, un trasferimento dalla sua stazione. Infilò la testa nella conchiglia per trasmissioni psicotroniche, in modo che a Fomalhaut il Plasma potesse attingere direttamente ai suoi pensieri e assorbire tutte le impressioni inconsce, marginali, i concetti, i dubbi, le idee, le ansietà, i bisogni.

— L'intervallo per la risposta è di cinque giorni — gli comunicò il personale umano. — A causa della distanza. Il vostro pagamento è stato ricevuto e registrato. Chiudo.

— Chiudo — rispose lui, depresso. Aveva speso tutto ciò che possedeva. Il vuoto aveva assorbito i suoi capitali. Però il Plasma, per quanto concerneva la soluzione dei problemi, era l'ultima corte di d'appello. — Cosa devo fare? — aveva chiesto al Plasma. Entro cinque giorni avrebbe avuto la risposta.

Nei cinque giorni successivi, Rybus diventò sempre più debole. Continuava a farsi da mangiare da sola, anche se non faceva che preparare sempre la stessa cosa: un piatto di maccheroni iperproteici con formaggio grattugiato. Un giorno lui la trovò con un paio di occhiali scuri. La ragazza non voleva lasciargli vedere gli occhi.

— L'occhio malato è andato in tilt — gli disse, calma. — Si è girato all'insù come una tendina rotta. — Sul letto attorno a lei erano sparse capsule e tavolette. McVane raccolse uno dei flaconi semivuoti e vide che lei stava prendendo uno dei più forti analgesici disponibili.

— Te lo ha prescritto M.E.D.? — disse, e si chiese: "Soffre tanto?"

— Conosco qualcuno — disse Rybus. — Uno di una cupola su IV Questa roba me l'ha portata l'addetto ai rifornimenti.

— Dà assuefazione.
— È già una fortuna averla. In teoria, non potrei prenderla.
— Lo so.
— Quel maledetto M.E.D. — Nella voce di Rybus c'era un sorprendente tono d'astio. — È come avere a che fare con una forma di vita inferiore. Quando si decidono a prescrivere una terapia e poi a farti arrivare i medicinali, Cristo, sei già ridotto in cenere. Non credo abbia senso fare ricette per un mucchio di cenere.
— Si portò una mano al cranio. — Scusa. Dovrei mettere la parrucca, quando ci sei tu.
— Non importa — disse lui.
— Potresti portarmi una Coca? La Coca mi mette a posto lo stomaco.
Lui prese dal frigorifero una bottiglia di Coca e le versò un bicchiere. Prima dovette lavarlo: non c'era un solo bicchiere pulito in tutta la cupola.
Rybus aveva sistemato il suo televisore standard ai piedi del letto, ed era acceso. L'apparecchio parlava da solo, ma nessuno ascoltava o guardava. Lui si rese conto che era sempre acceso tutte le volte che andava lì, anche nel cuore della notte.
Quando rientrò nella propria cupola, avvertì un tremendo senso di sollievo, come se lo avessero liberato da un orribile fardello. Il semplice fatto di mettere fra se stesso e lei una distanza fisica era una gioia che gli sollevava il morale. Pensò: "Quando sto con lei, è come se avessi anch'io la sua malattia. Dividiamo la sclerosi".
Non aveva voglia di sentire un disco della Fox, così fece partire la seconda sinfonia di Mahler, *La Resurrezione.* "L'unica sinfonia scritta per tanti strumenti di malacca", pensò. "Il ruthe, che sembra una piccola scopa. Si usa per suonare il tamburo basso. Peccato che Mahler non abbia mai visto un pedale wah-wah Morley", pensò, "o lo avrebbe inserito in una delle sue opere lunghe".
Nell'attimo in cui iniziava il coro, il sistema audio della sua cupola si fermò. Era intervenuta una fonte esterna.
— Trasmissione da Fomalhaut.
— Sono pronto a ricevere.
— Usate il video, per favore. Dieci secondi all'inizio.
— Grazie— disse lui.
Sul suo schermo più grande apparve una scritta. Era il Sistema I. A., il

Plasma, che rispondeva con un giorno d'anticipo.

SOGGETTO: RYBUS ROMMEY
ANALISI: TANATOGENA
CONSIGLIO: EVITARLA IN MODO TOTALE
FATTORE ETICO: DA IGNORARE
GRAZIE

McVane strizzò le palpebre, pensoso, e disse: — Grazie. — In passato aveva avuto a che fare col Plasma una sola volta, e aveva dimenticato quanto fossero concise le sue risposte. Lo schermo si svuotò; la trasmissione era terminata.

Non sapeva di preciso cosa significava "tanatogena", ma era certo che c'entrava la morte. "Significa che sta morendo", pensò mentre impostava il codice delle banche planetarie della memoria e chiedeva una definizione esatta. "Significa che sta morendo o potrebbe morire o è vicina alla morte, tutte cose che sapevo".

Comunque, si sbagliava. "Tanatogena" significava "Generatrice di morte".

"Generatrice", pensò McVane. "C'è una grossa differenza fra *morire* e *produrre morte".* Non lo meravigliava che il Sistema I. A. gli avesse comunicato di ignorare il fattore etico.

"È una cosa che uccide", si rese conto. "È per questo che consultare il Plasma costa tanto. Ti dà non una risposta fasulla basata su ipotesi, ma una risposta assoluta".

Mentre ci pensava e cercava di calmarsi, squillò il telefono. Capì chi lo chiamava ancora prima di rispondere.

— Ciao — disse Rybus, con voce tremante.

— Ciao — disse lui.

— Per caso hai delle bustine di tè Tuono del Mattino a Stagionatura Celestiale?

— Cosa? — disse lui.

— Quando sono venuta alla tua cupola, la sera che ho preparato per noi due il manzo alla Stroganoff, mi era sembrato di avere visto una scatola di Tuono…

— No — disse lui. — Non ne ho. Le ho finite.

— Stai bene?

— Sono soltanto stanco — disse lui, e pensò: "Ha detto *noi due.* Siamo diventati un *noi due.* Quando è successo? " si chiese. "Probabilmente era a questo che alludeva il Plasma. Il Plasma ha capito".

— Hai altri tipi di tè?

— No — disse lui. L'impianto audio della sua cupola si riaccese di colpo, dopo la pausa della trasmissione da Fomalhaut. Il coro di Mahler stava cantando.

Rybus ridacchiò al telefono. — La Fox cerca effetti di sovrapposizione? Un intero coro di mille…

— È Mahler — ribatté lui, freddo.

— Potresti venire a tenermi compagnia? — chiese Rybus. — Non so più cosa fare.

Dopo un attimo, lui disse: — Okay. Voglio parlarti di qualcosa.

— Stavo leggendo questo articolo sul…

— Parleremo — la interruppe lui — quando arriverò. Ci vediamo tra mezz'ora. — Riappese.

Quando arrivò alla cupola, la trovò seduta a letto. Portava gli occhiali scuri e guardava una soap opera in televisione. Non era cambiato nulla dall'ultima volta che era stato lì, a parte il fatto che il cibo marcio nei piatti e le bevande nelle tazze e nei bicchieri erano più orribili che mai.

— Questo dovresti guardartelo — disse Rybus, senza alzare gli occhi. — Okay, ti aggiorno io. Becky è incinta, ma il suo ragazzo non…

— Ti ho portato del tè. — Lui mise giù quattro bustine di tè.

— Potresti prendermi un po' di cracker? Ce n'è una scatola sullo scaffale sopra il forno. Devo mandare giù una pastiglia. Per me è più facile prendere le medicine col cibo che non con l'acqua, perché quando avevo tre anni… non ci crederai mai. Mio padre mi stava insegnando a nuotare. A quei tempi avevamo i soldi. Mio padre era… a dire il vero, lo è ancora, anche se non lo sento molto spesso. Si è rotto la schiena aprendo uno di quei cancelli di sicurezza di un condominio dove… — La voce di Rybus si smorzò. Il televisore aveva di nuovo catturato la sua attenzione.

McVane liberò una sedia e si accomodò.

— Ieri sera ero molto depressa — disse Rybus. — Volevo chiamarti. Mi è venuta in mente una mia amica che è… be', ha la mia età, però è uscita con una valutazione di 4-C dagli studi sui movimenti temporali. Tassi di fluttuazione prismatica o roba del genere. La odio. Alla mia età! Ma riesci a

immaginarlo? — Rise.

— Ti sei pesata, ultimamente? — chiese lui.

— Cosa? No. Però il mio peso è a posto, lo so. Basta prendere un pezzetto di pelle fra le dita, vicino alla spalla, e io l'ho fatto. Ho ancora uno strato di grasso.

— Sei magra — disse lui, e le mise una mano sulla fronte.

— Ho la febbre?

— No — disse lui. Lasciò la mano lì, sulla pelle liscia e sudata di Rybus, sopra gli occhiali scuri. "Sopra" pensò "la guaina mielinica di fibre nervose invase dalle placche di sclerosi che la stanno uccidendo".

"Te la passerai meglio" si disse "quando lei sarà morta".

Comprensiva, Rybus disse: — Non buttarti giù. Guarirò. M.E.D. mi ha ridotto le dosi di Vasculine. Adesso lo prendo solo tre volte al giorno, invece di quattro. Assunzione farmacologica limitata.

— Conosci tutti i termini medici — disse lui.

— Devo conoscerli. Mi hanno mandato un opuscolo. Vuoi guardarlo? È qui in giro da qualche parte. Guarda sotto quelle carte. Stavo scrivendo lettere a diversi vecchi amici, perché mentre cercavo qualcosa d'altro ho trovato i loro indirizzi. Ho buttato via un po' di roba. Visto? — Rybus puntò l'indice e lui vide sacchetti, sacchetti di carta, pieni di fogli. — Ieri ho scritto per cinque ore, poi oggi ho ricominciato. È per questo che volevo il tè. Forse potresti prepararmene una tazza. Mettici molto zucchero e solo un goccio di latte.

Mentre McVane le preparava il tè, nella sua mente risuonavano frammenti di un arrangiamento di Linda Fox di un brano di Dowland.

"Tu Dio onnipotente
Che ogni torto raddrizzi…
Ascolta la sopportazione In un canto di morte."

— Questo programma è veramente ottimo — disse Rybus, quando una serie di spot pubblicitari interruppe la soap opera. — Posso parlartene?

Invece di rispondere, lui chiese:

— La riduzione delle dosi di Vasculine indica che stai migliorando?

— Probabilmente sto per entrare in un altro periodo di miglioramento.

— E quanto può durare?

— Parecchio, probabilmente.
— Ammiro il tuo coraggio — disse lui. — Io esco dal gioco. Questa è l'ultima volta che vengo qui. — Il mio coraggio? — disse lei.
— Grazie.
— Non tornerò.
— Non tornerai quando? Intendi oggi?
— Tu sei un organismo produttore di morte — disse lui. — Sei patogena.
— Se dobbiamo fare una discussione seria — disse lei — voglio mettermi la parrucca. Potresti portarmi quella bionda? È qui in giro, magari sotto quei vestiti là nell'angolo. Dove c'è il top rosso, quello coi bottoni bianchi. Devo ricucire un bottone, se riesco a trovare il bottone. Lui ripescò la parrucca.
— Tienimi lo specchio — disse lei, mentre si sistemava la parrucca in testa. — Credi che io sia contagiosa? Perché M.E.D. dice che a questo stadio il virus è inattivo. Ieri ho parlato con M.E.D. per più di un'ora. Mi hanno dato una linea speciale.
— Chi si occupa delle tue attrezzature? — chiese lui.
— *Attrezzature?* — Lei lo guardò da dietro gli occhiali scuri.
— Il tuo lavoro. Il controllo del traffico di comunicazioni in arrivo. Il loro immagazzinamento e la ritrasmissione. Il motivo per cui sei qui.
— È tutto sull'automatico.
— In questo momento ci sono sette spie accese, tutte rosse e tutte lampeggianti — disse lui. — Dovresti avere un analogico audio per sentirle e non ignorarle. Stai ricevendo ma non registri, e loro cercano di dirtelo.
— Be', sono sfortunati — disse lei, a bassa voce.
— Devono tenere in considerazione il fatto che sei malata — disse lui.
— Sì lo tengono in considerazione. È ovvio. Possono fare a meno di me. Più o meno non ricevi anche tu quello che ricevo io? Non sono sostanzialmente la tua stazione d'appoggio?
— No — disse lui. — Sono io la tua stazione d'appoggio.
— È lo stesso. — Lei sorseggiò il tè che lui le aveva preparato. — È troppo caldo. Lo lascio raffreddare. — Tremante, fece per deporre la tazza sul tavolino a fianco del letto. La tazza cadde, e il tè caldo si versò sul pavimento di plastica. — Cristo — disse lei, furibonda. — Be', è l'ultima goccia del vaso, l'ultimissima. Oggi niente è andato per il verso giusto. Figlia d'una puttana di giornata.
McVane accese il circuito aspirante della cupola, che risucchiò il tè. Non

disse niente. Si sentiva dentro una furia amorfa senza un bersaglio preciso, un'ira senza obiettivi, e intuiva che era quella l'essenza dell'odio di Rybus: un forte sentimento diretto al nulla e a tutto. "Odio" pensò "come uno sciame di mosche. Dio, quanto voglio andarmene da qui. Quanto odio nutrire questo odio, odiare il tè rovesciato con la stessa rabbia con cui odio una malattia terminale. Un universo unidimensionale. Ecco a cosa mi sono ridotto".

Nelle settimane che seguirono, McVane si spostò sempre meno dalla propria cupola a quella di Rybus. Non ascoltò quello che lei diceva; non guardò quello che lei guardava; distolse lo sguardo dal caos che lei aveva attorno, dalla rovina che era la sua cupola. "Sto vedendo una proiezione del suo cervello", pensò una volta, nell'attimo in cui si perse a scrutare i rifiuti che si erano ammucchiati dappertutto. Rybus metteva addirittura i sacchi all'esterno della cupola, a congelare per l'eternità. "È senile".

Rientrato nella sua cupola, cercò di ascoltare Linda Fox, ma la magia era scomparsa. Vedeva e sentiva un'immagine sintetica, irreale. Rybus Rommey aveva risucchiato la vita della Fox come il circuito aspirante della sua cupola aveva risucchiato il tè rovesciato.

"E quando i dispiaceri giungevano a valanga
"La Pazienza nel suo cuore attendeva il ritorno della pace."

McVane udiva le parole, ma non avevano importanza. Cosa aveva detto Rybus? Sentimentalismo riciclato, spazzatura. Mise un concerto di Vivaldi per fagotto. "Ho un solo concerto di Vivaldi", pensò. "Un computer potrebbe fare di meglio. E offrire più varietà".

— State ricevendo le onde della Fox — disse Linda Fox, e il suo viso illuminato di stelle, selvaggio, apparve sul trasduttore video di McVane. — E quando le onde della Fox vi colpiranno — disse lei — sarete colpiti al cuore!

In uno spasmo momentaneo di furia, lui cancellò deliberatamente quattro ore della Fox, sia video che audio. Poi fu assalito dai rimorsi. Chiamò uno dei satelliti di ritrasmissione e chiese nastri sostitutivi, e gli risposero che per il momento i nastri non erano disponibili.

"Splendido", si disse lui. "Cosa diavolo importa?"

Quella notte, mentre lui dormiva profondamente, il suo telefono squillò. McVane lo lasciò squillare; non rispose, e quando riprese a squillare dieci

minuti più tardi, lo ignorò di nuovo.

Alla terza serie di squilli rispose. Disse pronto.

— Ciao — disse Rybus.

— Cosa c'è? — chiese lui.

— Sono guarita.

— Sei in fase di miglioramento?

— No. Sono guarita. M.E.D. si è appena messo in contatto con me. Il loro computer ha analizzato i miei dati e gli esami e tutto quanto e non c'è traccia di placche. Ovviamente, l'occhio malato non riavrà mai più la visione centrale. Ma a parte questo, sono a posto. — Una pausa. — Tu come stai? Non ti sento da tanto tempo. Mi sembra un'eternità. Ho pensato a te.

Lui disse: — Sto bene.

— Dovremmo festeggiare.

— Sì — disse lui.

— Preparerò il pranzo per tutti e due, come facevo sempre. Cosa ti va? Io ho voglia di piatti messicani. Faccio un ottimo taco. Ho la carne macinata in frigorifero, se non è andata a male. La tiro fuori e vedo. Vuoi venire tu o preferisci…

— Ci risentiamo domani — disse lui.

— Scusa se ti ho svegliato, ma ho appena ricevuto la notizia da M.E.D. — Lei restò in silenzio per un attimo. — Sei l'unico amico che ho — disse. E poi, incredibilmente, si mise a piangere.

— Va tutto bene — disse lui. — Sei guarita.

— Ero così distrutta — singhiozzò lei. — Adesso riappendo e ti richiamo domani. Però hai ragione. Non riesco a crederci, ma ce l'ho fatta.

— È merito del tuo coraggio — disse lui.

— È merito tuo — disse Rybus. — Senza te mi sarei arresa. Non te l'ho mai detto, però… ero arrivata al punto di prendere tanti sonniferi da uccidermi, e…

— Ci sentiamo domani — disse lui. — Ci mettiamo d'accordo per vederci. — Riappese e tornò a sdraiarsi.

Pensò: "Dopo che Giobbe ebbe perso figli, terre, e beni, Pazienza placò i suoi eccessivi dolori. E quando i dispiaceri giungevano a valanga, Speranza lo spinse ad attendere il ritorno della pace. Come direbbe la Fox.

"Sentimentalismo riciclato", pensò. "Io l'ho aiutata a uscire dal suo inferno e lei mi ha ripagato facendo a pezzetti ciò che amavo di più. Però è viva", si

rese conto. "Ce l'ha fatta. È come cercare di uccidere un topo: puoi ucciderlo in sei modi diversi, e quello sopravvive ancora. Non puoi fartene una colpa".

Pensò: "È questo che stiamo facendo qui, in questo sistema stellare, su questi pianeti ghiacciati, in queste piccole cupole. Rybus Rommey ha capito il gioco e ha seguito le regole e ha vinto. Al diavolo Linda Fox". Poi pensò: "Ma al diavolo anche quello che amo".

"È un buon baratto", pensò. "Una vita umana vinta, e un'immagine sintetica, fabbricata dai media, persa. La legge dell'universo".

Colto dai brividi, si tirò addosso le coperte e cercò di rimettersi a dormire.

L'addetto ai rifornimenti si fece vivo prima di Rybus. Svegliò McVane alle prime ore del mattino con un intero carico di viveri.

— Hai ancora temperatura e atmosfera illegalmente amplificate — disse l'addetto ai rifornimenti, togliendosi il casco.

— Mi limito a usare gli impianti — disse McVane. — Non li ho costruiti io.

— Be', non ti farò rapporto. Hai del caffè?

Seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo, restarono a bere pseudocaffè.

— Sono appena stato alla cupola della Rommey — disse l'addetto ai rifornimenti. — Dice di essere guarita.

— Sì, mi ha chiamato stanotte — disse McVane.

— Dice che il merito è tuo.

A quello McVane non rispose.

— Hai salvato una vita umana.

— Okay — disse McVane.

— Cosa c'è che non va?

— Sono solo stanco.

— Deve esserti costato parecchio. Cristo, quella cupola è un disastro. Non potresti ripulirla tu per lei? Se non altro, distruggi la spazzatura e sterilizza tutto. L'intera cupola è infettiva. Ha lasciato ingolfare il distruggirifiuti, che le ha risputato spazzatura nelle credenze e negli scaffali dove tiene il cibo. Non ho mai visto niente di simile. Naturalmente, era così debole…

McVane lo interruppe. — Ci darò un'occhiata.

Impacciato, l'uomo disse: — L'importante è che sia guarita. Si faceva le iniezioni da sola, lo sapevi?

— Lo so — disse McVane. — L'ho vista. — "Molte volte", aggiunse fra

sé.
— E le stanno ricrescendo i capelli. Ragazzi, com'è brutta senza la parrucca. Non sembra anche a te?
McVane si alzò. — Devo trasmettere delle previsioni meteorologiche. Scusa, ma non posso restare a chiacchierare.
Verso l'ora di pranzo Rybus Rommey apparve al portello della sua cupola, carica di padelle e piatti e pacchi preparati con cura. Lui la lasciò entrare, e lei si diresse in silenzio alla zona cucina, dove mise giù tutto in un colpo. Due pacchi caddero a terra, e lui si chinò a raccoglierli.
Dopo essersi tolta il casco, Rybus disse: — È bello rivederti.
— Fa piacere anche a me — disse lui.
— Mi occorrerà un'ora circa per preparare il taco. Pensi di poter aspettare?
— Sicuro — disse lui.
— Ho riflettuto — disse Rybus, mentre metteva a scaldare sul fornello una padella unta di strutto. — Dovremmo prenderci una vacanza. Hai diritto a un periodo di ferie? Io sono in credito di due settimane, anche se la mia situazione è complicata dalla malattia. Voglio dire che ho usato buona parte delle ferie per i congedi di malattia. Cristo, mi hanno considerata fuori servizio ogni mezza giornata per un mese intero, solo perché non ero in grado di far funzionare il trasmettitore. Ci credi?
Lui disse: — È bello vederti in forze.
— Sto bene — disse lei. — Merda, ho dimenticato gli hamburger. Porca miseria! — Si girò a fissarlo.
— Vado a prenderli nella tua cupola — disse alla fine lui.
Lei sedette. — Non ho scongelato la carne. Ho dimenticato di tirarla fuori dal freezer. Mi è venuto in mente adesso. Volevo scongelarla stamattina, ma dovevo finire qualche lettera… forse possiamo mangiare un'altra cosa. Il taco lo facciamo domani sera.
— Okay — disse lui.
— E volevo restituirti il tè.
— Ti ho dato solo quattro bustine — disse lui.
Scrutandolo incerta, lei disse: — Credevo mi avessi portato tutta la scatola di Tuono del Mattino a Stagionatura Celestiale. Allora dove l'ho preso? Forse me l'ha portato l'addetto ai rifornimenti. Per un po' voglio restarmene seduta. Potresti accendere il televisore?
Lui accese il televisore.

— C'è uno show che guardo — disse Rybus. — Non lo perdo mai. Mi piacciono gli show sui… Okay, dovrò raccontarti tutto quello che è già successo, se vogliamo guardarlo.

— Non potremmo non guardarlo? — chiese lui.

— Suo marito…

Lui pensò: "È completamente pazza. È morta. Il suo corpo è guarito, ma la malattia le ha ucciso la mente".

— Devo dirti qualcosa — disse.

— Cosa?

— Tu sei… — McVane si interruppe.

— Sonò molto fortunata — disse lei. — Ho sconfitto le probabilità. Tu non mi hai vista nei momenti peggiori. Non volevo che mi vedessi. I medicinali mi rendevano cieca e paralizzata e sorda, e poi ho cominciato ad avere crisi. Dovrò continuare la terapia di mantenimento per anni. Però è okay, non credi? Limitarsi a una terapia di mantenimento? Insomma, poteva andare molto peggio. Comunque, suo marito ha perso il posto perché…

— Il marito di chi? — chiese McVane.

— In tivù. — Lei gli prese una mano. — Dove vuoi andare in vacanza? Ci meritiamo un bel premio. Tutti e due.

— Il nostro premio — disse lui — è che tu stia bene.

Lei non lo ascoltava; il suo sguardo era fisso sul televisore. In quel momento, lui notò che portava ancora gli occhiali scuri. Gli venne da pensare al pezzo che la Fox aveva cantato il giorno di Natale, per tutti i pianeti. La più tenera, la più struggente canzone che lei aveva adattato dai libri per liuto di John Dowland.

Il povero storpio in riva all'acqua
Per molti anni giacque in miseria e dolore;
Ma appena i suoi occhi si posarono su Cristo,
Si sentì bene, e tornò la gioia.

Rybus Rommey stava dicendo: —… Era un lavoro molto ben pagato, ma tutti cospiravano contro di lui. Lo sai come vanno le cose in un ufficio. Una volta ho lavorato in un ufficio dove… — Fece una pausa. — Potresti scaldare dell'acqua? Vorrei provare a bere un po' di caffè.

— Okay — disse lui, e accese il fornello.

Titolo originale: *Chains of Air, Web of Aether* - 1980

IL CASO RAUTAVAARA

I tre tecnici del globo orbitale registravano le fluttuazioni dei campi magnetici interstellari, e fecero un buon lavoro fino al momento in cui morirono.

Frammenti di basalto che viaggiavano a una velocità enorme rispetto al loro globo infransero le barriere e distrussero la loro riserva d'aria. I due tecnici maschi, lenti a reagire, non fecero nulla.

Il giovane tecnico finlandese di sesso femminile, Agneta Rautavaara, riuscì a mettersi in tempo il casco d'emergenza, ma i tubi si aggrovigliarono. Rautavaara aspirò e morì: una morte penosa, soffocata dal proprio vomito. Fu così che terminò la missione di EX208, il loro globo orbitale. Ancora un mese, e i tre tecnici avrebbero ricevuto il cambio e sarebbero tornati sulla Terra.

Non riuscimmo ad arrivare in tempo per salvare le tre persone terrestri, ma inviammo un robot per controllare se fosse almeno possibile rigenerare dopo la morte qualcuno del gruppo. Noi non piacciamo alle persone terrestri, ma in questo caso il loro globo operava nelle nostre vicinanze. Per emergenze simili esistono regole che vincolano tutte le razze della galassia. Noi non desideravamo aiutare persone terrestri, ma rispettiamo le regole.

Le regole esigevano da noi il tentativo di riportare in vita i tre tecnici morti, ma permettemmo a un robot di assumere la responsabilità, e forse questo fu un errore. Inoltre, le regole ci imponevano di avvertire della calamità la nave terrestre più vicina, e noi decidemmo di non farlo. Non difenderò questa omissione né analizzerò i nostri moventi all'epoca.

Il robot comunicò di non aver riscontrato funzioni cerebrali nei due maschi, e che i loro tessuti neurali erano degenerati. In Agneta Rautavaara, invece, era riscontrabile una lieve onda cerebrale. Quindi, nel caso di Rautavaara, il robot avrebbe iniziato un tentativo di recupero. Comunque, dato che non era in grado di prendere da solo una decisione del genere, si mise in contatto con noi. Noi gli dicemmo di procedere col tentativo. Quindi, lo sbaglio (la colpa, per così dire) fu nostro. Ci fossimo trovati sul posto, avremmo agito diversamente. Accettiamo la responsabilità.

Un'ora più tardi il robot comunicò di aver ricreato in Rautavaara funzioni cerebrali significative fornendo al cervello sangue ricco di ossigeno, proveniente dal suo corpo morto. L'ossigeno, ma non gli elementi nutritivi, era generato dal robot. Gli ordinammo di cominciare a sintetizzare gli elementi nutritivi, servendosi del corpo di Rautavaara e usandolo come base grezza. È su questo punto che le autorità terrestri hanno avanzato le maggiori obiezioni. Ma non c'erano altre fonti di nutrimento. E dato che noi siamo costituiti di plasma, non potevamo offrire i nostri corpi.

L'obiezione che avremmo potuto usare i corpi dei compagni morti di Rautavaara non ha ricevuto una risposta formulata in maniera esatta, quando abbiamo presentato le nostre prove. Sinteticamente, ritenevamo, in base al rapporti del robot, che gli altri corpi fossero eccessivamente contaminati dalla radioattività, e quindi tossici per Rautavaara: sostanze nutritive ricavate da quella fonte avrebbero ben presto avvelenato il suo cervello. Se voi non accettate la nostra logica, a noi non importa; quella era la situazione come la ricostruimmo dal nostro remoto punto d'osservazione. Per questo dico che il nostro vero errore fu inviare un robot, anziché recarci direttamente sul luogo. Se volete metterci sotto accusa, metteteci sotto accusa per questo.

Chiedemmo al robot di inserirsi nel cervello di Rautavaara e trasmetterci i suoi pensieri, in modo da poter determinare la condizione fisica delle sue cellule neurali.

Ne ricavammo un'impressione positiva. Fu a quel punto che avvertimmo le autorità terrestri. Le informammo dell'incidente che aveva distrutto EX208; le informammo che due tecnici, i maschi, erano irrimediabilmente morti; le informammo che grazie alla velocità dei nostri sforzi, l'unica femmina mostrava un'attività encefalica stabile, cioè che avevamo riportato in vita il suo cervello.

— Avete *cosa?* — disse l'operatore radio terrestre, in risposta alla nostra comunicazione.

— Le stiamo fornendo sostanze nutritive derivate dal suo corpo…

— Cristo — disse l'operatore radio terrestre. — Non potete nutrire il suo cervello a quel modo. A cosa serve un cervello? Perché il cervello?

— Può pensare — dicemmo.

— D'accordo. Adesso prendiamo la faccenda in mano noi — disse l'operatore radio terrestre. — Ma ci sarà un'inchiesta.

— Abbiamo sbagliato a salvarle il cervello? — chiedemmo. — Dopo tutto,

la psiche, la personalità, sono localizzate nel cervello. Il corpo fisico è uno strumento che permette al cervello di…

— Datemi la posizione di EX208 — disse l'operatore radio terrestre. — Invieremo immediatamente una nave. Avreste dovuto avvertirci subito, prima di procedere coi vostri tentativi di salvataggio. È che voi Approssimazioni non capite le forme di vita somatiche.

Per noi è offensivo sentire il termine "Approssimazioni". È una battuta terrestre che allude alla nostra origine nel sistema di Proxima Centauri. Implica che noi non siamo autentici, che non facciamo altro che simulare la vita.

Fu questa la nostra ricompensa nel Caso Rautavaara: essere derisi. E ci fu effettivamente un'inchiesta.

Nelle profondità del suo cervello danneggiato, Agneta Rautavaara sentì l'acido del vomito e ne fuggì, impaurita e nauseata. Tutt'attorno a lei, EX208 era in frantumi. Vedeva Travis e Elms: si erano trasformati in tronconi sanguinolenti, e il sangue si era congelato. Il ghiaccio copriva l'interno del globo. Non c'era più aria, non c'era una temperatura normale… "Cos'è che mi mantiene in vita?" si chiese lei. Alzò le mani e si toccò il viso, o meglio, cercò di toccarsi il viso. "Il casco", pensò. "Sono riuscita a metterlo in tempo".

Il ghiaccio che copriva tutto cominciò a sciogliersi. Le braccia e le gambe dilaniate dei suoi compagni si riattaccarono ai corpi. Frammenti di basalto incastonati nello scafo del globo si staccarono e volarono via.

Agneta si rese conto che il tempo stava scorrendo all'indietro. Strano!

Tornò l'aria. Lei udì il tono monocorde della sirena dell'indicatore. Poi, lentamente, la temperatura si alzò. Travis e Elms, storditi, si tirarono in piedi. Si guardarono attorno, stupefatti. Lei aveva voglia di ridere, ma la situazione era troppo tragica. A quanto sembrava, la forza dell'impatto aveva provocato una perturbazione temporale a livello locale.

— Sedetevi tutti e due — disse lei.

Travis disse, con voce impastata: — Non… Okay, hai ragione. — Si mise a sedere alla sua consolle e premette il pulsante che lo assicurava alla poltrona. Elms, invece, restò in piedi.

— Siamo stati colpiti da particelle piuttosto grandi — disse Agneta.

— Sì — disse Elms.

— Abbastanza grandi e con un impatto tale da alterare il corso del tempo — disse Agneta. — Così siamo tornati indietro a prima dell'evento.

— Be', una parte del merito è dei campi magnetici — disse Travis. Si passò una mano sugli occhi; gli tremavano le dita. — Togliti il casco, Agneta. Non serve.

— Ma l'impatto sta per arrivare — disse lei.

Tutti e due gli uomini la guardarono.

— L'incidente si ripeterà — disse lei.

— Merda — disse Travis. — Sposterò l'EX. — Premette molti pulsanti sulla consolle. — I frammenti ci mancheranno.

Agneta si tolse il casco, levò gli stivali, si chinò a raccoglierli… e vide la Figura.

La Figura stava dietro loro tre. Era Cristo.

— Guardate — disse lei a Travis e Elms.

I due uomini guardarono.

La Figura indossava la tradizionale tunica bianca e i sandali; aveva capelli lunghi, e pallidi come il chiarore lunare. Il viso barbuto era dolce e saggio. "Proprio come nelle pubblicità olo delle chiese terrestri", pensò Agneta. "Tunica, barba, dolcezza e saggezza, e le braccia leggermente alzate. C'è persino l'aureola. Strano che i nostri preconcetti siano così precisi".

— Mio Dio — disse Travis. I due uomini fissavano la Figura, e la fissava anche Agneta. — È venuto a prenderci.

— A me sta bene — disse Elms.

— Ma certo, è logico che a te stia bene — disse Travis, amaro.

— Tu non hai moglie e figli. E Agneta? Ha solo 300 anni, e una bambina.

Cristo disse: — Io sono la vite; voi siete i rami. Chi resta in me, chi mi ha in sé, produrrà frutti in abbondanza; poiché staccati da me, non potete fare nulla.

— Tolgo EX da questo vettori — disse Travis.

— Miei pargoli— disse Cristo — non sarò con voi ancora a lungo.

— Bene — disse Travis. Adesso l'EX si spostava a velocità massima in direzione dell'asse di Sirio. La loro carta stellare era in continuo movimento.

— Accidenti a te, Travis — disse Elms, furioso. — È una grande occasione. Quanta gente ha visto Cristo? Insomma, *è Cristo.* Sei Cristo, no? — chiese alla Figura.

Cristo disse: — Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno può giungere al

Padre se non tramite me. Se conoscete me, conoscete il Padre. Da questo momento, lo conoscete e lo avete visto.

— Chiaro? — disse Elms, il viso illuminato dalla gioia. — Visto? Voglio fargli sapere che sono molto lieto di questa occasione. Signor… — Si interruppe. — Stavo per dirgli «Signor Cristo». Stupido, davvero stupido. Cristo, signor Cristo, volete sedervi? Potete sedervi alla mia consolle o a quella della signora Rautavaara. Per te va bene, Agneta? Quello lì è Walter Travis. Non è cristiano, e invece io sì. Sono stato cristiano per tutta la vita. Be', quasi tutta la vita. Non sono sicuro della signora Rautavaara. Cosa mi dici, Agneta?

— Piantala con le chiacchiere idiote, Elms — disse Travis.

Elms ribatté: — Ci giudicherà.

Cristo disse: — Se qualcuno ode le mie parole e non presta fede a esse, non sarò io a condannarlo, poiché io non sono venuto per condannare il mondo ma per salvarlo. Chi mi respinge e rifiuta le mie parole ha già il proprio giudice.

— Esatto — annuì Elms. Spaventata, Agneta disse alla Figura: — Andateci piano con noi. Noi tre abbiamo subito un grosso trauma. — All'improvviso, si chiese se Travis e Elms ricordavano di essere stati uccisi, se erano consapevoli della distruzione dei loro corpi.

La Figura le sorrise, come per rassicurarla.

— Travis — disse Agneta, chinandosi sul suo collega seduto alla consolle — voglio che tu mi stia a sentire. Né tu né Elms siete sopravvissuti all'incidente, alle particelle di basalto. È per questo che lui è qui. Io sono l'unica che non sia rimasta… — Esitò.

— Uccisa — disse Elms. — Siamo morti, e lui è venuto a prenderci. — Alla Figura, disse: — Sono pronto, Signore. Prendimi.

— Prendili tutti e due — disse Travis. — Io trasmetto una richiesta di aiuto. E racconto cosa sta succedendo qui. Comunicherò tutto prima che mi prenda o che cerchi di prendermi.

— Sei *morto* — gli disse Elms.

— Posso ancora inviare un rapporto radio — disse Travis, ma dal suo viso trapelava l'angoscia. E la rassegnazione.

Rivolta alla Figura, Agneta disse: — Date un po' di tempo a Travis. Non capisce fino in fondo. Ma probabilmente lo saprete. Sapete tutto, voi.

La Figura annuì.

Noi e il Comitato Terrestre d'Inchiesta ascoltammo e guardammo l'attività all'interno del cervello di Rautavaara, e assieme ci rendemmo conto di cosa era accaduto. Ma non ci fu accordo sulla valutazione dei fatti. Mentre le sei persone terrestri consideravano pericolosa la cosa, a noi appariva grandiosa, sia per Agneta Rautavaara che per noi stessi. Grazie al suo cervello danneggiato, riportato in vita da uno stolto robot, eravamo in contatto con l'altro mondo e con le forze che lo dominano.

Il punto di vista delle persone terrestri ci irritava.

— È in preda a un'allucinazione — disse il portavoce dei terrestri. — Perché non può più ricevere dati sensoriali. Perché il suo corpo è morto. Guardate cosa le avete fatto.

Sottolineammo che Agneta Rautavaara era felice.

— Quello che dobbiamo fare — disse il portavoce terrestre — è spegnere il suo cervello.

— E interrompere i contatti con l'altro mondo? — obiettammo noi. — Questa è una magnifica occasione per osservare l'aldilà. Il cervello di Agneta Rautavaara è la nostra telecamera. È una questione importante. Le ragioni scientifiche contano più di quelle umanitarie.

Fu questa la posizione che prendemmo all'inchiesta. Una posizione sincera, non di comodo.

Alla fine le persone terrestri decisero di tenere in piena attività il cervello di Rautavaara e di continuare il monitoraggio audio e video, e ovviamente tutto venne registrato. Nel frattempo, la censura ufficiale contro di noi venne rimandata.

Personalmente, mi trovai affascinato dall'idea terrestre del Salvatore. Era, per noi, una concezione antica e bizzarra; non perché fosse antropomorfa ma perché implicava un giudizio di tipo scolastico sull'anima dei defunti. Esisteva una sorta di lavagna su cui dovevano essere scritte azioni buone e azioni cattive: una pagella trascendente, non diversa da quelle usate nell'educazione scolastica e nella valutazione dei bambini.

Questa, per noi, era una concezione primitiva del Salvatore; e mentre guardavo e ascoltavo (guardavamo e ascoltavamo come entità poliencefalica), mi chiesi come avrebbe reagito Agneta Rautavaara a un Salvatore, una Guida dell'Anima, basato sulle *nostre* attese. Dopo tutto, il cervello della femmina terrestre era tenuto in vita dalle nostre attrezzature,

dalla macchina che il nostro robot di soccorso aveva portato sulla scena dell'incidente. Scollegarla sarebbe stato troppo rischioso; si erano già verificati danni cerebrali eccessivi. L'intero complesso, compreso il cervello di Rautavaara, era stato trasferito alla sede dell'inchiesta giudiziaria, un'arca neutrale fra il sistema di Proxima e il sistema solare.

Più tardi, nel corso di discrete discussioni coi miei compagni, suggerii di tentare di introdurre nel cervello di Rautavaara, tenuto in vita con mezzi artificiali, la nostra concezione della Guida Ultraterrena dell'Anima. Mi sembrava che sarebbe stato interessante vedere le sue reazioni.

I miei compagni mi fecero subito notare la contraddizione logica. All'inchiesta, avevo sostenuto che il cervello di Rautavaara era una finestra sull'altro mondo, e che quindi era giustificato tenerlo in vita, il che ci discolpava. Adesso sostenevo che quello che la femmina stava sperimentando era solo una proiezione dei suoi preconcetti mentali, nulla di più.

— Entrambe le cose sono vere — dissi. — È una vera finestra sull'altro mondo ed è una rappresentazione delle propensioni culturali della razza di Rautavaara.

In sostanza, eravamo entrati in possesso di un modello nel quale potevamo introdurre variabili scelte con cura. Potevamo introdurre nel cervello di Rautavaara il nostro concetto della Guida dell'Anima, e quindi vedere come le nostre concezioni differissero dalle puerili idee delle persone terrestri.

Era una possibilità inedita per mettere alla prova la nostra teologia. A nostro giudizio, le persone terrestri erano state sottoposte a. una quantità sufficiente di test che ne avevano dimostrato le carenze.

Decidemmo di agire, visto che il funzionamento delle macchine che tenevano in vita il cervello di Rautavaara era affidato a noi. Per noi, la questione era molto più interessante dell'esito dell'inchiesta. Il senso di colpa è solo un fattore culturale; non si trasmette da razza a razza.

Probabilmente, le persone terrestri potrebbero considerare malvagie le nostre intenzioni. Lo nego; *noi* lo neghiamo. Parliamo piuttosto di gioco. Vedere Rautavaara alle prese col *nostro* Salvatore, anziché col suo, ci avrebbe offerto un piacere estetico.

Sollevando le braccia, la Figura disse a Travis, Elms e Agneta: — Io sono la Resurrezione. Chi crede in me, se anche muore, vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà mai. Voi credete?

— Io sì, senza dubbio — disse Elms.

Travis disse: — Sono balle. Agneta Rautavaara pensò: "Non ne sono certa. Non so".

— Qui bisogna decidere — disse Elms. — Dobbiamo decidere se andare con lui. Travis, tu sei fregato. Sei fuori. Resta pure qui a marcire. È il tuo destino. — Rivolgendosi a Agneta, disse: — Spero che deciderai per Cristo, Agneta. Voglio che tu abbia la vita eterna come l'avrò io. Non è esatto, Signore? — chiese alla Figura.

La Figura annuì.

Agneta disse: — Travis, secondo me… ecco, penso che dovresti imitarci. Io… — Non voleva insistere sul fatto che Travis era morto. Però doveva portarlo a capire la situazione; se no, come diceva Elms, era condannato per l'eternità. — Vieni con noi — disse.

— Allora tu vai? — chiese Travis, amareggiato.

— Sì — disse lei.

Elms, scrutando la Figura, disse a bassa voce: — Forse mi sbaglio, ma mi sembra che stia cambiando.

Lei guardò, ma non vide cambiamenti. Eppure Elms sembrava spaventato.

La Figura in tunica bianca si avvicinò lentamente a Travis, ancora seduto. La Figura si fermò accanto a Travis, restò immobile un istante; poi si chinò e morse il viso di Travis.

Agneta urlò. Elms rimase a guardare, e Travis, legato alla poltrona, si dibatté. La Figura, calma, lo mangiò.

— Come potete vedere — disse il portavoce del Comitato d'Inchiesta — è necessario spegnere questo cervello. Il deterioramento è grave. L'esperienza è terribile per la donna. Bisogna interromperla subito.

Io dissi: — No. Noi del sistema di Proxima troviamo di estremo interesse questi sviluppi.

— Ma il Salvatore sta mangiando Travis! — esclamò un'altra delle persone terrestri.

— Nella vostra religione — dissi io — non accade che mangiate la carne del vostro Dio e ne bevete il sangue? Tutto quello che è successo qui è un'immagine speculare dell'Eucarestia.

— Ordino che il cervello venga spento! — disse il portavoce del Comitato. Era pallidissimo; gocce di sudore gli solcavano la fronte.

— Dovremmo guardare ancora un po' prima di spegnerlo — dissi io. Trovavo estremamente eccitante quel realizzarsi concreto del nostro

sacramento, del nostro sacramento più alto, in cui il nostro Salvatore si nutre di noi, i suoi adoratori.

— Agneta — mormorò Elms — hai visto? Cristo ha mangiato Travis. Ha lasciato di lui soltanto i guanti e gli stivali.

"Dio", pensò Agneta Rautavaara. "Cosa sta succedendo?"

Si allontanò dalla Figura, si avvicinò a Elms. Istintivamente.

— Egli è il mio sangue — disse la Figura, leccandosi le labbra. — Io bevo il suo sangue, il sangue della vita eterna. Dopo averlo bevuto, vivrò per sempre. Egli è il mio corpo. Io non posseggo un corpo; sono soltanto plasma. Mangiando il suo corpo ottengo la vita eterna. È questa la nuova verità che io proclamo: la mia eternità.

— Mangerà anche noi — disse Elms.

"Sì", pensò Agneta Rautavaara. "Ci mangerà". Adesso vedeva che la Figura era un'Approssimazione. "E una forma di vita di Proxima", si rese conto. "Sta dicendo la verità. Non possiede un suo corpo. L'unico modo in cui può procurarsi un corpo è…"

— Lo uccido — disse Elms. Tolse dalla rastrelliera il laser d'emergenza e lo puntò sulla Figura.

La Figura disse: — Padre, è giunta l'ora.

— Stammi lontano — disse Elms.

— Fra poco tempo non mi vedrete più — disse la Figura — se non berrò il vostro sangue e non mangerò il vostro corpo. Raggiungete la gloria e fate in modo che io possa vivere. — La Figura si avvicinò a Elms.

Elms sparò un colpo di laser. La Figura barcollò e perse sangue. Era il sangue di Travis, capì Agneta. Non il suo. Non il suo sangue. Orrendo. Si portò le mani al viso, terrorizzata.

— Sbrigati — disse a Elms. — Dì che sei innocente del sangue di quest'uomo. Dillo prima che sia troppo tardi.

— Sono innocente del sangue di quest'uomo — disse Elms.

La Figura cadde. Sanguinante, giacque riversa nell'agonia. Non era più un uomo con la barba. Era un'altra cosa, ma Agneta Rautavaara non riusciva a capire cosa fosse. La Figura disse: — *Eli, Eli, lama sabachthani?*

La Figura morì sotto gli occhi dei due terrestri.

— L'ho ucciso — disse Elms. — Ho ucciso Cristo. — Puntò il laser su se stesso, cercò il grilletto con le dita.

— Non era Cristo — disse Agneta. — Era un'altra cosa. Il contrario di

Cristo. — Strappò il laser a Elms.
Elms stava piangendo.

Nel Comitato d'Inchiesta, le persone terrestri possedevano la maggioranza, e decisero di sospendere ogni attività nel cervello di Rautavaara tenuto in vita artificialmente. La cosa ci lasciò delusi, ma era irrimediabile.

Avevamo visto l'inizio di un esperimento scientifico assolutamente sorprendente: la teologia di una razza trasfusa in quella di un'altra. Spegnere il cervello della persona terrestre fu una tragedia scientifica. Ad esempio, nei termini del rapporto di base con Dio, la razza terrestre possedeva un punto di vista diametralmente opposto al nostro. Questo, ovviamente, va attribuito al fatto che loro sono una razza somatica, mentre noi siamo di plasma. Loro bevono il sangue del loro Dio; mangiano la sua carne; e così diventano immortali. Per loro, non vi è scandalo in tutto ciò. Lo trovano perfettamente naturale. Eppure per noi è mostruoso. Il fedele che mangia e beve il proprio Dio? Mostruoso per noi, veramente mostruoso. Un orrore e una vergogna; un abominio. Il superiore deve sempre cibarsi dell'inferiore; il Dio deve consumare il fedele.

Restammo a guardare la conclusione del Caso Rautavaara. Il caso venne chiuso spegnendo il suo cervello, dopo di che ogni attività cerebrale cessò e i monitor non registrarono più nulla. Ci sentimmo delusi, e per di più le persone terrestri emisero un verdetto di censura ai nostri danni, per il nostro intervento con la missione di soccorso.

È sorprendente quale abisso divida razze che si sono sviluppate in sistemi stellari diversi. Abbiamo cercato di comprendere le persone terrestri e non ci siamo riusciti. Sappiamo anche che loro non comprendono noi e trovano ripugnanti alcune nostre usanze. Questo è stato dimostrato nel Caso Rautavaara. Ma non stavamo servendo la logica di un distaccato studio scientifico? Io personalmente rimasi esterrefatto dalla reazione di Rautavaara, quando il Salvatore mangiò il signor Travis. Avrei desiderato vedersi compiere il più sacro dei sacramenti anche con gli altri, con Rautavaara e con Elms.

Ma questa possibilità ci venne negata. E l'esperimento, dal nostro punto di vista, fallì.

E adesso viviamo anche sotto l'ignominia di un'assurda condanna morale.

Titolo originale: *Rautavaara's Case* - 1980

SPERO DI ARRIVARE PRESTO

Dopo il decollo, la nave eseguì un controllo di routine sulle 60 persone che dormivano nelle sue vasche criogeniche. Risultò un'avaria alla persona numero nove. Il suo encefalogramma indicava attività cerebrale.

"Merda", si disse la nave.

Complesse apparecchiature omeostatiche si inserirono nel circuito, e la nave si mise in contatto con la persona nove.

— Sei leggermente sveglio — disse la nave, servendosi del percorso psicotronico. Era inutile riportare in stato di piena coscienza la persona numero nove: dopo tutto, il volo sarebbe durato un decennio.

Teoricamente immersa nel sonno, ma purtroppo ancora in grado di pensare, la persona nove pensò: "Qualcuno mi sta parlando". Disse: — Dove mi trovo? Non vedo niente.

— Sei in sospensione criogenica difettosa.

La persona disse: — Allora non dovrei essere in grado di sentirti.

— Ho detto "difettosa". È questo il punto. Tu puoi sentirmi. Sai come ti chiami?

— Victor Kemmings. Tirami fuori di qui.

— Siamo in volo.

— Allora fammi dormire.

— Un attimo. — La nave esaminò i meccanismi criogenici. Controllò e studiò e poi disse: — Ci proverò.

Passò del tempo. Victor Kemmings, incapace di vedere qualsiasi cosa, privo di contatti col proprio corpo, si trovò ancora cosciente. — Abbassa la mia temperatura — disse. Non sentiva la propria voce; forse stava solo immaginando di avere parlato. Colori fluttuarono verso di lui, poi gli corsero incontro. Gli piacevano i colori: gli ricordavano la scatola di colori di tipo semianimato, una forma di vita artificiale, che aveva usato a scuola. Duecento anni prima.

— Non posso farti dormire — risuonò nella testa di Kemmings la voce della nave. — Il guasto è troppo complesso. Non sono in grado di apportare correzioni o di ripararlo. Resterai in stato di coscienza per dieci anni.

I colori semianimati corsero verso di lui, ma adesso avevano qualcosa di sinistro, una carica che ricevevano dalla sua stessa paura. — Mio Dio — disse lui. Dieci anni! I colori diventarono più scuri.

Mentre Victor Kemmings giaceva paralizzato, circondato da fosche esplosioni di luce, la nave gli spiegò la propria strategia. La strategia non era frutto di una sua decisione autonoma; la nave era stata programmata per arrivare a quella soluzione, in caso di avarie di quel tipo.

— Quello che farò — gli comunicò la voce della nave — sarà fornirti stimoli sensoriali. Il rischio che corri è la privazione sensoriale. Se restassi in stato di coscienza per dieci anni senza dati sensoriali, la tua mente si deteriorerebbe. All'arrivo al sistema LR4 saresti un vegetale.

— Cosa hai intenzione di fornirmi? — disse Kemmings, in preda al panico. — Cosa hai nelle tue banche di informazioni? Tutte le soap opera dell'ultimo secolo? Svegliami, e me ne andrò in giro.

— Io non contengo aria — disse la nave. — Non c'è niente da mangiare. Nessuno con cui parlare, visto che tutti gli altri dormono.

Kemmings disse: — Posso parlare con te. Potremmo giocare a scacchi.

— Non per dieci anni. Stammi a sentire. Ti ho detto che non ho cibo e aria. Devi restare nello stato in cui ti trovi… un brutto compromesso, ma siamo costretti ad accettarlo. In questo momento mi stai parlando. Io non ho banche particolari di informazioni. In situazioni del genere, la prassi è questa: ti fornirò le tue memorie sepolte, mettendo in rilievo quelle più piacevoli. Tu possiedi 206 anni di ricordi, che in buona parte sono spariti nell'inconscio. Una splendida fonte di dati sensoriali per te. Non lasciarti abbattere. Quella in cui ti trovi non è una situazione unica. Io personalmente non ho mai dovuto affrontarla, ma sono programmata per farlo. Rilassati e fidati di me. Farò in modo di regalarti un mondo.

— Avrebbero dovuto avvertirmi — disse Kemmings — prima che accettassi di emigrare.

— Rilassati — disse la nave. Lui si rilassò, ma aveva una paura terribile. In teoria, avrebbe dovuto addormentarsi, entrare in sospensione criogenica per risvegliarsi un attimo dopo alla sua stella d'arrivo; o meglio al pianeta, al pianeta coloniale di quella stella. Sulla nave, tutti gli altri erano in stato d'incoscienza; lui era l'eccezione, come se un karma negativo lo avesse attaccato per oscure ragioni. Cosa peggiore di tutte, doveva dipendere in

modo completo dalla buona volontà della nave. E se quella macchina avesse deciso di presentargli dei mostri? La nave poteva terrorizzarlo per dieci anni; dieci anni oggettivi, e senza dubbio ancora di più da un punto di vista soggettivo. In pratica, era in completa balìa della nave. Le navi interstellari trovavano divertenti situazioni simili? Lui sapeva ben poco delle navi interstellari; il suo campo era la microbiologia. "Lasciami pensare", si disse. "La mia prima moglie, Martine. La deliziosa ragazza francese che portava jeans e una camicia rossa aperta in vita, e cucinava crèpes deliziose".

— Ti sento — disse la nave. — Così sia.

Il corridoio di colori si mutò in forme coerenti, stabili. Un edificio; una vecchia casetta in legno giallo che lui possedeva a 19 anni, quando viveva nel Wyoming. — Aspetta — disse, terrorizzato. — Le fondamenta non erano buone, poggiavano su uno strato di fango. E il tetto perdeva. — Ma vide la cucina, il tavolo che aveva costruito con le proprie mani. E si sentì felice.

— Non saprai più, dopo un po' — disse la nave — che ti sto trasmettendo i tuoi stessi ricordi sepolti.

— Era un secolo che non pensavo a quella casa — disse lui, colmo di meraviglia. Affascinato, scoprì il suo vecchio bollitore elettrico per caffè, e accanto c'era la scatola di filtri di carta. "È la cairn dove abitavamo Martine e io", si rese conto. — Martine! — esclamò ad alta voce.

— Sono al telefono — rispose Martine dal soggiorno.

La nave disse: — Mi intrometterò solo in caso d'emergenza. Comunque ti terrò sotto continuo controllo, per accertarmi che tu sia soddisfatto del tuo stato. Non avere paura.

— Spegni l'ultimo fuoco in fondo a destra del fornello — urlò Martine. Lui la sentiva, ma non la vedeva. Passò dalla cucina alla sala da pranzo, e poi al soggiorno. Al videotelefono, Martine era in rapita conversazione col fratello; portava gli short ed era a piedi nudi. Dalle finestre del soggiorno lui vedeva la strada; un veicolo stava cercando di parcheggiare, senza successo.

"È una giornata calda", pensò lui. "Dovrei accendere il condizionatore".

Si accomodò sul vecchio divano mentre Martine continuava la conversazione telefonica, e si trovò a scrutare la cosa più preziosa che avesse mai posseduto, un manifesto incorniciato appeso alla parete sopra Martine. Era il disegno di Gilbert Shelton *Fred il Grasso dice;* Freddy Freak sedeva col gatto in grembo, e stava cercando di dire: «L'acido uccide» ma era

talmente pieno d'acido (aveva in mano ogni tipo di tavolette d'anfetamine, e di pillole, di fiale e di capsule che fosse mai esistito) che non riusciva a dirlo, e il gatto stringeva i denti e strizzava gli occhi in un misto di costernazione e disgusto. Il manifesto era firmato da Gilbert Shelton in persona; il migliore amico di Kemmings, Ray Torrance, lo aveva regalato a lui e Martine come dono di nozze. Valeva migliaia di dollari. Era stato firmato dall'artista negli anni '80, molto prima che Victor Kemmings o Martine cominciassero a vivere.

"Se dovessimo mai restare senza soldi", pensò Kemmings fra sé, "potremmo vendere il poster". Non era *un* poster; era *il* poster. Martine lo adorava. I Favolosi Furry Freak Brothers, usciti dall'età dell'oro di una società di tanto tempo addietro. Era logico che lui amasse Martine. Anche lei amava il passato, amava le bellezze del mondo, le adorava e le considerava preziose come adorava e considerava prezioso lui. Era un amore protettivo che nutriva senza soffocare. L'idea di incorniciare il poster era stata di Martine; lui lo avrebbe appiccicato al muro, stupido com'era.

— Ciao — disse Martine, dopo aver riappeso. — A cosa stai pensando?

— Pensavo solo che tu mantieni in vita quello che ami — disse lui.

— È quello che si deve fare, no? — disse Martine. — Sei pronto per la cena? Prendi del vino rosso. Un cabernet.

— Ti va bene uno '07? — disse lui, alzandosi; e sentì la voglia di abbracciare la moglie e stringerla a sé.

— Uno '07 o un '12. — Lei lo superò al trotto, passò in sala da pranzo e poi in cucina.

Kemmings scese in cantina e cominciò a cercare fra le bottiglie, che ovviamente erano coricate. Aria che sapeva di muffa e di umidità. Gli piaceva l'odore della cantina, ma poi si accorse delle assi di legno semisepolte nel terriccio, e pensò: "Lo so che devo far dare una gettata di calcestruzzo". Si dimenticò del vino e si spostò in un angolo, dove il mucchio di terriccio era più alto; si chinò e si mise a tastare un'asse… si mise a tastarla con una cazzuola, poi pensò: "Dove ho preso questa cazzuola? Un minuto fa non l'avevo". L'asse si sbriciolò sotto la cazzuola. "Sta crollando tutta la casa", si rese conto lui. "Cristo santo. Devo dirlo a Martine".

Tornò di sopra, senza più pensare al vino. Cominciò a dirle che le fondamenta della casa erano ridotte in uno stato pericoloso, ma di Martine non c'era traccia. E sul fornello non c'era niente a cuocere: niente pentole,

niente padelle. Stupefatto, lui mise la mano sul fornello e lo trovò freddo. "Non stava preparando la cena?" si chiese.

— Martine! — urlò.

Nessuna risposta. A parte lui, la casa era deserta. "È deserta", pensò, "e sta per crollare. Mio Dio". Sedette al tavolo di cucina e sentì la sedia cedere leggermente sotto il suo peso. Non molto, ma lui se ne accorse; la sentì cedere.

"Ho paura", pensò. "Dov'è andata?"

Tornò in soggiorno. "Forse ha fatto un salto dai vicini a prendere spezie o burro o qualche altra cosa", ragionò. Comunque, adesso era in preda al panico.

Guardò il manifesto. Non era incorniciato. E gli orli erano strappati.

"So che Martine lo ha incorniciato", pensò. Traversò la stanza di corsa fino al manifesto, per studiarlo. Sbiadita… la firma dell'artista era sbiadita; quasi non riusciva a leggerla. "Martine ha voluto incorniciarlo a tutti i costi, e sotto un vetro antiriflesso. Ma adesso non è più incorniciato ed è strappato! La cosa più preziosa che possediamo!"

Di colpo si trovò a piangere. Lo sorpresero, quelle lacrime. "Martine se n'è andata; il manifesto si è deteriorato; la casa sta cadendo a pezzi; sul fornello non c'è niente a cuocere. È terribile", pensò. "E non lo capisco".

La nave capiva. La nave aveva controllato con la massima cura le onde cerebrali di Victor Kemmings, e la nave sapeva che qualcosa era andato per il verso storto. Il tracciato delle onde indicava agitazione e dolore.

"Devo tirarlo fuori dal circuito di questi dati sensoriali, o lo ucciderò", decise la nave. "Dove sta l'errore?" si chiese. "Preoccupazioni sotterranee nel soggetto, ansie latenti. Forse, se amplificassi il segnale… userò la stessa fonte, ma amplificherò la carica. È successo che robusti sensi d'insicurezza subliminali si sono impossessati di lui. La colpa non è mia, sta nella sua costituzione psicologica.

"Proverò con un periodo antecedente della sua vita" decise la nave. "Prima che le ansie nevrotiche insorgessero".

Nel cortile sul retro, Victor scrutò un'ape che era finita in trappola nella tela di un ragno. Il ragno aveva imbozzolato l'ape con estrema cura. "Non è giusto", pensò Victor. "Libererò l'ape". Alzò la mano, raccolse l'ape incapsulata, la staccò dalla ragnatela, e tenendole gli occhi puntati addosso,

cominciò a sciogliela.

L'ape lo punse. Una minuscola esplosione di fuoco.

"Perché mi ha punto?" si chiese lui. "Volevo liberarla".

Tornò in casa da sua madre a raccontarglielo, ma lei non lo ascoltò; stava guardando la televisione. Victor aveva male al dito dove l'ape lo aveva punto, ma, cosa più importante, non capiva perché l'ape avesse attaccato chi voleva salvarla. "Non lo farò mai più", si disse.

— Mettici un po' di Bactine — gli disse alla fine sua madre, staccandosi dal televisore.

Lui aveva cominciato a piangere. Non era giusto. Non aveva senso. Era perplesso e sdegnato, e provava odio per tutte le piccole cose vive, perché erano stupide. Non avevano cervello.

Uscì, giocò per un po' sull'altalena, sullo scivolo, sulla sabbia, e poi andò in garage perché aveva sentito uno strano battito, una specie di ronzio come quello di un ventilatore. Nel garage scuro, scoprì che un uccello sbatteva contro la finestra coperta di ragnatele, in cerca di una via d'uscita. Sotto, il gatto, Dorky, saltava come un matto per agguantare l'uccello.

Lui raccolse il gatto da terra. Il gatto protese il corpo e le zampe anteriori, buttò in fuori i denti e morse l'uccello. All'improvviso, il gatto si liberò e corse via con l'uccello che ancora si dibatteva.

Victor corse in casa. — Dorky ha preso un uccello! — disse a sua madre.

— Maledetto gatto. — Sua madre prese la scopa dall'armadietto in cucina e corse fuori, in cerca di Dorky. Il gatto si era nascosto sotto il roveto; lei non riusciva a raggiungerlo con la scopa. — Mi sbarazzerò di quel gatto — disse la madre di Victor.

Victor non le disse che era stato lui a aiutare il gatto a prendere l'uccello; osservò in silenzio sua madre che tentava e tentava di fare uscire Dorky dal nascondiglio; Dorky sgranocchiava l'uccello; Victor sentiva il rumore delle ossa che si rompevano, piccole ossa. Provava una sensazione strana, la consapevolezza che avrebbe dovuto raccontare a sua madre cosa aveva fatto, ma anche la certezza che se glielo avesse detto, lei lo avrebbe punito. "Non lo farò mai più", pensò. Si accorse di essere diventato rosso in viso. E se sua madre lo avesse scoperto? Se fosse riuscita, in chissà quale modo segreto, a capire? Dorky non poteva dirglielo, e l'uccello era morto. Nessuno lo avrebbe mai saputo. Victor era al sicuro.

Però si sentiva da schifo. Quella sera non riuscì a mangiare la cena. Tutti e

due i genitori se ne accorsero. Pensarono che fosse malato; gli misurarono la temperatura. Lui non disse una parola di ciò che aveva fatto. Sua madre raccontò a suo padre di Dorky, e tutti e due decisero di sbarazzarsi del gatto. Seduto a tavola, ascoltando, Victor si mise a piangere.

— Va bene — disse dolcemente suo padre. — Lo terremo. È naturale che i gatti prendano gli uccelli.

Il giorno dopo, lui se ne stava a giocare nel suo recinto con la sabbia. Nella sabbia crescevano delle piante, e lui le strappò. Più tardi sua madre gli disse che aveva fatto male.

Solo nel cortile, nel recinto con la sabbia, sedeva con un secchio d'acqua. Formava una montagnola di sabbia bagnata. Il cielo, che prima era azzurro e chiaro, si oscurò gradualmente. Un'ombra passò su di lui, e lui alzò gli occhi. Avvertì attorno a sé una presenza, una cosa grande, capace di pensare.

"Sei responsabile della morte dell'uccello", pensò la presenza. Lui ne capiva i pensieri.

— Lo so — disse lui. E desiderò poter morire. Poter prendere il posto dell'uccello e morire in sua vece, lasciandolo come lo aveva trovato, a sbattere contro la finestra del garage coperta di ragnatele.

"L'uccello voleva volare e mangiare e vivere", pensò la presenza.

— Sì — disse lui, disfatto.

— Non devi fare mai più una cosa del genere — gli disse la presenza.

— Mi spiace — disse lui, e pianse.

"È una persona molto nevrotica", si rese conto la nave. "Trovare ricordi allegri è una fatica mostruosa. C'è troppa paura in lui, e troppi sensi di colpa. Ha sepolto tutto, eppure quelle cose sono ancora lì, a tormentarlo come un cane alle prese con uno straccio. Dove posso tornare nei suoi ricordi per offrirgli conforto? Devo imbastire dieci anni di ricordi, o la sua mente sarà persa.

"Forse", pensò la nave, "l'errore sta nel fatto che sono io a compiere le scelte; dovrei permettere a lui di scegliere i ricordi. Però", si rese conto, "questo lascerà entrare in gioco un elemento di fantasia. E di solito non è un fattore positivo. Comunque…

"Ritenterò un'altra volta col segmento del suo primo matrimonio", decise la nave. "Amava davvero Martine. Forse questa volta, se tengo l'intensità dei ricordi a un livello più alto, potrò eliminare il fattore entropico. Si è verificata

una sottile degradazione del mondo che lui ricordava, un decadimento della struttura. Cercherò di compensare. Così sia".

— Credi sia stato davvero Gilbert Shelton a firmarlo? — disse Martine, pensosa. A braccia conserte, se ne stava davanti al poster; ondeggiava avanti e indietro sui talloni, come in cerca di una prospettiva migliore per i vivaci colori del disegno appeso alla parete del loro soggiorno. — Potrebbe essere un falso. Fatto da un mercante d'arte già ai tempi di Shelton, o dopo.
— La lettera di autenticazione — le ricordò Victor Kemmings.
— Oh, è vero! — Lei uscì nel suo sorriso caldo. — Ray ci ha dato la lettera che accompagna il manifesto. Ma se anche la lettera fosse un falso? A noi serve un'al tra lettera che certifichi l'autenticità della prima. — Ridendo, si allontanò dal manifesto.
— In ultima analisi — disse Kemmings — dovremmo avere qui Gilbert Shelton, a testimoniare personalmente di averlo firmato.
— Forse non lo saprebbe nemmeno lui. C'è la storia di quel tizio che portò a Picasso un disegno di Picasso e gli chiese se era autentico, e Picasso lo firmò immediatamente e disse «Adesso è autentico». — Lei abbracciò Kemmings, e alzandosi in punta di piedi, lo baciò su una guancia. — È autentico. Ray non ci avrebbe regalato un falso. È il massimo esperto sull'arte delle controculture del XX secolo. Lo sai che possiede una vera dose di acido? È conservata sotto…
— Ray è morto — disse Victor.
— Cosa? — Lei lo guardò, stupita. — Vuoi dire che gli è successo qualcosa dall'ultima volta che…
— È morto da due anni — disse Kemmings. — È stata colpa mia. Guidavo io. La polizia non mi ha incriminato, ma la colpa è stata mia.
— Ray vive su Marte! — Lei lo fissò.
— Lo so che è stata colpa mia. Non te l'ho mai detto. Non l'ho mai detto a nessuno. Mi spiace. Non volevo farlo. L'ho visto sbattere contro la finestra, e Dorky cercava di acchiapparlo, e io ho sollevato Dorky, e non so perché ma Dorky lo ha preso…
— Siediti, Victor. — Martine lo condusse alla poltrona imbottita e lo fece sedere. — C'è qualcosa che non va — disse.
— Lo so — disse lui. — C'è qualcosa di orribilmente sbagliato. Io sono responsabile della morte di una vita, una vita preziosa che non potrà mai

essere sostituita. Mi spiace. Vorrei poter rimettere a posto le cose, ma non posso.

Dopo una pausa, Martine disse: — Chiama Ray.

— Il gatto… — disse lui.

— Quale gatto?

— Quello. — Lui puntò l'indice. — Nel manifesto. In braccio a Freddy. Quello è Dorky. Dorky ha ucciso Ray.

Silenzio.

— Me lo ha detto la presenza — disse Kemmings. — Era Dio. All'epoca non me ne sono reso conto, ma Dio mi ha visto commettere il delitto. L'omicidio. E non mi perdonerà mai.

Sua moglie lo fissava senza parole.

— Dio vede tutto ciò che facciamo — disse Kemmings. — Vede persino la rondine caduta. Solo che in questo caso non è caduta. È stata afferrata. Strappata all'aria e fatta a pezzi. Dio sta facendo a pezzi questa casa che è il mio corpo per farmi pagare quello che ho fatto. Avremmo dovuto far vedere questa casa a un capo-mastro prima di comperarla. Sta andando in tanti maledetti pezzi. Fra un anno non ne resterà niente. Non ci credi?

Martine esitò. — Io..

— Guarda. — Kemmings tese le braccia verso il soffitto; si alzò; tese ancora di più il corpo; non riusciva a toccare il soffitto. Raggiunse la parete e lì, dopo una pausa, perforò la parete con una mano. Martine urlò.

La nave interruppe all'istante il recupero dei ricordi, ma il danno era già stato fatto.

"Ha fuso paure e sensi di colpa dell'infanzia in un'unica struttura generale", disse fra sé la nave. "Non mi è possibile presentargli un ricordo piacevole perché lui lo contamina immediatamente. A prescindere da quanto fosse piacevole l'esperienza reale. La situazione è seria", decise la nave. "Quest'uomo mostra già segni di psicosi. E il viaggio è appena cominciato; lo attendono anni e anni".

Dopo essersi concessa il tempo per riflettere sulla situazione, la nave decise di contattare un'altra volta Victor Kemmings.

— Signor Kemmings — disse la nave.

— Mi dispiace — disse Kemmings. — Non volevo rovinare i tuoi tentativi. Tu hai fatto un buon lavoro, ma io…

— Un attimo — disse la nave. — Non sono attrezzata per procedere alla tua ricostruzione psichiatrica. Sono un semplice meccanismo, tutto qui. Cosa vuoi? Dove vuoi essere e cosa vuoi fare?

— Voglio arrivare a destinazione — disse Kemmings. — Voglio che questo viaggio finisca.

"Ah", pensò la nave. "Ecco la soluzione".

A uno a uno i sistemi criogenici si spensero. A una a una le persone tornarono in vita, e fra loro Victor Kemmings. Quello che lo sorprendeva di più era la mancanza del senso del passaggio del tempo. Era entrato nella camera, si era coricato, aveva sentito la membrana che lo ricopriva e la temperatura che cominciava a scendere…

E adesso era sulla piattaforma esterna della nave, la piattaforma di scarico, e vedeva un paesaggio planetario verdeggiante. "È LR4-6", si rese conto, "la colonia dove mi sono trasferito per iniziare una nuova vita".

— Sembra bello — disse al suo fianco una donna robusta.

— Sì — disse lui, e sentì corrergli incontro la novità del paesaggio, la promessa di un inizio. La cosa migliore che gli fosse capitata negli ultimi duecento anni. "Sono una persona nuova in un mondo nuovo", pensò. E si sentì felice.

Gli corsero incontro colori, come quelli semianimati che usavano i bambini. "Fuochi fatui", si rese conto. "È giusto. C'è molta ionizzazione nell'atmosfera del pianeta. Uno show di luci gratuito, come quelli del XX secolo".

— Signor Kemmings — disse una voce. Un uomo anziano gli si era avvicinato per parlargli. — Avete sognato?

— Durante la sospensione? — chiese Kemmings. — No. Almeno non ricordo.

— A me sembra di avere sognato — disse il vecchio. — Vi spiacerebbe tenermi per il braccio sulla rampa di sbarco? Mi sento un po' debole. L'atmosfera mi sembra leggera. Voi la trovate leggera?

— Non c'è da aver paura — disse Kemmings, prendendo il braccio del vecchio. — Vi aiuterò io a scendere. Guardate, sta arrivando una guida. Penserà a tutto per noi. Fa parte del contratto. Ci porteranno a un hotel e ci offriranno un servizio di prima categoria. Non avete letto l'opuscolo?

— Sorrise al vecchio irrequieto, per rassicurarlo.

— Verrebbe da pensare che i muscoli si trasformino in gelatina, dopo dieci

anni in sospensione — disse il vecchio.

— Oh, è come surgelare piselli — disse Kemmings. Stringendo forte quell'uomo vecchio e impaurito, scese la rampa fino a terra. — Si possono tenere surgelati all'infinito, se la temperatura è giusta.

— Io mi chiamo Shelton — disse il vecchio.

— Come? — Kemmings si fermò di colpo. Una sensazione strana si stava muovendo in lui.

— Don Shelton. — Il vecchio tese la mano. Pensieroso, Kemmings la prese e la strinse. — Cosa c'è, signor Kemmings? Non vi sentite bene?

— Sicuro — disse lui. — Benissimo. Però ho fame. Mi piacerebbe mettere qualcosa sotto i denti. Mi piacerebbe arrivare presto all'hotel, fare una doccia e cambiarmi. — Si chiese dove e quando avrebbero rivisto i bagagli. Probabilmente la nave avrebbe impiegato un'ora a scaricarli. Non era una nave particolarmente intelligente.

In tono intimo, confidenziale, il signor Shelton gli disse: — Sapete cosa ho portato con me? Una bottiglia di bourbon Wild Turkey. Il miglior bourbon terrestre. Farò un salto nella vostra stanza e ce lo berremo assieme. — Tirò una gomitata a Kemmings.

— Io non bevo — disse Kemmings. — Soltanto vino. — Chissà se c'erano buoni vini in quel distante mondo coloniale. "Ma adesso non è distante", rifletté. "È la Terra che è distante. Avrei dovuto fare come il signor Shelton, portarmi qualche bottiglia".

Shelton. Cosa gli ricordava quel nome? Qualcosa del passato, i anni remoti. Qualcosa di prezioso, assieme a un buon vino e a una donna dolce, graziosa, che preparava crèpes in una cucina vecchio stile. Ricordi dolorosi, ricordi che facevano male.

Dopo un po' era nella stanza d'hotel, davanti al letto, con la valigia aperta; aveva cominciato a appendere gli abiti. In un angolo della stanza, l'olotivù mostrava l'immagine di uno speaker. Kemmings lo ignorò, ma gradiva il suono di una voce umana, così lasciò acceso l'apparecchio.

"Ho sognato? " si chiese. "Negli ultimi dieci anni?"

Gli faceva male una mano. Abbassò gli occhi e vide un gonfiore rosso, come per una puntura. "Mi. ha punto un'ape", capì. "Ma quando? Come? Mentre ero in sospensione criogenica? Impossibile". Eppure vedeva il gonfiore e sentiva il dolore. "Sarà meglio metterci sopra qualcosa", pensò. "In questo hotel ci sarà senz'altro un robomedico. È un hotel di prima categoria".

Dopo che il robodottore fu arrivato, mentre gli curava la puntura, Kemmings disse: — È la mia punizione per aver ucciso l'uccello.
— Davvero? — disse il robodottore.
— Tutto ciò che per me significava qualcosa mi è stato rubato — disse Kemmings. — Martine, il manifesto. La mia vecchia casetta con la cantina per il vino. Avevamo tutto, e adesso è finita. Martine mi ha lasciato per colpa dell'uccello.
— L'uccello che hai ucciso — disse il robodottore.
— Dio mi ha punito. Mi ha tolto tutto ciò che per me era prezioso per colpa del mio peccato. Non è stato un peccato di Dorky. Era il mio peccato.
— Ma eri solo un bambino — disse il robodottore.
— Come fai a saperlo? — chiese Kemmings. Sottrasse la mano alla stretta del robodottore. — C'è qualcosa che non va. Tu non potevi saperlo.
— Me lo ha detto tua madre — disse il robodottore.
— Mia madre non lo sapeva!
Il robodottore disse: — Lo ha immaginato. Il gatto non sarebbe mai riuscito a prendere l'uccello, senza il tuo aiuto.
— Allora lo ha sempre saputo per tutti quegli anni. Ma non ha mai detto niente.
— Te ne puoi anche dimenticare — disse il robodottore.
Kemmings disse:— Secondo me tu non esisti. È impossibile che tu sappia queste cose. Io sono ancora in sospensione criogenica, e la nave continua a trasmettermi i miei ricordi sepolti. Per non farmi diventare psicotico per la privazione sensoriale.
— Non puoi avere il ricordo della fine del viaggio.
— Allora sta concretizzando i miei desideri. È la stessa cosa. Te lo dimostrerò. Hai un cacciavite?
— Perché?
Kemmings disse: — Toglierò il pannello posteriore del televisore e vedrai. Dentro non c'è niente, né circuiti, né componenti vari, né intelaiatura. Niente.
— Non ho un cacciavite.
— Allora un piccolo bisturi. Ne vedo uno nella tua borsa. — Kemmings si chinò a raccogliere il bisturi. — Questo andrà bene. Se ti faccio vedere, mi crederai?
— Se non c'è niente dentro il televisore…
Kemmings si accoccolò, tolse le viti che fissavano il pannello posteriore

del televisore. Il pannello si staccò e lui lo appoggiò sul pavimento.

Dentro il televisore non c'era niente. Eppure l'ologramma a colori continuava a riempire un quarto della camera, e la voce dello speaker usciva dall'immagine tridimensionale.

— Ammetti di essere la nave — disse Kemmings al robodottore.

— Dio del cielo — disse il robodottore.

"Dio del cielo", disse fra sé la nave. "E mi aspettano quasi dieci anni di questa storia. È inutile, contamina tutte le sue esperienze coi sensi di colpa dell'infanzia. Immagina che la moglie lo abbia lasciato perché a quattro anni ha aiutato un gatto a prendere un uccello. L'unica soluzione sarebbe che Martine tornassi da lui, ma come faccio? Potrebbe anche essere morta. D'altro canto", rifletté la nave, "forse è ancora viva. Forse potrebbe essere convinta a fare qualcosa per salvare la sanità mentale del suo ex marito. In generale, gli umani hanno tratti molto positivi. E fra dieci anni sarà piuttosto difficile salvare, o meglio recuperare, la sanità mentale di Kemmings; occorreranno soluzioni drastiche, soluzioni che io da sola non posso attuare".

Nel frattempo, l'unica possibilità era riciclare l'avverarsi del desiderio dell'arrivo a destinazione. "Gli farò rivivere l'arrivo", decise la nave, "poi azzererò la sua memoria cosciente e glielo farò rivivere di nuovo. L'unico aspetto positivo della cosa", rifletté, "è che mi darà qualcosa da fare, il che potrebbe aiutarmi a conservare la *mia* sanità mentale".

Immerso nella sospensione criogenica, una sospensione criogenica difettosa, Victor Kemmings immaginò, di nuovo, che la nave atterrasse e lo riportasse in stato di coscienza.

— Avete sognato? — gli chiese una donna robusta, mentre il gruppo di passeggeri si raccoglieva sulla piattaforma esterna. — Io ho l'impressione di avere sognato. Vecchie scene della mia vita… Roba di oltre un secolo fa.

— Che io ricordi, no — disse Kemmings. Aveva una gran voglia di arrivare all'hotel; una doccia e un cambio d'abiti avrebbero fatto miracoli per il suo morale. Si sentiva leggermente depresso e non sapeva perché.

— Ecco la nostra guida — disse una signora anziana. — Ci accompagnerà al nostro hotel.

— È previsto dal contratto — disse Kemmings. La depressione restava. Gli altri sembravano così vivaci, così pieni di vita, ma in lui c'era un senso di stanchezza, la sensazione di un peso, come se la gravità di quel mondo fosse

eccessiva. "Forse è proprio così", si disse. Ma stando agli opuscoli, la gravità lì era identica a quella terrestre; era una delle attrattive del posto.

Perplesso, scese la rampa, scalino dopo scalino, stringendosi al corrimano. "Comunque io non merito una nuova possibilità di vita", si rese conto. "Mi sto solo muovendo in modo automatico… Non sono come gli altri. C'è qualcosa di sbagliato in me; non ricordo cosa sia, ma comunque c'è. In me. Un amaro senso di dolore. La sensazione di non valere nulla".

Un insetto atterrò sul dorso della mano destra di Kemmings, un insetto vecchio, affaticato dal volo. Lui si fermò, lo guardò avanzare a fatica sulle sue nocche. "Potrei schiacciarlo", pensò. "È così chiaro che è malato. In ogni caso non vivrà molto".

Lo schiacciò, e provò un grande orrore interiore. "Cosa ho fatto?" si chiese. "È il mio primo momento qui, e ho distrutto una piccola vita. E questo il mio nuovo inizio?"

Si girò, guardò la nave. "Forse dovrei tornare a bordo", pensò. "Farmi congelare per l'eternità. Sono un uomo del peccato, un uomo che distrugge". Le lacrime gli riempirono gli occhi.

E, negli abissi dei suoi meccanismi senzienti, la nave interstellare gemette.

Nei dieci lunghi anni del viaggio al sistema LR4, la nave ebbe tutto il tempo per rintracciare Martine Kemmings. Le spiegò la situazione. Martine era emigrata su una grande cupola orbitale nel sistema di Sirio, aveva trovato insoddisfacente la propria situazione, e stava tornando sulla Terra. Svegliata dalla sospensione criogenica, ascoltò attentamente e poi accettò di trovarsi sul mondo coloniale LR4-6 all'arrivo dell'ex marito, ammesso che la cosa fosse possibile.

Fortunatamente, era possibile.

— Non credo che mi riconoscerà — disse Martine alla nave. — Mi sono lasciata invecchiare. Non approvo l'idea di arrestare in modo totale il processo d'invecchiamento.

"Sarà fortunato se riconoscerà qualcosa", pensò la nave.

Allo spazioporto intersistema del mondo coloniale LR4-6, Martine attendeva che le persone a bordo della nave apparissero sulla piattaforma esterna. Si chiedeva se avrebbe riconosciuto l'ex marito. Aveva un po' di paura, ma era contenta di essere arrivata a LR4-6 in tempo. Era stata questione di giorni. Una settimana in più, e la nave di Victor sarebbe arrivata

prima della sua. "Ho la fortuna dalla mia", si disse, e studiò la nave interstellare appena atterrata.

Sulla piattaforma apparvero persone. Lo vide: Victor era cambiato pochissimo.

Mentre lui scendeva dalla rampa, aggrappandosi stanco ed esitante al corrimano, lei gli andò incontro, le mani infilate nella tasca della giacca. Si sentiva intimidita, e quando parlò, quasi non udì la propria voce.

— Ciao, Victor — riuscì a dire. Lui si fermò, la guardò. — Ti conosco — disse.

— Sono Martine — disse lei.

Lui tese la mano, sorrise. — Hai saputo dei problemi a bordo?

— La tua nave si è messa in contatto con me. — Martine gli prese la mano, la strinse; — Che prova terribile.

— Sì — disse lui. — Ricordi riciclati all'infinito. Ti ho mai raccontato dell'ape che volevo liberare da una ragnatela quando avevo quattro anni? Quell'ape idiota mi ha morso. — Si chinò a baciarla. — È bello rivederti — disse.

— La nave ti ha…

— Mi ha detto che avrebbe cercato di farti venire qui. Ma non era sicura di riuscirci.

Mentre si avviavano verso il terminal, Martine disse: — Sono stata fortunata. Ho potuto trasferirmi su un velivolo militare, una nave ad alta velocità che correva in un modo incredibile. È un nuovo sistema di propulsione.

Victor Kemmings disse: — Ho trascorso più tempo nel mio inconscio di qualunque altro essere nella storia umana. Peggio della psicanalisi dell'inizio del XX secolo. E lo stesso materiale ripetuto di continuo. Lo sapevi che avevo paura di mia madre?

— I*o* avevo paura di tua madre — disse Martine. Erano al deposito bagagli, in attesa dell'arrivo delle valigie di Victor. — Mi sembra un pianeta grazioso. Molto meglio del posto dove sono finita io… Non ero affatto contenta.

— Allora forse esiste un piano cosmico — sorrise lui. — Sei splendida.

— Sono vecchia.

— La scienza medica…

— È stata una decisione mia. Mi piacciono le persone anziane.

— Martine lo scrutò. "Ha sofferto molto per l'avaria criogenica", pensò. "Glielo leggo negli occhi. Sono infranti. Occhi infranti. Ridotti a pezzi da fatica e… sconfitta. Come se lo sciame dei suoi ricordi lo avesse assalito e distrutto. Ma è finita", pensò. "E io sono arrivata in tempo".

Al bar del terminal sedettero a bere qualcosa.

— Quel vecchio mi ha fatto provare il bourbon Wild Turkey — disse Victor. — Un bourbon incredibile. Lui dice che è il migliore della Terra. Se n'è portata una bottiglia da… — La sua voce si spense nel silenzio.

— Era uno dei tuoi compagni di viaggio — terminò Martine.

— Suppongo di sì — disse lui.

— Be', adesso puoi smetterla di pensare a uccelli e api — disse Martine.

— Penso al sesso? — disse lui, e rise.

— Essere morso da un'ape, aiutare un gatto a prendere un uccello… fa tutto parte del passato.

— Quel gatto — disse Victor — è morto da 182 anni. Ho fatto i conti mentre ci risvegliavano dalla sospensione. Meglio così, probabilmente. Dorky. Dorky il killer. Nemmeno da paragonare col gatto di Freddy il Grasso.

— Ho dovuto vendere il manifesto — disse Martine. — Alla fine.

Lui corrugò la fronte.

— Non ricordi? — disse lei. — Lo hai lasciato a me, quando ci siamo divisi. Ho sempre pensato che sia stato molto generoso, da parte tua.

— Quanto ne hai ricavato?

— Un sacco di soldi. Dovrei pagarti qualcosa come… — Fece dei calcoli. — Considerata l'inflazione, dovrei pagarti circa due milioni di dollari.

— Accetteresti — disse lui — al posto del rimborso in denaro per la mia parte di manifesto, di passare un po' di tempo con me? Finché non mi sarò abituato al pianeta?

— Sì — disse lei. E lo pensava sul serio. Molto sul serio.

Finirono di bere; poi, coi bagagli di Victor trasportati da un roboinserviente, raggiunsero la stanza d'hotel.

— È una bella camera — disse Martine, seduta sul bordo del letto. — E ha un olotelevisore. Accendilo.

— È inutile accenderlo — disse Victor Kemmings. Era davanti all'armadio aperto, ad appendere le camicie.

— Perché?

Kemmings disse: — Dentro non c'è niente.

Martine si avvicinò al televisore, lo accese. Si materializzò una partita di hockey, proiettata a colori nella stanza, e il frastuono della partita le assalì le orecchie.

— Funziona bene — disse lei.

— Lo so — disse lui. — Posso dimostrartelo. Se hai un tagliaunghie o qualcosa del genere, tolgo il pannello posteriore e ti faccio vedere.

— Ma si…

— Guarda qui. — Lui smise di appendere le camicie. — Guardami mentre infilo la mano nel muro. — Appoggiò il palmo della destra alla parete. — Visto?

La sua mano non passò attraverso il muro perché le mani non i passano attraverso i muri; la sua mano restò premuta contro la parete, immobile.

— E le fondamenta — disse lui — stanno marcendo.

— Vieni a sederti qui con me — disse Martine.

— Lo so perché ho già vissuto tante volte questa situazione — disse lui. — L'ho vissuta all'infinito. Esco dalla sospensione; scendo la rampa; recupero i bagagli; a volte bevo qualcosa al bar e a volte arrivo direttamente in camera. Di solito accendo il televisore, e a quel punto… — Si avvicinò a Martine, le tese una mano. — Vedi il morso dell'ape?

Lei non vide nulla. Gli prese la mano e la strinse.

— Qui non c'è nessun morso d'ape — gli disse.

— E quando arriva il robodottore, io prendo un bisturi dalla sua borsa e tolgo il pannello posteriore del televisore. Per dimostrargli che non ha intelaiatura, componenti. E poi la nave ricomincia da capo.

— Victor — disse lei. — Guardati la mano.

— Però è la prima volta che ci sei anche tu — disse lui.

— Siediti — disse lei.

— Okay. — Lui sedette sul letto, a fianco di Martine, ma non troppo vicino.

— Non vuoi metterti più vicino? — disse lei.

— Mi rende troppo triste — disse lui. — Ricordarti. Io ti amavo sul serio. Vorrei che tutto questo fosse reale.

Martine disse: — Resterò seduta con te finché per te non sarà reale.

— Cercherò di rivivere la parte col gatto — disse lui — e questa volta *non* alzerò il gatto e *non* gli lascerò prendere l'uccello. Se ci riesco, forse la mia

vita cambierà, si trasformerà in qualcosa di felice. Qualcosa di reale. Il mio vero errore è stato lasciare te. Guarda, ti attraverserò con la mano. — Mise una mano sul braccio di Martine. La pressione dei suoi muscoli era forte. Lei sentì su di sé il peso, la presenza fisica di Victor. — Visto? — disse lui. — Ti è passata attraverso.

— E tutto questo — disse lei — perché da bambino hai ucciso un uccello.

— No — disse lui. — Tutto questo per colpa di un'avaria nel meccanismo di controllo della temperatura della nave. Io non sono alla temperatura giusta. Nelle cellule del mio cervello è rimasto il calore che basta a permettere l'attività cerebrale. — A quel punto si alzò, si stiracchiò, le sorrise. — Andiamo a mangiare qualcosa? — chiese.

Lei disse: — Mi spiace, non ho fame.

— Io sì. Mangerò un po' di pesce locale. L'opuscolo dice che è eccellente. Vieni lo stesso. Forse vedendo il cibo e sentendo il profumo cambierai idea.

Lei prese giacca e borsetta, e lo seguì.

— È un pianeta piccolo e bello — disse lui. — L'ho esplorato decine di volte. Lo conosco bene. Però dovremo fermarci in farmacia a prendere il Bactine. Per la mia mano. Sta cominciando a gonfiarsi e fa un male del diavolo.

— Le mostrò la mano. — Questa volta fa più male del solito.

— Vuoi che torni con te? — disse Martine.

— Dici sul serio?

— Sì — rispose lei. — Starò con te finché vuoi. Sono d'accordo, non avremmo mai dovuto dividerci.

Victor Kemmings disse: — Il manifesto è strappato.

— Cosa? — disse lei.

— Avremmo dovuto incorniciarlo — disse lui. — Non abbiamo avuto il buonsenso di prendercene cura. Adesso è strappato. E l'artista che lo ha disegnato è morto.

Titolo originale: *I Hope I Shall Arrive Soon* – 1980.

LA MENTE ALIENA

Inerte nei meandri della camera teta, lui udì il debole squillo, e poi la sintovoce. — Cinque minuti.

— Okay — disse, e a fatica uscì dal sonno profondo. Aveva cinque minuti per correggere la rotta della nave. Era successo qualcosa al sistema di autocontrollo. Un errore da parte sua? Improbabile; non faceva mai errori. Jason Bedford che commette errori? Difficile.

Mentre barcollava verso il modulo di comando, vide che anche Norman, che era partito con lui per tenergli compagnia, era sveglio. Il gatto volteggiava in lenti cerchi, tirando zampate a una penna che chissà come si era liberata. "Strano", pensò Bedford.

— Credevo stessi dormendo con me. — Bedford studiò il diagramma di rotta della nave. Impossibile! Una deviazione di un quinto di parsec in direzione di Sirio. Avrebbe aggiunto una settimana al suo viaggio. Con truce precisione risistemò i comandi, poi inviò un segnale di allerta a Meknos III, la sua destinazione.

— Problemi? — rispose l'operatore meknosiano. La voce era fredda e secca; aveva il tono monotono di qualcosa che a Bedford faceva sempre venire in mente un serpente.

Lui spiegò la situazione.

— Abbiamo bisogno del vaccino — disse il Meknosiano. — Cercate di mantenervi in rotta.

Norman, il gatto, volteggiò maestosamente nel modulo di controllo, agitò una zampa e colpì a caso. Due pulsanti, attivati, emisero un leggero *bip,* e la nave cambiò rotta.

— Allora sei stato tu — disse Bedford. — Tu mi hai umiliato agli occhi di un alieno. Mi hai ridotto al rango di un imbecille davanti alla mente aliena. — Afferrò il gatto. E strinse.

— Cos'è questo suono strano?

— chiese l'operatore meknosiano. — Una specie di lamento.

Bedford disse, calmo: — Non c'è più niente che possa lamentarsi. Scordatevene. — Spense la radio, portò il cadavere del gatto allo sfintere per

i rifiuti, e lo espulse.

Un attimo dopo era tornato alla camera teta, e ancora una volta riprendeva a dormire. Questa volta nessuno avrebbe manomesso i suoi comandi. Si addormentò in pace.

Quando la sua nave attraccò a Meknos III, il membro più anziano della squadra medica aliena lo accolse con una strana richiesta.

— Vorremmo vedere il vostro animale di bordo.

— Non ho animali — disse Bedford. Era indubbiamente vero.

— Stando a quello che ci è stato anticipato…

— Non sono affari vostri — disse Bedford. — Avete il vostro vaccino. Adesso decollo.

Il Meknosiano disse: — La sicurezza di qualunque forma di vita è affare nostro. Ispezioneremo la vostra nave.

— In cerca di un gatto che non esiste — disse Bedford.

La ricerca si dimostrò inutile. Impaziente, Bedford guardò le creature aliene scrutare ogni stiva e passaggio della sua nave. Purtroppo, 1 Meknosiani trovarono dieci sacchi di cibo per gatti in polvere. Ne seguì una lunga discussione, nella loro lingua.

— Ho il permesso — chiese Bedford, secco — di tornare sulla Terra? Ho dei tempi stretti. — Quello che gli alieni stavano pensando e dicendo non gli interessava. Lui voleva solo rientrare nel silenzio della camera teta e del sonno profondo.

— Dovremo sottoporvi alla procedura A di decontaminazione — disse l'ufficiale medico alieno più anziano. — In modo che nessuna spora o virus di…

— Mi rendo conto — disse Bedford. — Vediamo di sbrigarci.

Più tardi, terminata la decontaminazione, quando lui fu sulla nave, in procinto di riaccendere i motori, la sua radio entrò in funzione. Era uno o l'altro dei Meknosiani; a Bedford sembravano tutti uguali. — Come si chiamava il gatto? — chiese il Meknosiano.

— Norman — disse Bedford, e premette il pulsante d'accensione. La nave guizzò in alto, e lui sorrise.

Non sorrise più quando scoprì che l'alimentatore della camera teta era scarico. E non sorrise quando si accorse che non trovava l'alimentatore di

riserva. "Ho dimenticato di portarlo?" si chiese. "No", decise. "Non avrei mai potuto dimenticarlo. Lo hanno preso loro".

Due anni per l'arrivo sulla Terra. Due anni di piena coscienza, senza il sonno teta. Due anni a starsene seduto o a fluttuare o, come aveva visto negli olofilm sull'addestramento militare, a raggomitolarsi in un angolo, completamente psicopatico.

Trasmise una richiesta radio di ritorno a Meknos III. Non ci fu risposta. Da quel lato non c'era niente da fare.

Seduto al modulo di comando, accese il piccolo computer di bordo e disse: — La mia camera teta non funziona. È stata sabotata. Cosa mi suggerisci di fare per due anni?

PER LE EMERGENZE CI SONO NASTRI DI INTRATTENIMENTO

— Giusto — disse. Avrebbe dovuto ricordarlo. — Grazie. — Premette un pulsante, e il portello del compartimento nastri si aprì.

Nessun nastro. Solo un gioco per gatti, un punchingball in miniatura, che gli era stato consegnato per Norman. Lui non glielo aveva mai dato. Per il resto, scaffali vuoti.

"La mente aliena", pensò Bedford. "Misteriosa e crudele".

Accese il registratore audio della nave e disse, con tutta la calma e la convinzione possibili: — Costruirò i prossimi due anni attorno alla routine quotidiana. Per prima cosa, i pasti. Passerò tutto il tempo possibile a programmare, preparare, mangiare e gustare deliziosi manicaretti. Nel tempo che mi attende, proverò tutte le combinazioni culinarie immaginabili. — Irrequieto, si alzò e si trasferì al massiccio compartimento delle scorte alimentari.

Mentre scrutava il locale pieno zeppo di confezioni, pieno zeppo di file su file di confezioni identiche, pensò: "D'altra parte, non è che si possa combinare molto con una scorta per due anni di cibo per gatti. Almeno dal punto di vista della varietà. Tutta questa roba avrà lo stesso sapore?"

Aveva lo stesso sapore.

Titolo originale: *The Alien Mind* – 1981

STRANI RICORDI DI MORTE

Stamattina mi sono svegliato e ho sentito nell'appartamento il brivido dell'ottobre, come se la stagione leggesse il calendario. Cosa avevo sognato? Inutili ricordi di una donna che avevo amato. Qualcosa mi deprimeva. Ho fatto un consulto mentale. Tutto, in realtà, andava bene; sarebbe stato un bel mese. Però io avvertivo il brivido.

"Cristo", ho pensato. "Oggi è il giorno che sbattono fuori la Signora del Lysol".

La Signora del Lysol non piace a nessuno. È folle. Nessuno l'ha mai sentita dire una parola, e non guarda la gente. A volte, quando scendi le scale, lei sale, e senza una parola si gira e batte in ritirata e prende l'ascensore. Tutti sentono il Lysol che usa. Magici orrori contaminano il suo appartamento, a quanto pare, e così lei usa il Lysol. Mondo porco! Mentre preparo il caffè, penso: "Forse i proprietari l'hanno già sfrattata, all'alba, quando io dormivo. Quando facevo sogni inutili su una donna che ho amato e che mi ha scaricato". Logico. Io che sognavo dell'odiosa Signora del Lysol, e le autorità che si presentano alla sua porta alle cinque del mattino. I nuovi proprietari sono una grande impresa di costruzioni edili. Tipi capaci di farlo all'alba.

La Signora del Lysol si nasconde nel suo appartamento e sa che è arrivato ottobre, il primo d'ottobre, e quelli entreranno e butteranno fuori in strada lei e la sua roba. Adesso parlerà? La immagino premuta contro la parete in silenzio. Comunque, non è così semplice. Al Newcum, l'agente della South Orange Investments, mi ha detto che la Signora del Lysol si è rivolta all'Assistenza Legale Gratuita. Una brutta notizia, perché questo impedisce a noi di fare qualcosa per lei. È pazza, ma non abbastanza. Se fosse possibile dimostrare che non comprende la situazione, una squadra dell'Istituto di Igiene Mentale di Orange County potrebbe presentarsi qui a difenderla, a spiegare alla South Orange Investments che non è legale sfrattare una persona con problemi mentali. Perché diavolo ha trovato tanto cervello da andare all'Assistenza Legale Gratuita?

Sono le nove del mattino. Posso scendere all'ufficio vendite e chiedere ad Al Newcum se hanno già buttato fuori la Signora del Lysol, oppure se lei è

ancora nel suo appartamento, nascosta e muta, in attesa. La sfrattano perché il palazzo, composto di 56 unità, è stato trasformato in condominio. Praticamente tutti se ne sono andati, visto che la comunicazione legale ci è arrivata quattro mesi fa. Avete 120 giorni per andarvene o per comperare il vostro appartamento, e la South Orange Investments vi rimborserà 200 dollari per le spese del trasloco. È la legge. Avete anche il diritto di rifiutare per primi l'appartamento in cui alloggiate. Io compero il mio. Io resto. Per 52 mila dollari, ho la possibilità di essere qui quando sfratteranno la Signora del Lysol che è pazza e non ha 52 mila dollari. Adesso vorrei essermene andato.

Scendo alla macchinetta vendigiornali e compero il *Times* di Los Angeles di oggi. Una ragazza che ha sparato ai bambini nel cortile di una scuola «perché non le piace il lunedì» si è dichiarata colpevole. Presto avrà la libertà condizionata. Ha preso un fucile e ha sparato ai bambini perché, in effetti, non aveva altro da fare. Be', oggi è lunedì. Sarà in tribunale di lunedì, il giorno che odia. C'è un limite alla follia? Mi interrogo su me stesso. In primo luogo, dubito che il mio appartamento valga 52 mila dollari. Io resto perché ho paura di trasferirmi (ho paura di ogni novità, di ogni cambiamento) e perché sono pigro. No, non è questo. Mi piace questo palazzo, e abito vicino agli amici e vicino ai negozi che per me significano qualcosa. Sono qui da tre anni e mezzo. È un buon palazzo, solido, con cancelli di sicurezza e serrature robuste come la morte. Ho due gatti, e a loro piace il patio chiuso; possono uscire e stare al sicuro dai cani. Probabilmente qui mi considerano l'Uomo dei Gatti. Quindi tutti sono partiti, ma l'Uomo dei Gatti e la Signora del Lysol restano.

Quello che mi dà fastidio è sapere che l'unica cosa che mi rende diverso dalla Signora del Lysol, che è pazza, sono i soldi del mio conto corrente. Il denaro è il certificato ufficiale della sanità mentale. La Signora del Lysol, forse, ha paura di trasferirsi. È come me. Vuole solo restare dove è stata per tanti anni, a fare quello che ha sempre fatto. Usa sempre le macchine della lavanderia; lava e asciuga i suoi vestiti di continuo. È lì che la incontro: io entro in lavanderia e lei è lì davanti alle macchine, per assicurarsi che nessuno le rubi il bucato. Perché non ti guarda? Tenere il viso girato, che scopo ha? Intuisco odio. Lei odia ogni altro essere umano. Ma ora considerate la sua situazione: tutti quelli che odia stanno per piombarle addosso. Che paura deve provare! Si guarda attorno nell'appartamento, aspetta di sentir bussare alla porta; guarda l'orologio e capisce!

A nord di qui, a Los Angeles, la trasformazione delle unità d'affitto in condomini è stata bloccata dal consiglio comunale. Gli inquilini hanno vinto. È una grande vittoria, però non aiuta la Signora del Lysol. Qui siamo a Orange County. Qui regna il denaro. I poverissimi vivono a est di me: i messicani nel loro barrio. A volte, quando i nostri cancelli di sicurezza si aprono per lasciar entrare un'automobile, le donne messicane corrono dentro con cesti di vestiti sporchi; vogliono usare le nostre macchine, dato che loro non ne posseggono. Le persone che vivevano qui nel palazzo se ne risentivano. Quando hai anche solo pochi soldi, i soldi che bastano per vivere in un palazzo moderno, a sicurezza massima, completamente elettrificato, nutrì molti risentimenti.

Be', devo scoprire se la Signora del Lysol è già stata sfrattata o no. Non c'è modo di capirlo guardando le sue finestre; le tende sono sempre chiuse. Così scendo all'ufficio vendite, da Al. Comunque Al non c'è; l'ufficio è chiuso. Poi ricordo che venerdì Al è andato in aereo a Sacramento, per recuperare certi documenti legali importantissimi che lo stato ha perso. Non è ancora tornato. Se la Signora del Lysol non fosse pazza, potrei bussare alla sua porta e parlarle; in questo modo saprei. Ma questo è esattamente il fulcro della tragedia: sentir bussare la spaventerebbe. È questa la sua situazione. È la malattia stessa. Così mi fermo accanto alla fontana che gli imprenditori edili hanno costruito, e ammiro i vasi di fiori che hanno fatto portare. Hanno dato un aspetto davvero bello al palazzo. Prima sembrava una prigione. Adesso è diventato un giardino. Gli imprenditori hanno speso un mare di soldi per dipingere e risistemare, e in pratica ricostruire l'intero ingresso. Acqua e fiori e porte-finestre… e la Signora del Lysol muta nel suo appartamento, in attesa di qualcuno che bussi.

Forse potrei attaccare un biglietto alla porta della Signora del Lysol. Potrei scriverci:

Signora, comprendo la vostra posizione e mi piacerebbe aiutarvi. Se volete che vi aiuti, vivo al piano di sopra, nell'appartamento C-1.

Come firmerei? "Un altro svitato", magari. Un altro svitato con 52 mila dollari che è qui per diritto legale mentre tu, agli occhi della legge, sei un'occupante abusiva. Dalla mezzanotte di ieri. Anche se fino al giorno prima, il tuo appartamento era tuo quanto il mio è mio.

Torno al mio appartamento con l'idea di scrivere una lettera alla donna che un tempo amavo e che stanotte ho sognato. Frasi di ogni tipo mi passano per la testa. Riporterò in vita la relazione svanita con una sola lettera. Tanto è il potere delle mie parole.

Che stronzate. Se n'è andata per sempre. Non ho nemmeno il suo indirizzo attuale. Dandomi da fare, potrei rintracciarla tramite amici comuni, ma per dirle cosa?

Tesoro mio, sono finalmente tornato in me. Mi rendo conto fino in fondo di quanto sono in debito con te. Considerato che siamo rimasti assieme per così poco tempo, tu hai fatto per me più di chiunque altro in vita mia. Ormai mi è chiaro che ho commesso un errore disastroso. Potremmo cenare assieme?

Mentre ripeto mentalmente questa iperbole, mi sorge il pensiero che sarebbe orribile ma divertente se scrivessi quella lettera e poi, per errore o preciso disegno, la attaccassi alla porta della Signora del Lysol. Come reagirebbe? Gesù Cristo! O la ucciderebbe, o la guarirebbe! Nel frattempo, potrei scrivere al mio amore scomparso, *die ferne Geliebte,* quanto segue:

«Signora, voi siete completamente svitata. Lo sanno tutti, nel raggio di chilometri. Il vostro problema ve lo siete creato da voi. Rimettetevi in sesto, aggiustatevi il cervello, datevi una regolata, procuratevi dei soldi, assumete un avvocato migliore, comperate un fucile, fate fuori i bambini di una scuola. Se posso esservi d'aiuto, vivo all'appartamento C-1.»

Forse il fato della Signora del Lysol è buffo, e io sono troppo depresso dall'arrivo dell'autunno per rendermene conto. Forse oggi arriveranno lettere piacevoli; dopo tutto, ieri era il giorno di riposo della posta. Oggi avrò la posta di due giorni. Questo mi tirerà su il morale. In effetti, quello che sta succedendo è che mi sento giù per me stesso. Oggi è lunedì, e come la ragazza che si è dichiarata colpevole, io odio il lunedì.

Brenda Spencer si è dichiarata colpevole dell'accusa di avere sparato a 11 persone, due delle quali sono morte. Ha 17 anni, è piccola e molto carina, coi capelli rossi; porta gli occhiali e sembra una bambina, sembra una delle bambine su cui ha sparato. Mi si presenta l'idea che forse la Signora del Lysol ha un fucile nel suo appartamento, un'idea che doveva venirmi tanto tempo

fa. Forse la South Orange Investments ci ha pensato. Forse è per questo che oggi l'ufficio di Al Newcum è chiuso: Al non è a Sacramento. Si nasconde. Anche se ovviamente potrebbe nascondersi a Sacramento, prendendo due piccioni con una fava.

Un eccellente terapeuta che conoscevo mi ha fatto presente che in quasi tutti i casi di reazione criminale da parte di uno psicopatico esiste sempre un'alternativa più facile che il malato di mente trascura. Brenda Spencer, ad esempio, poteva andare al supermercato sotto casa e comperarsi un cartone di cioccolata, anziché sparare a 11 persone, per la maggior parte bambini. Lo psicopatico sceglie il percorso più difficile; spinge in salita la propria volontà. Non è vero che segue la linea di resistenza minore, però *pensa* di farlo. È proprio qui che sta il suo errore. La base della psicosi, in due parole, è l'incapacità cronica di vedere la via d'uscita più semplice. Ogni comportamento, tutto ciò che costituisce l'attività psicopatica e lo stile di vita psicopatico, nasce da questo difetto di percezione.

Seduta in isolamento e silenzio nel suo appartamento asettico, in attesa dell'inesorabile bussare alla porta, la Signora del Lysol è riuscita a mettersi nella più difficile delle situazioni possibili. Ciò che era facile è stato reso difficile. Ciò che era difficile è stato mutato, alla fine, in impossibile, e questa è l'ultima fase dello stile di vita psicopatico: a un certo punto l'impossibile parte all'attacco e non ci sono più alternative, nemmeno difficili. È questo il resto della definizione di psicosi: alla fine c'è sempre un vicolo cieco. E, a quel punto, lo psicopatico si blocca. Se non lo avete mai visto succedere, be', è una cosa sorprendente. La persona si congela come un motore ingrippato. Succede di colpo. Un attimo prima la persona è in movimento, i pistoni vanno su e giù freneticamente, e poi si muta in un blocco inerte. Questo perché per quella persona il sentiero è finito, il sentiero su cui probabilmente si è incamminata anni prima. «Non esiste posto» ha scritto Sant'Agostino. «Andiamo indietro e avanti, e non esiste posto.» E poi arriva la cessazione, e c'è solo posto.

Il posto in cui la Signora del Lysol si era intrappolata era il suo appartamento, ma non era più il suo appartamento. Aveva trovato un posto in cui morire psicologicamente, e poi la South Orange Investments glielo ha rubato. L'hanno derubata della sua tomba.

Quello che non riesco a togliermi dalla mente è il concetto che il mio fato sia legato a quello della Signora del Lysol. Una cifra nel computer della

Mutual Savings ci divide, ed è una divisione mitica; è reale solo finché persone come quelle della South Orange Investments, soprattutto quelle della South Orange Investments, sono disposte ad accettare che sia reale. A me pare soltanto una convenzione sociale, come portare calzini uguali. Da un altro punto di vista, è come il valore dell'oro. Il valore dell'oro è un valore teorico comunemente accettato da tutti, come in un gioco di bambini: «Mettiamo che quell'albero sia la terza base.» Forse il mio televisore funziona perché i miei amici e io abbiamo accettato l'idea che funzioni. In questo modo, potremmo restare seduti davanti a uno schermo vuoto per sempre. In questo caso, si potrebbe dire che lo sbaglio della Signora del Lysol sta nel non aver accettato il patto con tutti noi, un consenso comune. Al di sotto di tutto esiste un contratto non scritto che la Signora del Lysol non ha firmato. Però mi sorprende pensare che il non aver aderito a un patto chiaramente irrazionale deve per forza portare alla morte cinetica, al blocco totale dell'organismo.

Messa la questione in questi termini, si potrebbe dire che la Signora del Lysol non è riuscita a essere un bambino. Era troppo adulta. Non poteva o non voleva giocare. L'elemento che ha preso il soppravvento nella sua vita è l'elemento della cupezza. Non sorrideva mai. Nessuno l'aveva mai vista fare altro se non assumere una vaga, generica espressione sdegnata.

Forse allora giocava un gioco cupo; non è che non giocasse. Forse il suo era un gioco di combattimento, nel qual caso adesso aveva ciò che voleva, anche se stava perdendo. Se non altro era una situazione che lei comprendeva. La South Orange Investments era entrata nel mondo della Signora del Lysol. Forse per lei essere un'occupante abusiva anziché un'inquilina era soddisfacente. Forse tutti noi, in segreto, desideriamo tutto ciò che ci accade. In questo caso, lo psicopatico desidera la propria morte cinetica, il proprio sentiero che finisce in un vicolo cieco? Gioca per perdere?

Quel giorno non vidi Al Newcum, ma lo vidi il giorno dopo.

Era tornato da Sacramento e aveva riaperto l'ufficio.

— La donna del B-15 c'è ancora? — gli chiesi. — Oppure l'avete sfrattata?

— La signora Archer? — disse Newcum. — Oh, l'altra mattina ha traslocato. Se n'è andata. L'Ente Casa Santa Ana le ha trovato un appartamento alla Bristol. — Si appoggiò all'indietro sulla poltroncina a rotelle e incrociò le gambe; i suoi calzoni, come sempre, avevano una piega perfetta. — Si è rivolta a loro un paio di settimane fa.

— Un appartamento che può permettersi? — chiesi.
— Si sono accollati loro la spesa. Le pagano l'affitto. È riuscita a convincerli. È un osso duro.
— Cristo — dissi — vorrei che qualcuno pagasse l'affitto a me.
— Tu non paghi l'affitto — disse Newcum. — Tu ti stai comperando l'appartamento.

Titolo originale: *Strange Memories of Death* – 1985

COME COSTRUIRE UN UNIVERSO
CHE NON CADA A PEZZI IN DUE GIORNI

Intanto, prima di cominciare ad annoiarvi con le solite cose che gli scrittori di fantascienza dicono nei loro discorsi, lasciate che io vi porga i formali saluti di Disneyland. Mi considero un ambasciatore di Disneyland, perché abito a poche miglia di distanza e, come se non fosse abbastanza, ho avuto l'onore di esservi intervistato da Paris Tv.

Dopo quell'intervista mi sono ammalato, e sono rima sto confinato a letto per diverse settimane. Credo sia dipeso dalle tazze da tè vorticanti. Elizabeth Antebi, la produttrice del programma, aveva voluto che salissi su una di quelle tazze da tè gigantesche e, turbinando in giro, discutessi dell'avvento del fascismo con Norman Spinrad... un mio vecchio amico che produce ottima fantascienza. Abbiamo discusso anche del Watergate, ma questa volta sul ponte della nave pirata di Capitan Uncino. Una quantità di bambini con il cappello di Topolino - quei copricapo neri con le grosse orecchie - continuava a correre in torno e a urtarci, con le cineprese che traballavano e Elizabeth che ci poneva domande a sorpresa. Norman e io, troppo occupati a districarci tra i bambini, abbiamo detto stupidaggini straordinarie, quel giorno. Oggi, invece, mi assumo tutta la responsabilità di quello che dico, dato che nessuno di voi ha in testa il cappello di Topolino e tenta di salirmi in groppa convinto che io faccia parte dell'allestimento di una nave pirata.

Gli scrittori di fantascienza *[science fiction],* mi dispiace dirlo, non sanno un bel niente. Non possiamo parlare di scienza, perché le nostre conoscenze sono limitate e informali, e di solito la nostra *fiction* è terribile. Sino a pochi anni fa, nessun college o istituto universitario si sarebbe mai sognato di invitarci a tenere discorsi. Eravamo misericordiosamente confinati in spaventose riviste *pulp* e non impressionavamo nessuno. A quei tempi, gli amici mi domandavano: "Ma non stai scrivendo niente di serio?", intendendo dire:

"Non stai scrivendo qualcos'altro, oltre alla fantascienza?". Bramavamo di essere accettati, anelavamo a essere notati. Poi, all'improvviso, il mondo accademico si è accorto di noi, hanno cominciato a invitarci a tenere discorsi

e a partecipare a convegni, e noi ci siamo immediatamente resi ridicoli. Il problema è semplice: che cosa sa lo scrittore di fantascienza? Su quale argomento è competente?

Mi viene in mente il titolo di un giornale californiano che ho letto poco prima di prendere l'aereo per venire qui. *Scienziati affermano che ai topi non può essere dato un aspetto umano.* Era un progetto finanziato dal governo federale, credo. Pensate: al mondo c'è qualcuno che può essere considerato un'autorità sulla questione se i topi possano o meno indossare scarpe bicolori, derby, camicia, bretelle e pantaloni di Dacron e sembrare, in tal modo, umani.

Ebbene, vi parlerò dei miei interessi, di ciò che io considero importante. Non posso spacciarmi per un'autorità in nessun campo, ma posso dire in tutta sincerità che alcune materie mi affascinano moltissimo, e passo tutto il mio tempo a scriverne. Le due questioni che più mi affascinano sono: "Che cos'è la realtà?" e "Che cosa caratterizza l'autentico essere umano?". Sono ormai più di ventisette anni che pubblico racconti e romanzi, e non ho mai smesso di indagare su tali questioni, profondamente legate tra loro. Le considero estremamente importanti. Che cosa siamo? Che cos'è ciò che ci circonda, ciò che chiamiamo non-io, mondo empirico o fenomenico?

Nel 1951, quando ho venduto il mio primo racconto *[Roog],* non avevo idea che si potessero affrontare simili argomenti nel campo della fantascienza. Ho cominciato a farlo inconsapevolmente. Il mio primo racconto aveva per protagonista un cane, il quale credeva che i netturbini che arrivavano ogni venerdì mattina rubassero del cibo prezioso che i suoi padroni avevano previdentemente immagazzinato in un sicuro bidone di metallo. Ogni giorno i membri della famiglia portavano fuori sacchetti di carta pieni di buon cibo stagionato, li stipavano nel bidone di metallo e richiudevano con cura il coperchio. Quando il bidone era pieno arrivavano quelle orribili creature e rubavano tutto tranne il contenitore.

Alla fine del racconto, il cane comincia a immaginare che un giorno i netturbini avrebbero mangiato anche i suoi padroni, oltre a rubare il loro cibo. Naturalmente, quanto a questo, il cane si sbaglia. Tutti sappiamo che i netturbini non mangiano le persone. Ma la deduzione del cane, in un certo senso, è logica, sulla base degli elementi a sua disposizione. Il cane del racconto è ispirato a un cane reale che osservavo spesso, cercando di entrare nella sua testa e di immaginare quale fosse il suo modo di vedere il mondo. Di certo, mi dicevo, vede il mondo in modo molto diverso dal mio, o da

quello di noi umani in generale. E allora ho cominciato a pensare che forse ogni essere umano vive in un mondo assolutamente unico, tutto suo, un mondo diverso da quelli abitati ed esperiti da ogni altro. E sono così giunto a domandarmi: se la realtà è diversa per ciascuna persona, è possibile parla re di una realtà singolare o dovremmo forse parlare invece di una pluralità di realtà?

E se vi è una pluralità di realtà, ve ne sono di più vere (o reali) di altre? E che dire del mondo di uno schizofrenico? Forse non è meno reale del nostro. Forse è impossibile affermare che noi siamo in contatto con la realtà e lui no, e dovremmo semplicemente dire che la sua realtà è talmente diversa dalla nostra che lui non è in grado di spiegarcela, così come noi non riuscia mo a spiegargli la nostra. Il problema, allora - se i mondi soggettivi vengono esperiti in modo troppo diverso - è che si verifica un crollo della comunicazione... nel qual caso si ha davvero una malattia.

Tempo fa ho scritto un racconto *(Electric Ant,* 1969) *[Le formiche elettrìche]* su un uomo che era stato ferito e portato all'ospedale. Una volta cominciata l'operazione chirurgica, si scopre che non è un uomo, bensì un androide, e che lui non lo sa. Bisogna dargli la notizia. Quasi immediatamente, il signor Garson Poole scopre che la sua realtà è data da un nastro perforato che gli scorre da una bobina all'altra nel petto. Affascinato da questa scoperta, comincia a riempire alcuni dei fori e a praticarne di nuovi. All'improvviso, il suo mondo cambia. A un cerio punto, mentre sta facendo un foro nel nastro, nella stanza compaiono delle anatre. Alla fine recide il nastro, e il mondo scompare. Ma non solo per lui, bensì anche per tutti gli altri personaggi del racconto... il che non ha senso, se ci riflettete. A meno che gli altri personaggi non siano invenzioni della sua fantasia a nastro perforato. E in effetti credo che la spiegazione sia proprio questa.

Scrivendo romanzi e racconti in cui si poneva la domanda "Che cos'è la realtà?", avevo sempre nutrito la speranza di trovare, un giorno, una risposta. Credo che fosse anche la speranza di molti lettori. Gli anni passavano. Avevo ormai scritto più di trenta romanzi e cento racconti, e ancora non ero riuscito a capire che cosa fosse reale. Un giorno una studentessa di college canadese mi ha chiesto una definizione della realtà, che le serviva per un saggio che stava scrivendo per il corso di filosofia. Voleva una risposta sintetica, in una sola frase. Ci ho riflettuto e le ho detto: "La realtà è quella cosa che, anche se si smette di credervi, non scompare". È il massimo che mi sia sentito di

affermare. Questo episodio risale al 1972. Da allora, non sono riuscito a trovare una migliore definizio ne della realtà.

Ma il problema è concreto, non solo un giochetto da intellettuali, perché viviamo in una società in cui mezzi di comunicazione, grandi corporation, gruppi religiosi e politici producono realtà artificiali a getto continuo, ed esistono dispositivi elettronici atti a instillare questi pseudomondi nella mente di chi legge, osserva o ascolta. A volte, quando vedo mia figlia undicenne che guarda la televisione, mi domando che cosa le stiano insegnando. Si consideri il pericolo del malinteso. Un programma televisivo prodotto per gli adulti viene visto da un bambino piccolo. Probabilmente, metà di quanto si dice e accade nel programma viene da lui malinteso. Forse, anzi, il malinteso è totale. La questione è: in che misura l'informazione può essere autentica, anche nel caso in cui il bambino la comprenda correttamente? Che relazione sussiste tra una qualsiasi *sit-com* televisiva e la realtà? E che dire dei tele film polizieschi? Auto che escono continuamente di strada, vanno a sbattere e prendono fuoco. La polizia è sempre buona e vince sempre. E quest'ultimo punto va tenuto ben presente: la polizia vince sempre. Che lezione edificante! Non bisogna mai combattere l'autorità, e se anche lo si fa, si è destinati alla sconfitta. Il messaggio implicito è: *siate passivi. E...* collaborate. Se Baretta viene a chiedervi informazioni, dategliele, perché *Baretta è una brava persona di cui ci si può fidare. Lui vi vuole bene, e voi dovreste ricambiarlo.*

Così, nei miei scritti, non smetto di domandare che cosa è reale. Perché siamo incessantemente bombardati da pseudorealtà prodotte da gente estremamente sofisticata che adopera dispositivi elettronici altrettanto sofisticati. Non diffido dei loro moventi. Diffido del loro potere. Ne hanno moltissimo. Si tratta dello stupefacente potere di creare universi, universi della mente. Dovevo immaginarlo. Io faccio la stessa cosa.

Creare universi in cui ambientare romanzi sempre nuovi è il mio lavoro. E devo costruirli in modo tale che non cadano a pezzi dopo due giorni. Perlomeno, questa è la speranza dei miei editori. Comunque, voglio svelarvi un segreto: a me piace costruire universi che cadono a pezzi. Mi piace osservarne lo scollamento, e vedere come i personaggi dei romanzi affrontano il problema. Ho una segreta attrazione per il caos.

Dovrebbe essercene di più. Non crediate - e dico sul serio - che l'ordine e la stabilità siano sempre un fatto positivo, in una società o in un universo. Il vecchio, ciò che è ormai fossilizzato, deve fare largo alla nuova vita e alla

nascita di nuove cose. E prima che queste possano nascere, devono morire quelle vecchie. Questa intuizione ha un che di rischioso, perché implica che alla fine dovremo separarci da ciò cui siamo più affezionati. E questo fa male. Ma fa parte della sceneggiatura della vita. A meno che noi non si riesca ad adattarci psicologicamente al mutamento, siamo destinati a morire, interiormente. Intendo dire che gli oggetti, i costumi, le abitudini e gli stili di vita devono perire perché l'essere umano autentico possa vivere.

Ed è quest'essere umano autentico ciò che ha davvero importanza, quest'organismo elastico in grado di respingere, assorbire e gestire il nuovo.

Naturalmente, mi esprimo in questi termini perché abito vicino a Disneyland, in cui vengono continuamente aggiunti nuovi divertimenti e distrutti quelli vecchi. Disneyland è un organismo in evoluzione. Per anni c'è stato il simulacro di Lincoln, ma alla fine ha cominciato a logorarsi, ed è stato così ritirato, sia pure con un certo rimpianto. Il simulacro, come anche il Lincoln in carne e ossa, non era che una forma provvisoria assunta e poi abbandonata dalla materia e dall'energia. Lo stesso vale per noi, che ci piaccia o no.

Parmenide, filosofo presocratico greco, insegnava che le uniche cose reali sono quelle che non cambiano mai... mentre Eraclito insegnava che tutto cambia. Se si combinano queste due concezioni, ne risulta che nulla è reale. Proseguendo in questo ragionamento, si può però compiere un ulteriore affascinante passo: secondo la sua stessa dottrina, Parmenide non avrebbe mai potuto esistere, dato che è invecchiato, morto e scomparso. Dunque, for se, aveva ragione Eraclito; non dobbiamo dimenticarcene. Se Eraclito era nel giusto, allora Parmenide è esistito, e dunque, secondo la concezione di Eraclito, forse Parmenide aveva ragione, perché questi soddisfaceva le condizioni, i criteri in base a cui Eraclito giudicava reali le cose.

Dico questo solo per mostrare come, non appena si prenda a domandarsi che cos'è reale, si cominci a dire cose senza senso. Ai tempi di Zenone di Elea, si era consapevoli di questo. Zenone dimostrò che il movimento è impossibile (a dire il vero, lui credeva di averlo dimostrato; in realtà, gli mancava semplicemente quella che tecnicamente viene detta "teoria dei limiti"). David Hume, il più grande scettico di tutti i tempi, sottolineò una volta come dopo un convegno di scettici, incontratisi per riaffermare il valore di verità dello scetticismo come filosofia, i partecipanti se ne vadano comunque dalla porta, e non dalla finestra. Credo di capire cosa intendesse

Hume. Sono solo parole. I solenni filosofi non credevano sul serio a quel che andavano dicendo.

Per me, però, la definizione di che cosa sia reale è una questione molto seria; anzi, fondamentale. E questo interrogativo implica l'altro, relativo alla definizione dell'essere umano autentico. Sì, perché la pioggia di pseudorealtà comincia molto rapidamente a produrre esseri umani inautentici, spurii, falsi quanto i dati da cui ven gono assediati su ogni lato. Ma le due questioni sono in realtà una sola, e qui si ricongiungono. Realtà false genereranno esseri umani falsi. Oppure falsi esseri umani produrranno false realtà e le venderanno ad altri esseri umani, trasformandoli, infine, in contraffazioni di se stessi. Alla fine, ci ritroviamo con falsi esseri umani che inventano false realtà per spacciarle ad altri falsi esseri umani. È come una specie di Disneyland, ma più in grande. C'è la nave dei pirati, il simulacro di Lincoln e la "giostra selvaggia di mister Toad"; si può avere tutto, ma non c'è niente di vero.

Nei miei scritti mi sono così tanto occupato dei falsi, da giungere a formulare il concetto di falso falso. Per esempio, a Disneyland ci sono falsi uccelli, mossi da motori elettrici, che gracchiano e strillano quando si passa loro davanti. Poniamo di intrufolarci di notte ne l parco e di sostituire gli uccelli falsi con volatili veri.

Immaginate l'orrore provato dagli addetti di Disneyland nello scoprire questa crudele burla. Uccelli veri! E magari, un giorno, anche gli ippopotami e i leoni. Sgomento. Il parco che, per l'abile mano di oscure forze, da irreale diviene reale. Provate a immaginare, ad esempio, se il [plastico del] Matterhorn si trasformasse in un'autentica montagna coperta di neve. Che cosa succederebbe se quel luogo, per un miracolo della potenza e della saggezza di Dio, fosse trasformato in un attimo, in un batter d'occhio, in qualcosa di incorruttibile? Si troverebbero costretti a chiu derlo.

Nel *Ttmeo* di Platone, Dio non crea l'universo, come in vece fa il Dio dei cristiani: si limita a scoprirlo.

Questo si trova in uno stato di caos totale, e Dio si mette all'opera per trasformare il caos in ordine. L'idea mi alletta, e io l'ho adattata in modo che rispondesse alle mie esigenze intellettuali: e se il nostro mondo, all'inizio, non fosse stato del tutto reale, bensì una specie di illusione - come in segna la religione induista - e Dio, per amor nostro, l'avesse lentamente trasformato, *lentamente e segretamente,* in qualcosa di reale?

Non potremmo renderci conto di questa trasformazione, poiché non eravamo consapevoli dell'illusorietà del nostro mondo precedente. Questa, in senso tecnico, è un'idea gnostica. Lo gnosticismo è una dottrina che ha attratto ebrei, cristiani e pagani per diversi secoli. Si è detto che io sarei un sostenitore di posizioni gnostiche.

Credo che sia vero. Un tempo sarei stato bruciato. Ma alcune idee gnostiche mi affascinano. Un giorno, mentre consultavo *l'Encyclopaedia Britannica alla* voce "Gnosticismo", mi sono imbattuto nella citazione di un codice gnostico intitolato // *Dio irreale e gli aspetti del suo universo inesistente.* Non ho potuto fare a meno di scoppiare a ridere. Chi mai scriverebbe di cose che si sa perfettamente che non esistono? E com'è possibile che una cosa inesistente possa avere degli "aspetti"? Poi, però, mi sono reso conto che per venticinque anni non avevo scritto che di questo. Credo vi siano molti punti di vista in base a cui scrivere di un oggetto inesistente. Un mio amico ha pubblicato un libro intitolato *Serpenti delle Hawaii.* Delle biblioteche gli hanno scritto per ordinarne delle copie. Ebbene, alle Hawaii non ci sono serpenti. Le pagine di quel libro sono tutte completamente bianche.

Naturalmente, nel campo della *science fiction* nessuno pretende che i mondi descritti siano reali. Per questo si parla di *fiction.* Al lettore viene preventivamente detto di non credere a quello che sta per leggere. Allo stesso modo, i visitatori di Disneyland sanno benissimo che mister Toad non esiste e che i pirati sono animati da motori e servomeccanismi, relè e circuiti elettronici. Dunque, non vi è alcun inganno.

Eppure, la cosa strana è che, in un senso estremamente concreto, molto di quanto viene definito "science fiction" è vero. Magari non in senso strettamente letterale. Non siamo davvero entrati in contatto con creature provenienti da un altro sistema solare, come in *Incontri ravvicinati del terzo tipo.* I produttori di questo film non avevano assolutamente intenzione di convincerci del contrario. O sì, invece?

E, se effettivamente intendevano affermare questo, hanno ragione? Questo è il punto: non se l'autore o il produttore ci credono, bensì se quel che dicono è vero. Perché, come per accidente, mentre sono alla ricerca di una buona storia, un autore di fantascienza, un produttore o uno sceneggiatore potrebbero anche imbattersi nella verità... e accorgersene solo in un secondo tempo.

Lo strumento essenziale per la manipolazione della realtà è la manipolazione delle parole. Se siete in grado di controllare il significato delle parole, sarete in grado di controlla re le persone che devono utilizzarle.

George Orwell ha chiarito questo punto nel suo romanzo *1984*. Ma un altro modo di controllare le menti delle persone è quello di controllare le loro percezioni. Se riuscite a far loro vedere il mondo nel modo in cui lo vedete voi, allora penseranno come voi. La comprensione fa seguito alla percezione. Come fare per indurii a vedere la realtà che voi vedete? Dopo tutto, si tratta di una realtà tra le tante. Le immagini ne sono l'elemento costitutivo: le figure. Ecco perché la capacità della Tv di influenzare la mentalità dei giovani è così spaventosamente vasta. Le parole e le figure vi appaiono sincronizzate, e si presenta la possibilità concreta di un controllo totale dello spettatore, specialmente se giovane. La visione televisiva è una specie di apprendimento in stato di sonno. L'elettroencefalogramma di una persona che guarda la Tv mostra che dopo mezz'ora il cervello si comporta come se nulla stesse accadendo: precipita in uno stato di torpore ipnotico ed emette onde alfa. Ciò succede in coincidenza con un movimento oculare ridotto. Inoltre, gran parte dell'informazione si presenta in forma grafica e raggiunge, pertanto, l'emisfero destro del cervello, invece di essere elaborata dal sinistro, dove è situata la personalità conscia. Recenti esperimenti indicano che buona parte di ciò che vedia mo scorrere sullo schermo del televisore viene percepito a livello subliminale. È una nostra illusione quella di ve dere realmente le immagini trasmesse. Il grosso dei messaggi elude la nostra attenzione: dopo aver guardato la Tv per alcune ore, non sappiamo esattamente che cosa abbiamo visto. I nostri ricordi sono confusi, come capita per i sogni: le lacune vengono colmate solo retrospettivamente. E falsificate. Abbiamo inconsapevolmente partecipato alla creazione di una realtà spuria, e poi ce la sia mo educatamente bevuta. Abbiamo contribuito alla nostra stessa rovina.

Inoltre - lo dico da romanziere professionista - i produttori, gli sceneggiatori e i registi che creano questi mondi audio-video non sanno quanto di vero vi si trovi. In altre parole, sono come noi vittime della loro creazio ne. Per quanto mi riguarda, non so quanto di vero ci sia nei miei scritti, o *quali* parti di essi siano vere (ammesso che ve ne siano). Questa è una situazione potenzialmente esiziale. La finzione imita la realtà e la realtà imita la fin zione. Siamo in presenza di una pericolosa sovrapposizione o commistione. Con tutta probabilità, non è una cosa deliberata, e ciò, anzi, è

parte del problema. È impossibile far sì che per legge un autore etichetti correttamente il proprio prodotto, come fosse una lattina di conserva con gli ingredienti elencati sull'etichetta... Non lo si può costringere a dichiarare ciò che vi è di vero e di falso, se lui stesso ne è all'oscuro.

Scrivere qualcosa in un romanzo, convinti che si tratti di pura finzione, e scoprire, magari dopo anni, che invece è tutto vero, è un'esperienza inquietante. Vorrei farvi un esempio. Si tratta di una cosa che non capisco.

Magari voi sapete darmi una spiegazione. Io finora non ci sono riuscito.

Nel 1970 ho scritto un romanzo intitolato *Flow My Tears, the Policeman Said.* Uno dei personaggi è una ragazza di diciannove anni, Kathy, che ha un marito, Jack. Apparentemente, Kathy lavora per il racket, ma a una lettura più approfondita si scopre che in realtà lavora per la polizia. Ha una relazione con un ispettore di polizia. Il personaggio è puramente immaginario. O, almeno, così credevo.

Comunque, nel giorno di Natale del 1970 - cioè appena dopo aver terminato il romanzo - ho conosciuto una ragazza che si chiamava Kathy. Aveva diciannove anni. Il suo fidanzato si chiamava Jack. Ho ben presto scoperto che Kathy era una spacciatrice di droga. Ho perso dei mesi nel tentativo di convincerla a smettere di spacciare: continuavo a ripeterle che rischiava di farsi beccare. Poi, una sera, mentre stavamo entrando in un ristorante, Kathy si è bloccata e ha detto: "Non posso entrare". Seduto nel ristorante c'era un'ispettore di polizia che conoscevo. "Devo dirti la verità" ha aggiunto Kathy. "Ho una relazione con lui."

Certo, può trattarsi solo di strane coincidenze. Forse sono fenomeni di precognizione. Ma il mistero si fa ancora più fitto: l'ulteriore sviluppo mi ha lasciato totalmente interdetto. Per quattro anni.

Nel 1974 il romanzo è stato pubblicato dalla Double day. Un giorno, mentre parlavo con un sacerdote della mia confessione - appartengo alla chiesa episcopale [chie sa protestante anglicana degli Stati Uniti d'America, costituita come federazione di vescovi] - mi è capitato di raccontargli un'importante scena, situata quasi alla fine del romanzo, in cui un personaggio, Felix Buckman, a una pompa di benzina notturna incontra un uomo dalla pelle nera a lui sconosciuto e si mette a conversare. Quanto più scendevo nei dettagli, tanto più il sacerdote mi pareva agitato. Alla fine disse: "È una scena descritta negli Atti degli Apostoli, nella Bibbia!

Negli Atti, la persona che incontra l'uomo dalla pelle nera si chiama

Filippo, come te". Padre Rasch era così turbato dalle analogie tra le due scene, da non riuscire a trovare il passo nella sua Bibbia. "Leggi gli Atti," mi ha consigliato, "e ti accorgerai che ho ragione. C'è una scena identica in ogni più piccolo dettaglio."

Sono tornato a casa e ho letto gli Atti degli Apostoli. Ebbene, padre Rasch aveva ragione: la scena del mio romanzo era evidentemente un riadattamento della scena descritta negli Atti [Atti degli Apostoli 8,27-39, *N.d.T.].* Solo che io, lo dico onestamente, gli Atti non li avevo mai letti. Ma ancora una volta la mia perplessità era destinata a crescere ulteriormente. Negli Atti, il governatore romano che arresta e interroga san Paolo si chiama Felix [Felice], come il mio personaggio. E Felix Buckman è un alto ufficiale di polizia; anzi, nel romanzo assolve la stessa funzione svolta da Felice negli Atti: è l'autorità suprema. Nel romanzo c'è un dialogo che assomiglia moltissimo a quello che si svolge tra Felice e Paolo.

A quel punto, ho deciso di mettermi in cerca di altre eventuali analogie. Il protagonista del mio romanzo si chiama Jason. Mi sono procurato un indice della Bibbia e ho controllato che non ci fosse, magari, un riferimento a qualche Jason. Non me ne ricordavo nessuno. Ebbene, vi è un solo Giasone menzionato nella Bibbia, negli Atti de gli Apostoli [17,5-9, N.d.T.]. Come per tormentarmi con ulteriori coincidenze, nel mio romanzo Jason sfugge alle autorità e si rifugia in casa di una persona; negli Atti un certo Giasone offre un nascondiglio in casa propria a una persona che tenta di sottrarsi alla legge [in realtà, negli Atti, le persone sono due: Paolo e un certo Sila, N.d.T.] - la situazione inversa rispetto a quella del mio romanzo, come se lo Spirito misterioso responsabile di tutto ciò volesse divertirsi.

Felice, Giasone e l'incontro con lo sconosciuto dalla pelle nera. Negli Atti, Filippo battezza lo sconosciuto, il quale prosegue poi pieno di gioia il suo cammino. Nel mio romanzo, Felix Buckman si rivolge allo sconosciuto per riceverne un sostegno affettivo, perché la sorella di Felix è appena morta e lui è nel pieno di una crisi psicologica. Il nero risolleva il morale di Buckman, il quale, pur non proseguendo pieno di gioia il proprio cammino, almeno smette di piangere. Stava volando verso casa, in lacrime per la morte della sorella, e aveva bisogno di conforto, da parte di chicchessia, foss'anche un perfetto sconosciuto. Un incontro tra due estranei sulla strada cambia la vita di uno dei due, nel romanzo come negli Atti. E c'è un'ultima arguzia nell'intervento dello Spirito: Felix è una parola latina che sta per happy, felice. Solo che

quando ho scritto il romanzo non lo sapevo.

Un attento esame del mio romanzo rivela come, per ragioni a me totalmente oscure, io sia riuscito a ripresentare alcuni tra i principali episodi di un particolare libro della Bibbia, addirittura con gli stessi nomi. Che cosa vuol dire? L'ho scoperto quattro anni fa. Per quattro anni ho tentato di formarmi un'idea in proposito, inutilmente. Dubito che ci riuscirò mai.

Ma i misteri non erano finiti, come avevo immaginato. Due mesi fa, a tarda notte, stavo andando a imbucare una lettera e mi godevo la vista della St. Joseph's Church, che si trova di fronte al condominio in cui abito.

Ho notato un uomo che si aggirava circospetto nei pressi di una macchina parcheggiata. Sembrava intenzionato a rubare l'auto, o magari qualcosa che si trovava al suo interno. Di ritorno dalla buca delle lettere, mi sono avvicinato e gli ho domandato: "C'è qualcosa che non va?".

"Ho finito la benzina" ha risposto l'uomo. "E sono senza soldi."

Nonostante non l'avessi mai fatto prima, ho tirato fuori il portafogli, ne ho tolto tutti i soldi che c'erano e glieli ho offerti. Lui mi ha stretto la mano e ha domandato dove abitassi, in modo da potermi restituire i soldi al più presto. Rientrato in casa, mi sono reso conto che quei soldi non gli sarebbero serviti a niente, perché non c'erano pompe di benzina nei dintorni. Così, sono tornato a cercarlo, in auto. L'uomo aveva una tanica nel bagaglia io della sua automobile e, così, siamo andati insieme alla più vicina stazione di servizio notturna.

Ben presto, pur essendo due estranei, ci ritrovammo lì, in piedi accanto alla pompa di benzina, con il benzinaio che ci riempiva la tanica. All'improvviso mi sono accorto che quella era la scena del mio romanzo, un romanzo scritto otto anni prima. La stazione di servizio notturna era assolutamente identica a come me l'ero immaginata scrivendo la scena del romanzo, con quelle abbaglianti luci bianche e la figura del benzinaio. Ma a quel punto ho notato una cosa cui prima non avevo fatto caso. L'uomo a cui avevo offerto il mio aiuto era nero.

Siamo ritornati con la benzina alla sua auto bloccata, ci siamo stretti la mano, dopodiché me ne sono andato a casa e non l'ho mai più rivisto. Non ha potuto restituirmi i soldi, perché non gli ho detto il mio nome o in quale dei numerosissimi appartamenti di quel condominio io abitassi. Quest'esperienza mi ha davvero scosso.

Avevo rivis suto in tutto e per tutto la scena di un mio romanzo. Ovvero,

ho vissuto una specie di replica della scena degli Atti in cui Filippo incontra l'etiope sulla strada.

Che senso ha tutto questo?

La risposta che mi sono dato può benissimo non essere quella giusta, ma è l'unica di cui dispongo. Credo sia una questione che ha a che fare con il tempo. La mia teoria è la seguente: in un certo senso, *il tempo non è reale.* O forse è reale, ma non nel modo in cui noi ne facciamo esperienza o ce lo immaginiamo. Sono stato colto e sopraffatto (lo sono tuttora) dall'acuta certezza che tutti i mutamenti cui assistiamo siano sottesi da uno sfondo immutabile e che questo invisibile paesaggio sottostante sia quello della Bibbia - in particolare, quello del periodo immediatamente successivo alla morte di Cristo, cioè l'epoca degli Atti degli Apostoli.

Parmenide sarebbe orgoglioso di me. Ho osservato un mondo in costante divenire e affermo che sotto la sua superficie sta l'eterno, l'immutabile, l'assolutamente reale. Ma com'è potuto succedere? Se il tempo reale è più o me no il 50 d.C., perché allora noi vediamo il 1978? E se davvero viviamo nella Siria dei tempi dell'Impero romano, perché vediamo gli Stati Uniti?

Nel medioevo sorse una curiosa teoria, che vorrei ora riferirvi, per quello che può valere. Secondo questa teoria, il Maligno - Satana - è la "Scimmia di Dio". Questi crea imitazioni illegittime del creato e poi le spaccia per la creazione autentica. Può servire questa strana teoria a spiegare la mia esperienza? Dobbiamo davvero credere di essere offuscati, ingannati? Che non siamo nel 1978, bensì nel 50 d.C.? Che Satana ha introdotto una falsa realtà per affievolire la nostra fede nel ritorno di Cristo?

Posso solo immaginare la scena di uno psichiatra che mi esamina e dice: "In che anno siamo?". E io rispondo: "Nel 50 d.C.". Lo psichiatra spalanca gli occhi incredulo e domanda: "E tu dove sei?". "In Giudea."

"E dove cavolo si trova?" domanda lo psichiatra. "Fa parte dell'Impero romano" replicherei io. "Sai per caso chi è il presidente?" domanderebbe allora lo psichiatra; e io risponderei: "II governatore Felice". "Ne sei sicuro?" proseguirebbe lo psichiatra, facendo un cenno velato a due nerboruti psico-inservienti. "Sì" risponderei. "A meno che Felice non sia stato deposto e sostituito dal governatore Festo. Perché, sa, san Paolo era tenuto prigioniero da Felice e..." "Chi ti ha detto queste cose?" mi interromperebbe lo psichiatra, bruscamente, e io gli direi: "Lo Spirito Santo". Al che mi metterebbero in una stanza imbottita, e io starei lì a guardare fuori, perfettamente consapevole

della ragione per cui mi trovo lì.

In questo scambio di battute, tutto ciò che si dice, in un certo senso, è vero, benché in un altro senso non lo sia affatto. So benissimo che siamo nel 1978, che il presidente è Jimmy Carter e che abito a Santa Ana, California, Usa. So persino quanto dista da casa mia Disneyland, luogo di cui a quanto pare non riesco a dimenticarmi. E so per certo che, ai tempi di san Paolo, Disneyland non esisteva.

Così, se mi costringo alla razionalità, alla ragionevolezza e a tutte quelle belle virtù, devo ammettere che l'esistenza di Disneyland (della cui realtà io sono certo) dimostra che non ci troviamo in Giudea nel 50 d.C.

L'idea di san Paolo che sobbalza in una delle tazze da tè vorticanti e scrive la Prima lettera ai Corinzi, ripreso dalle telecamere di Paris Tv, è semplicemente assurda. San Paolo non si sarebbe mai neppure avvicinato a Disneyland. Solo i bambini, i turisti e gli alti ufficiali sovietici in visita vanno a Disneyland. I santi, no.

In qualche modo, però, il materiale biblico ha preso al laccio il mio inconscio e si è insinuato nel mio romanzo, e in modo altrettanto reale, per chissà quale ragione, io ho rivissuto nel 1978 una scena che ho descritto nel 1970. Voglio dire questo: vi è una prova concreta, in almeno uno dei miei romanzi, del fatto che un'altra realtà, immutabile - proprio come pensavano Parmenide e Pia tone - sottende il mondo fenomenico del divenire. E del fatto che in qualche modo, chissà come, possiamo entrarvi. O, magari, è uno Spirito misterioso che ci mette in contatto con essa, se desidera che noi abbiamo la visione di quest'altro paesaggio permanente. Il tempo passa, passano i millenni, ma nonostante noi percepiamo il nostro mondo contemporaneo, sotto di esso, *nascosto,* c'è il mondo antico, il mondo biblico, sempre presente e reale. Per l'eternità.

Ma volete che mi rovini e vi racconti il resto di questa storia originale? Visto che sono arrivato fino a questo punto... Il mio romanzo, *Flow My Tears, the Policeman Said è* stato pubblicato dalla Double day nel febbraio del 1974. La settimana successiva all'uscita del libro, mi sono fatto togliere due denti del giudizio, sotto anestesia a base di sodio pentothal. Tornato a casa, ho cominciato a soffrire moltissimo. Mia moglie ha telefonato al dentista e in farmacia. Mezz'ora dopo qualcuno ha bussato alla nostra porta: era il fattorino della farmacia con le medicine del caso. Benché la ferita sanguinasse e mi dolesse, e io fossi piuttosto debole, ho sentito l'impulso di

andare ad aprire di persona. Quando ho aperto mi sono ritrovato davanti una giovane donna che indossava una scintillante collana d'oro a cui era appeso un luccicante pescio lino anch'esso d'oro.

Per chissà quale ragione, quel luccichio mi ipnotizzò: dimenticai il dolore, le medicine e la ragione per cui quella *ragazza* si trovava lì. Sono rimasto a fissare il pesciolino.

"Che cosa rappresenta?" le ho domandato.

La ragazza toccò con una mano il pesciolino luccicante e disse: "È un simbolo indossato dai cristiani delle origini". Quindi, mi porse il pacchetto delle medicine.

In quell'istante, mentre avevo gli occhi fissi sul luccichio del pesciolino e ascoltavo le sue parole, ho fatto improvvisamente un'esperienza che in seguito ho saputo essere nota col nome di *anamnesis* - un termine greco che significa, letteralmente, "perdita dell'oblio". Mi sono ricordato di chi e di dove fossi. In un attimo, in un batter d'occhio, ho ricostruito tutto. E non solo nella memoria, bensì anche davanti agli occhi. Si viveva nel timore di essere scoperti dai romani. Dovevamo comunicare con segnali cifrati. Questo mi aveva appena rivelato quella ragazza. Ed era vero.

Per un breve momento, per quanto ciò sia difficile da credere e da spiegare, ho visto materializzarsi i contorni tetri e penitenziari dell'odiata Roma. Ma ancor più mi sono ricordato di Gesù, che fino a poco prima era stato con noi e se n'era andato temporaneamente, per fare ben presto ritorno tra noi. Ero pervaso dalla gioia. Ci stavamo segretamente preparando al Suo ritorno. Era imminente, e i romani non lo sapevano.

Pensavano fosse morto, per sempre. Era quello il nostro grande segreto, la nostra "gaia scienza". Malgrado le apparenze, Cristo stava per tornare; la nostra letizia e l'aspettativa erano senza limiti.

Non è strano che questo evento bizzarro, questo recupero dei ricordi perduti, si sia verificato solo una settimana dopo l'uscita di *Flow My Tears? E* che proprio questo romanzo presenti la riproposizione di personaggi ed eventi degli Atti degli Apostoli, ambientati nel particolare periodo storico - poco dopo la morte e la resurrezione di Gesù - che io, grazie al simbolo del pesciolino dorato, ricordavo come se appartenessero a un momento recentis simo?

Se foste stati al mio posto, e tutto questo fosse successo a voi, sono certo che non sareste riusciti a lasciar perdere. Avreste cominciato a cercare una

teoria che potesse darne conto. Sono ormai più di quattro anni che metto alla prova un'ipotesi dopo l'altra: tempo circolare, tempo congelato, tempo atemporale – definito "sacro" di contro al tempo "mondano"... Ho perso il conto delle teorie da me prese in considerazione. Ma c'è un elemento ricorrente in esse. Dev'esserci un misterioso Spirito Santo, intimamente e chiaramente legato a Cristo, che può introdursi nelle menti umane, guidarle e informarle, ed esprimersi attraverso di esse, che ne siano consapevoli o meno.

Mentre scrivevo *Flow My Tears,* nel 1970, è accaduto un evento insolito che, già allora, mi è parso straordinario e assolutamente inedito per il mio normale metodo di scrittura. Una notte ho fatto un sogno particolarmente vivido. Al risveglio ho sentito l'urgenza, l'assoluta necessità, di inserire quel sogno nel mio romanzo, esattamente come l'avevo sognato. Per riuscire a descrivere il sogno correttamente, in modo che mi soddisfacesse pienamente, mi ci sono volute undici stesure della parte finale del manoscritto.

Citerò ora testualmente dal romanzo, nella versione definitiva poi data alle stampe. Poi mi direte cosa vi fa venire in mente questo sogno.

La campagna, bruna e disseccata dall'estate, dove aveva vissuto da bambino. Era a cavallo, e altri cavalli gli venivano lentamente incontro da sinistra. Quei cavalli erano guidati da uomini vestiti di splendide tuniche, ognuna di colore diverso. Indossavano tutti un elmo a punta che scintillava alla luce del sole. I lenti e solenni cavalieri gli passarono davanti, e mentre si allontanavano lui ne riconobbe uno: un antico volto marmoreo, un uomo terribilmente vecchio con una barba di riccioli bianchi simile a una cascata. Che naso importante. Che nobili tratti. Così stanco, così grave, così diverso e lontano dai comuni mortali. Era sicuramente un re.

Felix Buckman li lasciò passare: lui non li apostrofò e loro fecero altrettanto. Insieme si diressero verso la casa da cui lui stava giungendo. Là dentro si era barricato un uomo solo, Jason Taverner, nel buio e nel silenzio, senza finestre, destinato a quella solitudine per l'eternità. Seduto, come mera esistenza, inerte. Felix Buckman proseguì oltre verso l'aperta campagna. Poi udì un grido lontano, alle sue spalle, un unico terrificante grido. Avevano ucciso Taverner, e vedendoli entrare, sentendo le loro presenze nell'ombra intorno a sé, cosciente delle loro intenzioni nei suoi confronti, Taverner aveva gridato.

Dentro di sé, Felix Buckman provò una pena assolutamente straziante. Ma

nel sogno non tornò sui suoi passi, né si voltò indietro. Non c'era nulla che potesse fare. Nessuno avrebbe potuto fermare quel drappello di uomini dalle tuniche colorate: impossibile dir loro di non farlo. Comunque, era tutto finito. Taverner era morto.

Il brano che ho appena letto probabilmente non vi dice nulla di particolare, se non che una pattuglia di uomini di legge esegue una sentenza di morte contro un colpevole o presunto tale. Non è chiaro, infatti, se Taverner abbia realmente commesso un crimine o se sia vittima di un equivoco. Io avevo l'impressione che fosse colpevole, ma consideravo una tragedia il fatto che dovesse essere ucciso, un evento estremamente triste. Nel romanzo, a causa del sogno, Felix Buckman si mette a piangere, ed è in questa circostanza che cerca sostegno nel nero della stazione di servizio notturna.

Alcuni mesi dopo l'uscita del romanzo, ho trovato il libro della Bibbia a cui quel sogno si riferisce. Si tratta di Daniele 7,9:

[Io continuavo a guardare / quand'ecco che] furono collocati i troni / e un vegliardo si assise. / La sua veste era candida come la neve / e i capelli del suo capo erano candidi come la lana; / il suo trono era come vampe di fuoco / con le ruote come fuoco ardente. / Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui, / mille migliaia lo servivano / e diecimila miriadi lo assistevano. / La corte sedette e i libri furono aperti.

Il vecchio dai capelli bianchi compare anche nell'Apocalisse di Giovanni 1,13-15:

[e in mezzo ai candelabri] c'era uno simile a figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, i piedi avevano aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque.

E ancora, in 1,17-19:

Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi.

Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo.

E come Giovanni di Patmo, ho fedelmente trascritto ciò che ho visto e l'ho messo nel mio romanzo. E così fu, anche se al tempo non sapevo a chi si riferisse quella descrizione:

[...] lui ne riconobbe uno: un antico volto marmoreo, un uomo terribilmente vecchio con una barba di riccioli bianchi simile a una cascata. Che naso importante. Che nobili tratti. Così stanco, così grave, così diverso e lontano dai comuni mortali. Era sicuramente un re.

E, in effetti, di un re si trattava. Di Gesù Cristo in persona, ritornato per il giudizio. E questa è anche la sua funzione nel mio romanzo: egli giudica l'uomo barricato nell'oscurità. L'uomo nascosto nel buio dev'essere il Signore del Male, il Principe delle Tenebre. Chiamatelo come volete, ma la sua ora è giunta. È stato giudicato e condannato. Felix Buckman può anche piangere per la tristezza di questo evento, ma sa che quel verdetto non ammette appello. E dunque prosegue il cammino, senza voltarsi a guardare, udendo soltanto il grido di paura e della sconfitta: l'urlo del male spacciato.

Così, il mio romanzo contiene anche materiale derivante da altre parti della Bibbia, oltre che dagli Atti degli Apostoli. Una volta decodificato, racconta una storia molto diversa da quella apparente (nella quale non serve addentrarsi). La vera vicenda si riassume in questo: il ritor no di Cristo, nelle vesti del re, invece che in quelle del servitore sofferente. Giudice, invece che vittima di un giudizio ingiusto. Tutto appare capovolto. Il messaggio fondamentale del mio romanzo, senza che io lo sapessi, consisteva in un avvertimento ai potenti: sarete presto giudicati e condannati. A chi mi riferivo, in particolare? Be', davvero non saprei; o, meglio, preferirei non parlarne. Non ho certezze, bensì soltanto un'intuizione che come base argomentativa non è sufficiente; dunque, la terrò per me. Ma potreste domandarvi quali siano gli eventi politici verificatisi nel nostro paese tra il febbraio e l'agosto del 1974. Domandatevi chi sia stato giudic ato e condannato, e sia precipitato in rovina e in disgrazia, come una stella infuocata. L'uomo più potente del mondo. E provo per lui la pena che ho provato per l'uomo del sogno. "Pover'uomo" dissi una volta, parlando con

mia moglie.
"Rinchiuso nell'oscurità, da solo, a suonare il piano tutta la notte; solo e spaventato, consapevole di quel che lo aspetta." Per carità, perdoniamolo, ora. Ma la pena inflitta a lui e ai suoi uomini - "tutti gli uomini del presidente" - è stata giusta. Ora, è tutto finito, e noi dovrem mo lasciarlo tornare alla luce del giorno.
Nessuna creatura, nessuno dovrebbe essere rinchiuso al buio per sempre, nel terrore. Non è umano.
Mentre la Corte Suprema deliberava che le registrazioni di Nixon dovessero essere sottoposte a una speciale indagine, io stavo mangiando in un ristorante cinese a Yorba Linda, la cittadina californiana in cui Nixon era andato a scuola, era cresciuto e aveva lavorato, nel negozio di un droghiere, e dove c'è un parco a lui intitolato, oltre, ovviamente, alla sua casa rivestita di semplici assicelle. In un biscottino della fortuna ho trovato il seguente messaggio:

GLI ATTI COMPIUTI IN SEGRETO C'È UN MODO PER SCOPRIRLI

Ho spedito quel bigliettino alla Casa Bianca, riferendo che il ristorante cinese in cui l'avevo trovato era situato a poco più di un chilometro dalla casa natale di Nixon. E ho aggiunto: "Ci dev'essere un errore: per caso mi è stato svelato il destino di Nixon. Non è che per caso a lui hanno svelato il mio?". Ma dalla Casa Bianca non ho ricevuto risposta.
Dunque, come ho detto prima, a un autore di una presunta opera di finzione può capitare di svelare una verità senza saperlo. Per citare Senofane, altro filosofo presocratico: "Se anche un uomo volesse tentare di dire la più completa verità, non ne sarebbe comunque capace: tutte le cose sono avvolte dalle *apparenze"* [il corsivo è di Dick] (frammento 34). E Eraclito ha aggiunto: "La natura delle cose sta nella consuetudine a nascondersi" (frammento 123). W.S. Gilbert, di Gilbert e Sullivan, preferisce la for mulazione seguente: "Le cose raramente sono come sembrano: il latte scremato si maschera da panna". Il succo è che non possiamo fidarci dei nostri sensi e, probabilmente, neppure del nostro ragionamento *a priori.* Quanto ai nostri sensi, comprendo benissimo quelle persone, cie che dalla nascita, a cui sia improvvisamente restituita la vista, le quali si stupiscono che gli oggetti appaiano tanto più piccoli quanto più ci si allontana da essi. Da un

punto di vista puramente logico, non c'è ragione che giustifichi il fenomeno. Noi, però, abbiamo finito per accettarlo, perché ci siamo abituati. Vediamo gli oggetti rimpicciolire, pur sapendo che in realtà conservano una dimensione costante. Dunque, anche la persona più pragmatica ricorre, in una certa misura, a una sofisticata taratura di quanto gli occhi e le orecchie gli sottopongono.

Ben poco è sopravvissuto dell'opera di Eraclito, e quel poco risulta per giunta oscuro, ma il frammento 54 è trasparente e importantissimo: "La struttura latente governa la struttura evidente". Significa che Eraclito era convinto della *presenza* di un velo al di sopra del vero orizzonte. Egli ha forse addirittura intuito che il tempo non è quello che appare, perché nel frammento 52 afferma: "Il tempo è come un bambino che gioca a dama; di un bambino è il regno". Questo, effettivamente, è piuttosto criptico. Ma nel frammento 18 si afferma: "Se non ce lo si aspetta, non si scoprirà mai l'inaspettato: non dev'essere scoperto, non c'è via che conduca a esso". Edward Hussey, nella sua erudita opera sui presocratici, scrive: *Poiché Eraclito insiste così tanto sulla mancanza di comprensione caratteristica della maggior parte degli uomini, l'unica cosa ragionevole, per lui, sembrerebbe quella di fornire ulterio ri elementi per giungere alla verità. Il parlare per enigmi indica la necessità di una qualche rivelazione, al di là del controllo umano. [...] La vera saggezza, come si è visto, è intimamente legata a Dio, e ciò farebbe supporre che, procedendo lungo la via della saggezza, l'uomo divenga simile a Dio, o una Sua parte.*

Questa citazione non è tratta da un libro sacro o di teologia: è l'analisi su uno dei primi filosofi compiuta da un docente di Filosofia antica dell'università di Oxford. Hussey spiega come, per questi antichi filosofi, religione e filosofia non fossero distinte. Il primo grande salto di qualità nella teologia greca è opera di Senofane di Colofone, nato intorno alla metà del sesto secolo a.C. Senofane, senza ricorrere ad altra autorità che non sia quella del suo intelletto, dice:

C'è un solo Dio, che non somiglia agli uomini né per il corpo, né per il pensiero. Egli tutto intiero vede, tutto intiero pensa, tutto intiero sente. Resta sempre immobile nello stesso luogo: non gli si addice di muoversi ora da una parte, ora dall'altra.

Questa è una concezione di Dio molto avanzata e assolutamente senza precedenti tra i pensatori greci. "Gli argomenti di Parmenide sembravano mostrare che tutta la realtà dev'essere in effetti un intelletto," scrive Hussey, "o un oggetto di pensiero in un intelletto." A proposito di Eraclito, in particolare, dice: "In Eraclito è difficile dire quanto siano distinti, nell'intelletto di Dio, i Suoi disegni dalla loro esecuzione nel mondo; o, addirittura, fino a che punto l'intelletto di Dio possa essere distinto dal mondo". Il passo ulteriore, compiuto da Anassagora, mi ha sempre molto affascinato. "Anassagora era giunto a una teoria della microstruttura della materia che la rendeva, in una certa misura, impenetrabile da parte della ragione umana." Anassagora riteneva che *ogni cosa* fosse determinata dall'intelletto. Non si tratta affatto di pensie ri infantili o primitivi.

Questi filosofi affrontavano que stioni serissime e studiavano con estrema cura le rispettive teorie. Fu solo con Aristotele che le loro diverse concezioni furono ridotte a qualcosa che noi, erroneamente, definiamo con l'aggettivo di "immaturo".

Gran parte della teologia e della filosofia presocratiche può essere riassunta come segue: il *kosmos* non è come appare; al livello più profondo, è probabilmente identico all'essere umano. Che lo si chiami "intelletto" o "anima", è comunque un'entità unitaria vivente e pensante che solo in apparenza è molteplice e materiale.

Molta parte di questa concezione giunge a noi nella forma della dottrina del Logos cristiana. Il Logos è sia il pensante che il pensato: pensante e pensiero uniti. L'universo, allora, è quest'unione di pensatore e pensiero, e poiché noi ne facciamo parte, in quanto umani siamo in ult ima analisi pensati nonché pensanti questi pensieri.

Dunque, se Dio pensa Roma nel 50 d.C., la Roma del 50 d.C. è. L'universo non è un orologio cui sia stata data la carica, e Dio la mano che l'ha caricato. L'universo non è un orologio a pila, e Dio la pila. Spinoza credeva che l'universo fosse il corpo di Dio esteso nello spazio. Ma, duemila anni prima di Spinoza, già Senofane aveva detto:

"Senza fatica, egli regge tutte le cose con il pensiero del suo intelletto" (frammento 25).

Se qualcuno di voi ha letto il mio romanzo *Ubik,* saprà che la misteriosa entità, o intelletto, o forza, chiamata Ubik si presenta con una serie di scialbi slogan pubblicitari da quattro soldi e conclude dicendo: *Io sono Ubik. Da prima che l'universo fosse, io sono. Io ho fatto il sole e i mondi. Io ho creato gli esseri viventi e le loro dimore. Essi vanno dove io voglio, fanno ciò che io dico. Io sono il Verbo, e il mio nome non viene mai proferito. Sono chiamato Ubik, ma non è questo il mio nome. Io sono e sempre sarò.*

È evidente, da quanto precede, chi e che cosa sia Ubik: dice espressamente di essere il Verbo, cioè il Logos.

Nella traduzione tedesca del mio romanzo, c'è uno dei più formidabili errori di interpretazione in cui mi sia mai capitato di imbattermi. Dio non voglia che il traduttore tedesco di *Ubik* si metta in testa di far la traduzione del Nuovo Testamento dal greco antico al tedesco. Ha tradotto tutto correttamente finché non si è imbattuto nella frase seguente: "Io sono il Verbo". È andato nel pallone. "Che cosa intenderà mai, l'autore?" dev'essersi domandato, evidentemente all'oscuro della dottrina del Logos. E così ha fatto quel che ha potuto.

Nell'edizione tedesca, l'Entità Assoluta artefice del sole e dei mondi, creatrice degli esseri viventi e delle loro dimore, dice:

Io sono la marca.

Se avesse tradotto il Vangelo secondo Giovanni, immagino che il risultato sarebbe stato questo: *In principio era la marca / e la marca era presso Dio / e la marca era Dio.*

A quanto pare, non solo vi ho portato i saluti di Disneyland, bensì anche quelli di Mortimer Snerd. Ecco qual è la sorte di un autore che abbia la pretesa di introdurre temi teologici nei suoi scritti. "La marca, dunque, era in principio presso Dio: / tutto è stato fatto per mezzo di lui / e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste." Ecco dove finiscono le nobili aspirazioni. Speria mo che Dio abbia il senso dell'umorismo.

O forse dovrei dire: speriamo che la marca abbia il senso dell'umorismo.

Come ho già detto prima, le due principali questioni affrontate nei miei scritti sono: "Che cos'è la realtà?" e "Che cosa è autenticamente umano?".

Avrete di certo capito, a questo punto, che alla prima domanda non sono stato capace di rispondere. Ho la persistente sensazione che, in un certo senso, il mondo della Bibbia sia un paesaggio reale ma velato, immobile e per noi invisibile, ma accessibile attraverso la rivelazione. Questa è la mia conclusione: una combinazione di esperienza mistica, raziocinio e fede. Ma vorrei ancora dire qualcosa a proposito dell'autenticamente umano: a questo quesito ho trovato risposte più plausibili.

L'autentico essere umano è un nostro simile che sa istintivamente ciò che non deve fare ed evita con cura di farlo. Si rifiuta, anche se ciò può comportare terribili conseguenze per lui e per le persone che ama. A mio parere, questo è l'aspetto davvero eroico delle persone comuni: si oppongono ai tiranni e si assumono tranquilla mente la responsabilità della loro opposizione. I loro atti sono piccoli, quasi mai considerati, trascurati dalla storia. I loro nomi sono stati dimenticati, e d'altronde questi autentici esseri umani non si aspettano che vengano ricordati. Io individuo l'autenticità in uno strano aspetto: non nella loro volontà di compiere gesta eroiche, bensì nel loro tranquillo rifiuto. Nel profondo, non li si può costringere a essere ciò che non sono.

Il potere delle realtà artificiali da cui siamo bombardati al giorno d'oggi, di questi falsi deliberatamente costruiti, non è mai giunto al cuore del vero essere umano. Osservo i bambini che guardano la Tv e, d'acchito, temo per quello che possono imparare, dopodiché mi rendo conto che non possono essere corrotti o distrutti.

Essi osservano, ascoltano, capiscono e poi, nel luogo e nel momento giusto, rifiutano. C'è qualcosa di straordina riamente potente nella capacità dei bambini di resistere agli imbrogli. I bambini hanno l'occhio vispo e il polso fermo. Bottegai e pubblicitari tentano invano di accaparrarsi la fiducia dei piccoli. Le ditte di cereali potranno anche riuscire a commercializzare enormi quantità di schifezze per la prima colazione; le catene di fast-food potranno anche vendere ai bambini un numero infinito di hamburger e hot-dog, ma il loro cuore rimarrà puro, intatto, irraggiungibile. Un bambino di questi tempi è in grado di smascherare una menzogna molto più rapidamente dell'adulto più saggio di vent'anni fa. Quando voglio sapere se una cosa è vera, domando sempre ai miei figli: non sono loro a farmi domande, sono io che mi rivolgo a loro.

Un giorno, mio figlio Christopher - che ha quattro anni - stava giocando

davanti a me e a sua madre, che eravamo invece intenti a discutere della figura di Gesù nei vangeli sinottici. A un certo punto Christopher si volta verso di noi e dice: "S ono un pescatore. Pesco un pesce". Stava giocando con una lanterna di metallo che qualcuno mi aveva regalato e che non avevo mai usato... All'improvviso mi sono reso conto che la lanterna aveva la forma di un pesce. Mi chiedo che cosa avessero instillato nell'anima di mio figlio - e non mi riferisco alle ditte di cereali o agli spacciatori di caramelle. "Sono un pescatore. Pesco un pesce."

Christopher, a quattro anni, aveva trovato il segno che io avevo scoperto solo a quarantacinque.

Il tempo fugge. Verso dove? Forse duemila anni fa ci è stato rivelato. O forse non era così tanto tempo fa: forse è solo un'illusione che sia passato tanto. Forse è stato una settimana fa, o addirittura oggi stesso, poco fa. Forse il tempo non sta solo fuggendo: sta finendo.

Se questo è vero, i giri sulle giostre di Disneyland non saranno più gli stessi, perché quando il tempo finisce, gli uccelli e gli ippopotami, i leoni e i cerbiatti di Disneyland non saranno più simulacri, e per la prima volta un vero uccello canterà.

Grazie.

Titolo originale: *How to Build a Universe That Doesn't Fall Apart Two Days Later* – 1985